



3 1761 04441 5552









LEGGENDARIO

OSSIA

RACCOLTA

DELLE VITE

DE' SANTI, E SANTE

Ricavate da varj Scrittori recenti

TOMO PRIMO.



PADOVA 1800

PRESSO GLI EREDI COMINO.



LIBRARY

FEB 13 1995

UNIVERSITY OF TORONTO

III

ALL' ALTEZZA REALE

D I

VITTORIO AMEDEO
DUCA DI SAVOJA

GLI EDITORI PREGANO FELICITA'.



UANDO appunto
andavamo in cerca
di qualche soggetto degno di pre-
sentarsi a V. A. R. in dimostrazione

IV

del nostro umilissimo ossequio, ci venne fatto d'incontrare un Testo a penna, contenente gli Atti de' Santi, che ne' Dominj della Reale sua Casa fin da' primi secoli della Chiesa fiorirono. Restammo nel leggerlo assai contenti non solo per gli esempj di sòda pietà Cristiana, d'umiltà, di pazienza, di carità, d'ubbidienza, di penitenza, di rassegnazione, che ci si propongono da imitare, onde possono de' Popoli migliorarsi i costumi; ma molto più per la mirabile connessione, che ci scoprimmo, delle cose Ecclesiastiche colla Storia de' tempi, donde a' fatti di questa nobile parte d'Italia ne può derivare gran lume.

▼

me . Narrafi , come , e quando cominciò a spargerfi nelle varie Provincie la predicazione del santo Vangelo , e per chi ne fu tolta, e fradicata l' Idolatría , l' Arianismo , il Nestorianismo , e tante altre eresie , che la Liguria , l' Insubria , la Lombardía , la Provenza di que' tempi infettavano . Il primo Vescovo di quasi ogni Chiesa vi si accenna , il primo Fondatore , e chi dotolla , e chi le rendite ne accrebbe : e perchè , e da chi si fondarono tanti Monisteri , che furono per lungo tratto di secoli l' asilo della santità , e della scienza ; e come gli uni per l' inosservanza della disciplina Monastica da un Ordine

passarono ad un altro , e finalmente andarono a male , sicchè appena ne resta vestigio ; ed altri all' opposto pel rigore dell' osservanza nell' antico loro splendore si mantennero . E tutto ciò si narra con semplicità di stile , con sommo giudizio , con esatto criterio ; sbandite ne sono le favole , e le popolari tradizioni o poste sono in dubbio , oppur corrette ; nè altri documenti vi si allegano , che gli antichi Martirologi della Chiesa , che gli Annali Benedettini , Cisterciensi , Certosini , che gli Archivi delle Cattedrali , e delle Collegiate , de' Monisteri , delle Città , de' Borghi , e fino delle private fami-

glie

glie Nobili ; da cui tratte furono le tante narrazioni ; tantochè ci parve leggere un ristretto di Storia Ecclesiastica della Savoja , e del Piemonte , anzi alcuna fiata pezzi di Storia Ecclesiastica universale .

Maggiormente poi fummo paghi , e contenti , quando arrivammo alle vite d' Umberto III. , di Bonifazio Arcivescovo di Cantorbery , di Margherita la Grande , d' Amedeo IX. , di Lodovica di Savoja , donde i semi di santità propagati da' Padri ne' Figli , e ne' Nipoti , veggonsi felicemente germogliare nell' animo di V. A. R. , per non parlare del VOSTRO GRAN GENITORE, vivo esemplare di pro-

VIII

bità non solo a tutti i suoi popoli , ma eziandío a' Principi tutti viventi della Terra .

Fatte da noi queste osservazioni non dubitammo punto d' offerire a V. A. R. in istampa lo Scritto a penna, persuasissimi , che l'avrebbe benignamente accettato, perchè di cose vi si parla al genio suo sopra ogni credere vaghissimo di sapere confacenti, che altrove raunate insieme non si leggono , che allettano colla narrazione, e per via d' esempj dolcemente instruiscono , e che nel medesimo tempo gran luce in poche linee apportano a quanto della condizione di queste Provincie , e de' cambiamenti , che col
pro-

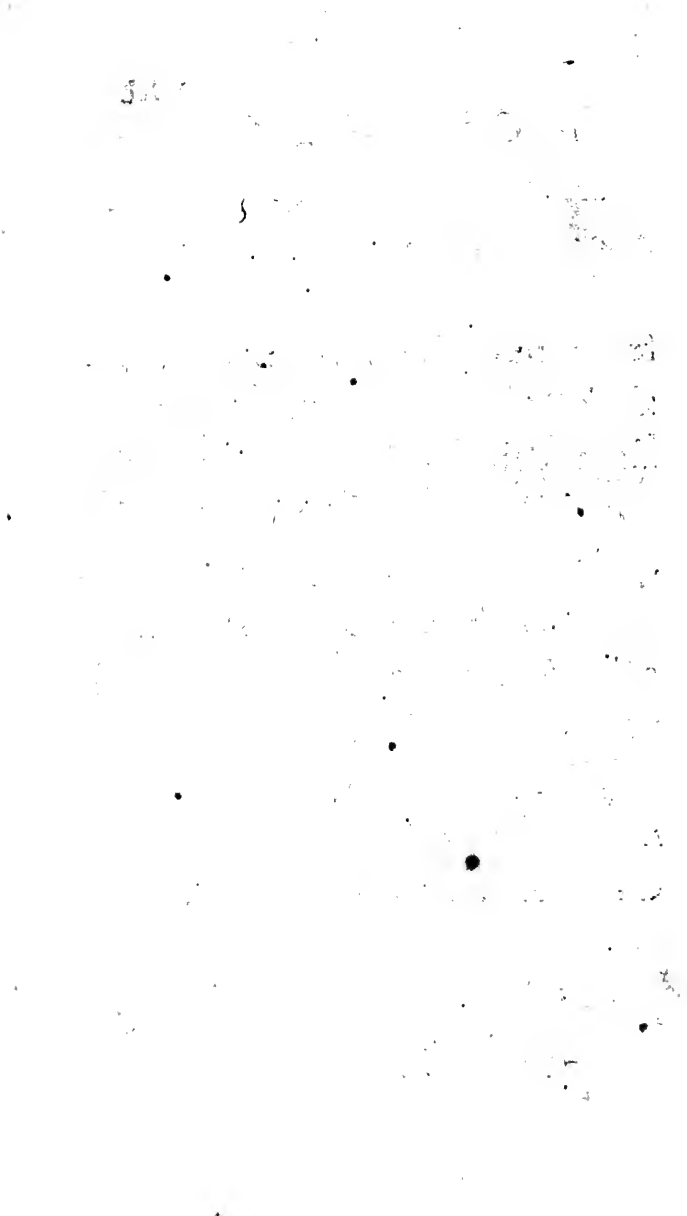
progresso de' tempi in esse avven-
 nero , sì dagli antichi , che da'mo-
 derni è stato mai scritto. E di fatto
 non fittoſto avemmo l'onore d'ac-
 cennarle , che noi deſideravamo
 per rendere più pregevole l'opera
 apporle in fronte l'Auguſto ſuo No-
 me , ch' Ella ci diede ſegni ſenſi-
 bili del benigno ſuo gradimento ,
 avvegnachè dall'altro canto ſem-
 braſſe ripugnarvi la ſua Criſtiana
 umiltà a vederlo alla teſta di tan-
 ti magnanimi Eroi della Chieſa .

Ecco dunque A. R. per ſoddiſ-
 fare finalmente al gran deſiderio ,
 che da lunghiffimo tempo aveva-
 mo , di ſignificarle in pubblica for-
 ma la profondiffima noſtra vene-
 razio-

razione, e se ci è permesso il dirlo, il tenero sincerissimo affetto nostro alla REALE SUA PERSONA, ecco questa raccolta d'Atti di Santi uomini, che colla predicazione Cristiane refero queste contrade, e fanti fecero colle divine loro istruzioni questi Popoli, umilmente le presentiamo. Se fia mai, che quella abbia tal volta luogo nelle sue quotidiane lezioni d'ottimi libri, oh noi felici, e ben fortunati! Non imploriamo no, Signore, non imploriamo a favore d'essa l'Alta Sua Protezione, perchè le cose, che vi si contengono, ancorchè fossero di qualche neo macchiate, con Cristiane operazioni anzi imitare; che

che con critiche sottigliezze censurare si debbono. Iddio frattanto misericordioso datore dell' umane, e celesti felicità la consoli, e la felicitì in ogni sua impresa; ma specialmente la felicitì nella conservazione della Regia sua Prole, ch' è una delle grandi consolazioni, alla quale anelino questi divotissimi Popoli, e che noi ardentemente preghiamo il Cielo a concederci di vedere a' nostri dì per vantaggio maggiore della Chiesa, e a gloria immortale dell' Augustissima sua Casa perfettamente compita.

*Dalla Stamperia Reale ai 2.
Aprile 1756.*



A CHI LEGGE

GLI EDITORI.



L' Eccellenza di questa raccolta tu l' hai potuto conoscere, o cortese Leggitore, dalla premessa Lettera dedicatoria, se pur l' hai letta. Altra cosa dunque a fare non ci resta, che renderti informato del suo Autore, e dell' opera, che per noi alla medesima si è contribuita.

L' Autore si fu D. Pier Giacinto Gallizia del luogo di Giaveno, Canonico di quella insigne Collegiata di S. Lorenzo, che cessò di vivere nel giorno quinto di Giugno dell' anno 1737. Sin dalla prima sua gioventù diede questo degnissimo Sacerdote

cerdote saggi di quella perfezione
 Cristiana , alla quale poi pervenne
 nell' età avanzata . Assiduo negli
 esercizi della pietà , e della Cleri-
 cale professione , tutto 'l tempo , che
 gli avanzava dallo studio delle Teo-
 logiche contemplazioni , e della Sto-
 ria Ecclesiastica , a cui erasi par-
 ticolarmente dato , occupavalo nella
 lettura de' santi libri , e specialmen-
 te di quelli , che la vita , e le azio-
 ni mirabili descrivono degli Eroi
 della Chiesa . Laonde invogliossi di
 fare un' esatta ricerca degli Atti de'
 Santi del Paese , e di parecchi an-
 cora le vite pubblicò colle stampe .
 Ed avendo coll' esperienza , e collo
 studio appreso , quanto mai anda-
 rono errati i nostri Maggiori nel
 credere troppo facilmente le popolari
 tradizioni , che correvano d' alcuni
 fatti , volle chiarirsene per se stesso
 nella

nella loro sorgente , penetrando ne' più intimi , e secreti Archivi de' Ministeri delle Badie , scorrendo le più antiche Cronache , confrontando gli Scrittori più accreditati , e per mezzo d' amici rivolgendo le carte più dimenticate de' Capitoli , delle Chiese , delle Città , delle Terre , de' Villaggi ; e dall' ammasso di tutte queste memorie ne compose lo Scritto a penna , che a noi mercè la cortesia del Signor Tommaso Francesco Gallizia , suo degno nipote , ed erede , in mano pervenne . Nè solamente di quelli gli Atti raccolse , che fiorirono nella Savoja , e nel Piemonte , ma di quelli ancora , che illustrarono colla loro santità le Provincie , che anticamente ubbidivano alla Reale Casa di Savoja ; come altresì siamo d' opinione , che se più lunga vita Iddio conceduta gli avesse ,
 quelli

quelli ancora delle nuove conquiste avrebbe aggiunti. Comechè poi avea in animo di soddisfare anche al genio di coloro, che oltre alla pietà, e divozione vanno con lodevole curiosità in cerca di erudizione, agli atti de' Santi, come stanno nelle loro Leggende, ha soggiunte alcune dotte, e sensate annotazioni, le quali in breve, e con chiarezza i punti principali controversi spiegano de' medesimi, oppure gli altrui abbagli con invidiabile modestia, e senza baldanza discuoprono.

Ma per dire qualche cosa di più preciso del nostro Autore, e delle sue Christiane, ed Ecclesiastiche virtù, ammesso all'ordine Clericale, e gradatamente promosso alla dignità Sacerdotale, diede tali contrassegni del buon uso, che faceva della grazia ricevuta nella sacra Ordina-
zione,

zione , e del capitale di spirito , di cui avealo Iddio dotato , che l' Abate Ignazio Carroccio di degna memoria , Vicario dell' inclita Badia di S. Michele , volle servirsi della di lui opera nel Sinodo , che congregò l' anno 1699. in Giaveno ; che per molti anni egli regolò in qualità di Confessore ordinario il Monistero della Visitazione di Torino con tale soddisfazione , e vantaggio di quelle degne Spose di Gesù Cristo , che siccome vivente riguardato mai sempre l' avevano con occhio d' straordinaria stima , e rispetto , così dopo sua morte ne vollero avere il suo ritratto ; e che finalmente nominato alla Prebenda Canonica , nuovamente eretta dalla Famiglia Sclopis in quella insigne Collegiata di Giaveno , fu e dal Capitolo , e dal Popolo con sensi di singolar giubilo , e gradimento ri-

cevuto , non tanto pel buon concetto , che universalmente aveasi della sua dottrina , e delle sue virtù , quanto per le fondate speranze , che concepivansi de' vantaggi sì spirituali , che temporali , cui egli recati avrebbe e alla Chiesa , e al Luogo . E di fatto corrispose egli fedelmente alle comuni aspettazioni , sicchè niente più da lui desiderarsi poteva . Indefesso nel dirigere le anime al sacro Tribunale della penitenza , assiduo con esemplarità al Coro nell' offerire a Dio sacrificj di lode , esatissimo nell' osservanza de' riti Ecclesiastici , ed amantissimo della proprietà , e pulizia della Casa di Dio , procurò alla sua Chiesa un nuovo più vago aspetto , al Coro distinti ornamenti , alla Sagrestia sacri arredi , miglior ordine alle cerimonie Ecclesiastiche , maggiori spirituali

agi al popolo , e sino al Seminario Abaziale, i cui interessi maneggiò lodevolmente per più anni, recò vantaggi considerabili, non avendo per questo fine risparmiato nè attenzioni, nè viaggi benchè incomodi, e disastrosi per sostenerne le ragioni in una lunga intricatissima lite, che gli riuscì di terminare utilmente a pro del medesimo. La sua Casa era mai sempre aperta ad ogni ordine di persone Religiose; e la sua liberalità inverso de' poveri arrivò a segno, che non avendo più, onde sovvenirli, giunse a prendere in prestito una somma di danaro per sollevarli dalle miserie. Nè tralasciava perciò d' esercitarsi con grande zelo nell' Apostolica predicazione ora con sacre concioni, ora con istruzioni morali, ed ora con familiari discorsi, studiandosi per ogni

guisa di trarre alla retta strada i traviati , e di mantenere nella medesima i buoni . Ne conobbe di questo degno Sacerdote la pietà , e so-
 dezza il Re Vittorio ; e però a lui appoggiò la visita delle Parrocchie delle Valli di Lucerna , commissione di non poca importanza , e di spinosissime difficoltà ripiena , ch'egli ad ogni modo compì felicemente con soddisfazione e del Re , e de' Superiori Ecclesiastici . Come poi era pratico dell' Archivio Abaziale , e Capitolare , e delle ragioni , che già competevano al Monistero di S. Michele , trasmessè alla Collegiata di Giaveno , che a quello succedette , adoprossi nelle occasioni efficacemente per difendere i dritti del Capitolo , insintantochè dalle lunghe fatiche , ed incessanti occupazioni pel corso di trent' anni , quanti servì nel Cano-
 nicato

nicato a quella Chiesa, consunto, dopo due mesi di molesta infermità d'idropisia di petto, da lui pazientemente sofferta, cessò di vivere ai cinque, come dicemmo a principio, di Giugno dell'anno 1737. correndo di sua età l'anno circa sessantesimo quinto, con sommo rammarico del Capitolo, e del Popolo, ma spezialmente de' poveri per la perdita d'un benefattore sì amorevole, la cui memoria abbiamo stimato di rendere venerabile appresso de' posteri colla pubblicazione di questo suo Manoscritto.

Per venire al secondo capo, di cui volevamo informato il nostro Leggitore, a noi ancora è accaduto ciò, che a tutti suol accadere nella stampa, e pubblicazione de' Testi a penna, spezialmente scritti di mano degli Autori medesimi, d'in-

contrate molti intoppi sia per le cancellature, sia per le correzioni o non intese, o non poste direttamente a loro luogo, sia ancora per la quantità delle cartucce confuse, e con indistinti segni notate, o ancora pel trasporto delle stesse materie fuori de' loro capi; onde non leggieri è stata la nostra fatica in diciferare lo scritto, in mettere al loro sito le parti, in riempire i voti, in apporre le date, in unire per dir così queste membra disperse, e formarne un giusto corpo; alle quali cose tutte avrebbe certamente supplito l'Autore, se fosse ancora alcuni anni vissuto, come si comprende dalle vite, che con animo di stamparle avea già correttamente trascritte. E siccome degli Autori, di cui erasi servito, egli o vagamente avea notato il

libro,

libro, oppure non ne aveva citato alcuno, noi non solo abbiamo confrontato, quanto egli scrive, col suo Autore, ma ancora abbiamo notato in piè delle pagine il preciso libro, o capo, ond' egli ha pigliate le sante narrazioni, e tal volta ezian-
 dio con qualche piccola giunta.

Alle annotazioni erudite dell'Autore ne abbiamo aggiunte alcune nostre, o che dicono cose, ch' egli non ha potuto sapere, perchè dopo la di lui morte avvenute, o che mettono in miglior lume, quanto egli ha detto negli Atti, oppure ancora propongono opinioni più probabili, e circostanze più certe accennano de' fatti sia di tempo, sia di luogo, sia di persone: il che tutto potrà il Leggitore agevolmente comprendere dal modo, con cui l' esponiamo. Abbiamo inoltre ag-

giunte le vite , (che in tempo della stampa ci furono suggerite) di S. Baudolino Protettore d' Alessandria, del B. Ugo Canefri d' Alessandria, Cavaliere Gerosolimitano, del B. Antonio Rubino da Strambino della Compagnia di Gesù, martirizzato per la fede di Cristo nel Giappone, e della B. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, Fondatrice dell' inclito Ordine della Visitazione di Maria .

Questa raccolta d' Atti de' Santi, quale si è , scritta con grande diligenza dal Canonico Gallizia , se risvegliasse mai qualche altro ingegno de' nostri a profeguirla col medesimo metodo sino all' intero suo compimento, avremmo ben noi il prezzo dell' opera, e la nostra industria nel pubblicarla , quando anche non ne venisse altro pro , sarebbe assai
degnamente

degnamente ricompensata . Ma certamente ne verrà un vantaggio grandissimo a tutti coloro di qual si sia stato , sesso , età , e condizione , a' quali Dio ispirerà di leggerla attentamente , e con retta intenzione , ed è d' imparare ad esempio de' Santi , le cui sante azioni si descrivono , a regolare santamente la loro vita : e gli stessi uomini dotti ci troveranno di che pascere , e contentare la loro erudizione .

Accetta dunque di buon grado ; o Leggitore , chiunque tu sù , questa nostra attenzione , e vivi felice .

I M P R I M A T U R .

Fr. Johannes Dominicus Allonus, Ma-
gister Vicar. Gen. S. Officii.

V. Franciscus Ferrerius Collegii Theol.
Taurinensium. Præses.

Se ne permette la stampa.

DI PRALORMO per la Gran Can-
celleria.

TAVOLA

GENERALE

DE' SANTI.

A

- S** Abondio , Tebeo Tom. 1. pag. 55
B. Aimone d'Aosta, Priore della Gran Certosa T. 5. p. 253
B. Aimone Tapparelli dell' Ordine de' Predicatori T. 6. p. 250
SS. Albano, ed Antonino, Tebei T. 1. p. 55
S. Alberto , Vescovo di Vercelli, e poi Patriarca di Gerusalemme T. 5. p. 64
S. Albino, Vescovo di Vercelli T. 2. p. 356
S. Albino II. , Vescovo di Vercelli T. 3. p. 152
B. Alerino de' Rambaldi , Vescovo d' Alba T. 6. p. 105
SS. Alverio, e Sebastiano, Tebei T. 1. p. 114
S. Amblulfo, Abate della Novalesa T. 3. p. 140
B. Ambrogio de' Feis, Certosino T. 7. p. 77
S. Am-

- S. Ambrogio, Abate Agaunense T. 3. p. 68
- B. Amedeo, Monaco Cisterciense T. 4. p. 210
- B. Amedeo, Duca di Savoia T. 6. p. 32
- B. Anastasio, Monaco di S. Solutore T. 4. p. 20
- B. Andrea de' Principi d'Antiochia, Canonico Regolare del S. Sepolcro, morto in Annisi T. 5. p. 44
- B. Angela Ranzi, Agostiniana T. 6. p. 240
- B. Angelo da Civasso, Minore Osservante T. 6. p. 7
- S. Anselmo, Arcivescovo di Cantuaria T. 4. p. 22
- B. Antelmo, Vescovo di Belley T. 4. p. 224
- B. Arnulfo martire, Monaco della Novalesa T. 3. p. 95
- B. Ansgarda Regina T. 3. p. 192
- B. Antonio Gallo da Nizza dell'Ordine di S. Agostino T. 5. p. 315
- B. Antonio Pavonio da Savigliano, dell'Ordine de' Predicatori T. 5. p. 360
- B. Antonio da Rivoli T. 6. p. 165
- B. Antonio le Coq, Certosino T. 6. p. 282
- B. Antonio Rubino della Compagnia di Gesù T. 6. p. 321
- B. Archangela da Trino T. 6. p. 183
- B. Ardizio da Vercelli T. 5. p. 36
- B. Ar.

B. Ardoino, Vescovo di Torino	T. 5. p. 29
B. Artoldo di Belley . . .	T. 5. p. 154
S. Attilo, Tebeo	T. 1. p. 71

B

S. Barolo, Tebeo	T. 1. p. 73
B. Bartolommeo da Cervere	T. 6. p. 243
S. Basso, Vescovo di Nizza	T. 2. p. 116
S. Baudolino, Protettore d'Alef- sandria	T. 5. p. 1
S. Beato, Vescovo di Lofanna	T. 3. p. 20
B. Beatrice d'Ornacien, Ver- gine Certosina	T. 5. p. 241
S. Benedetto, Vescovo d'Alba	T. 3. p. 66
S. Benedetto de' Revelli, Vef- covo d'Albenga	T. 3. p. 253
S. Benedetto il Seniore, Abate di S. Michele della Chiufa	T. 3. p. 348
S. Benedetto il Juniore, Abate di S. Michele della Chiufa	T. 3. p. 358
S.S. Benigno, Besso, e Bifuzio, Tebei	T. 1. p. 57
S. Bernardo di Mentone	T. 1. p. 179
B. Bernardo I. Priore della Cer- tofa delle Porte	T. 4. p. 120
B. Bernardo Certosino, Vefco- vo di Belley	T. 4. p. 126

B. Ber-

- B. Bernardo Certosino, Vescovo di Dia T. 4. p. 133
- B. Bernardo II. Vescovo di Belsey T. 4. p. 135
- B. Bernardo della Torre, Priore della Certosa delle Porte, e poi Generale . . T. 5. p. 51
- B. Bernardo da Vercelli, Abate del Monistero di S. Paolo de' Monaci Olivetani in Buda T. 6. p. 163
- B. Bernardo, Marchese di Baden T. 6. p. 258
- B. Bernulfo, Vescovo d' Asti T. 3. p. 159
- S. Besso, Vescovo d' Ivrea T. 3. p. 71
- B. Berta di Valperga, Badessa di Busano T. 4. p. 306
- S. Bonifazio, Abate di S. Michele di Lucedio . . T. 3. p. 188
- B. Bonifazio di Valperga, Vescovo d' Aosta T. 3. p. 220
- S. Bonifazio, Vescovo di Lofanna T. 5. p. 158
- B. Bonifazio di Savoia; Arcivescovo di Cantuaria T. 5. p. 183
- B. Bonifazio di Chalant, Vescovo d' Aosta T. 5. p. 298
- S. Bononio, Abate di Lucedio T. 3. p. 179
- S. Bovone, Protettore di Voghera T. 3. p. 120

S. Brunone , Vescovo di Segni,
Patrizio Astigiano . T. 4. p. 175

C

- B. Cale d' Aitone T. 2. p. 273
S. Candido, Tebeo T. 1. p. 116
B. Candido Ranzi, Minore Offer-
vante T. 6. p. 362
B. Caterina da Racconigi T. 7. p. 83
B. Celso Martire T. 2. p. 156
SS. Cefario, e Chiazfredo, Tebei T. 1. p. 60
B. Cherubino Testa dell' Ordi-
ne Agostiniano . . . T. 6. p. 301
B. Cherubino da Morianna Cap-
puccino T. 7. p. 79
B. Claudina, Vergine Certosina T. 5. p. 91
S. Concorde Vescovo, morto,
e sepolto nel Priorato di
Lemens presso di Ciam-
berì T. 5. p. 226
S. Costantino, Tebeo . . . T. 1. p. 68
S. Costanzo, Tebeo T. 1. p. 63
S. Costanzo, Vescovo di Ver-
celli T. 3. p. 13

D

- SS. Desiderio, Demetrio, e Difendente, Tebei** T. 1. p. 69
S. Devota, Vergine, e Martire T. 2. p. 125
S. Diego, o Didaco, Vescovo di Vercelli T. 2. p. 354
S. Dionigi, primo Vescovo d'Alba, poi Arcivescovo di Milano T. 2. p. 315

B. Domenico da Fossano, Minor Osservante T. 7. p. 69
S. Domiziano, Romito T. 1. p. 275
S. Dufcolio, Vescovo di Vercelli T. 2. p. 347
S. Duterio, Vescovo di Nizza T. 2. p. 138

E

- S. Eirardo, Abate della Novalesa** T. 3. p. 76
SS. Elsa, e Mileto T. 2. p. 92
S. Eldrado, Abate della Novalesa T. 3. p. 196
S. Elogio, Vescovo d'Ivrea T. 2. p. 361
B. Emerico, Vescovo d'Aosta T. 5. p. 291
B. Emilia Bichieri da Vercelli dell'Ordine Domenicano T. 5. p. 321
S. Emi-

- S. Emiliano** , Vescovo di Ver-
celli T. 2. p. 376
- B. Enrico da Commentina**, Pa-
triarca di Costantinopoli T. 5. p. 244
- E. Enrico**, Vescovo di Geneva T. 3. p. 53
- B. Enrico Scarampi**, Vescovo
di Feltre T. 6. p. 110
- B. Eraldo** , Vescovo di Mo-
riana T. 4. p. 250
- S. Evasio Martire**, Vescovo
d' Asti T. 2. p. 64
- S. Evasio II.** , Vescovo d' Asti T. 2. p. 74
- S. Eufredo Martire d'Alba** T. 2. p. 349
- S. Eulalia Vergine, e Martire**
d' Asti T. 2. p. 98
- S. Eusebio** , Vescovo di Ver-
celli, e Martire T. 1. p. 130
- S. Eusebio** , Arcivescovo di
Milano T. 2. p. 340
- S. Eusebio II.** , Vescovo di Ver-
celli T. 2. p. 386
- B. Euseo di Serravalle**, Romito
di Serravalle T. 5. p. 235

F

- S. Favorino**, Romito Vercellese T. 4. p. 407
- S. Felmasio**, Vescovo di S. Gio. di Moriana T. 2. p. 291
- S. Filosofo**, Vescovo di Vercelli T. 3. p. 33
- S. Flaviano**, Vescovo di Vercelli T. 3. p. 15
- S. Fortunato** Vescovo, sepolto nel Territorio Senonese T. 2. p. 391
- S. Fortunato**, Vescovo di Fano T. 2. p. 395
- B. Franceschino** da Casale, Canonico Regolare T. 6. p. 201
- S. Francesco** di Sales, Vescovo di Geneva T. 7. p. 163
- S. Frodoino**, Abate della Novalesa T. 3. p. 163
- S. Frontiniano**, Diacono, martirizzato in Alba T. 2. p. 311

G

- S. Gallo**, Vescovo d' Aosta T. 3 p. 234
- S. Gaudenzio**, Vescovo di Novara T. 1. p. 215
- S. Gerardo** d' Ulzio, Vescovo di Cisterone T. 4. p. 330

S. Gia

- S. Giacomo** , Arcivescovo di Tarantasia T. 1. p. 293
- SS. Gilio** , Giorio , e Giorgio , Tebei T. 1. p. 74
- S. Giocondo** , Vescovo d'Aosta T. 3. p. 171
- B. Giorgio** , Abate del Villare di Costanzo T. 6. p. 159
- S. Giovenale** , Tebeo T. 1. p. 85
- B. Giovanna** Francesca Fremiot di Chantal T. 7. p. 240
- B. Giovanna** , Vergine Certosina T. 5. p. 57
- S. Giovanni** Vincenzo, Arcivescovo di Ravenna, Protettore del Luogo di S. Ambrogio T. 3. p. 203
- B. Giovanni** di Calmeto , Certosino T. 4. p. 112
- B. Giovanni** , detto lo Spagnuolo, primo Priore della Certosa del Riposatorio T. 4. p. 158
- B. Giovanni** , Monaco Certosino T. 5. p. 62
- S. Giovanni** di Matta , Patriarca dell'Ordine della Santissima Trinità per la redenzione degli Schiavi T. 5. p. 108
- B. Giovanni** da Vercelli , Generale dell'Ordine de' Domenicani T. 5. p. 213

- B. Giovanni Orfini**, Vescovo di Torino T. 5. p. 400
- B. Giovanni di Dermonda**, Certosino T. 6. p. 20
- B. Giovanni Gromis** T. 6. p. 210
- B. Giovanni Demostene Ranzi**, Minore Osservante T. 6. p. 407
- S. Giuliana**, Matrona d'Ivrea T. 1. p. 269
- S. Giustiano**, o Giustiniano, Vescovo di Vercelli T. 2. p. 364
- S. Giusto**, Monaco della Novalesa, e Martire T. 3. p. 117
- S. Godone**, Abate della Novalesa T. 3. p. 72
- S. Gottofredo**, Abate della Novalesa T. 4. p. 1
- S. Gozzelino**, Abate di S. Solutore T. 4. p. 15
- S. Grato**, Vescovo d'Aosta T. 3. p. 99
- S. Guarino**, Abate dell'Alpi T. 4. p. 141
- S. Guglielmo**, Abate, Fondatore de' Romiti di Monte Vergine T. 1. p. 304
- S. Guglielmo**, Abate di S. Benigno di Digione T. 3. p. 269
- S. Guglielmo II.** Abate di S. Benigno di Fruttuaria T. 3. p. 358
- S. Guglielmo de' Fenolj**, Certosino di Casoto T. 4. p. 87

- B. Guglielmo Zucchi , Prete .
 Aleffandrino T. 5. p. 376
- B. Guglielmo Arnaldi , Priore
 della Gran Certosa T. 6. p. 3

I

- S. Innocenzo, Tebeo T. 1. p. 111

L

- S. Landolfo , Vescovo d' Asti T. 3. p. 317
- S. Lanfranco , Vescovo di Ver-
 celli T. 2. p. 374
- S. Lanfranco, Vescovo di Pavla T. 4. p. 193
- B. Libiana, Badessa di Bufano T. 4. p. 9
- SS. Liberata , e Faustina , Ver-
 gini T. 3. p. 42
- SS. Licinia , Leonzia , Flavia ,
 ed Ampellia, Vergini Ver-
 cellefi T. 2. p. 351
- S. Limenio , Vescovo di Ver-
 celli T. 2. p. 323
- B. Lodovica di Savoja, Monaca
 di S. Chiara T. 6. p. 346
- B. Luigi Alemandi, Arcivesco-
 vo d' Arles , e Cardinale di
 S. Chiesa T. 6. p. 22
- c 3
- B. Mad.

M

- B. Maddalena Bichieri da Trino**
del Terzo Ordine di S. Domenico T. 6. p. 378
- S. Magno , Tebeo** T. 1. p. 76
- S. Majorino, Vescovo d'Acqui** T. 1. p. 250
- S. Marchese , Tebeo** T. 1. p. 76
- B. Marco da Nizza de' Minori**
Osservanti T. 7. p. 59
- S. Marino, Martire di Moriana** T. 2. p. 331
- B. Margherita di Duino , Ver-**
gine Certosina T. 5. p. 60
- B. Margherita di Savoia , detta**
la Grande T. 5. p. 257
- SS. Martiniano , Maurizio fem-**
plice soldato , e Mena ,
Tebei T. 1. p. 78
- B. Martino Fontana da Vercelli**
dell' Ordine Eremitano di
S. Agostino T. 6. p. 400
- Martirio del Clero Vercellese**
per opera degli Unni T. 3. p. 189
- S. Massimo, Vescovo di Torino** T. 2. p. 1
- S. Massimo, Vescovo di Ver-**
celli T. 2. p. 371
- S. Massimo, Vescovo di Pavia** T. 3. p. 37
- S. Massio, Vescovo di Lofanna** T. 3. p. 22
- S. Mau-

- S. Maurizio, Capo della Legion
ne Tebea** T. 1. p. 1
- B. Michele da Vercelli, Certo-
fino** T. 7. p. 70
- S. Mombo, o Momboto, Tebeo** T. 1. p. 116

N

- B. Nantelmo Certosino, Vescovo
di Geneva** T. 4. p. 114
- B. Nantelmo, Vescovo di Bel-
ley** T. 5. p. 179
- S. Nitardo, Monaco di S. Be-
nigno di Digione** T. 4. p. 18

O

- B. Occlerio** T. 4. p. 395
- B. Oddino Barotto** T. 5. p. 386
- B. Oddone, Monaco Benedet-
tino** T. 4. p. 19
- S. Onorato, Vescovo di Ver-
celli** T. 2. p. 332
- B. Orico dell'Ordine degli Umi-
liati, Vercellese** T. 4. p. 308
- S. Orfo, Canonico Regolare** T. 3. p. 226
- S. Ospizio, Confessore** . . . T. 2. p. 194

P

- B. Panacea , Vergine . . . T. 5. p. 369
- B. Paola di Bene . . . T. 6. p. 130
- S. Pietro Diacono . . . T. 2. p. 246
- S. Pietro Conzavio, Confessore,
Cittadino d' Asti . . . T. 3. p. 262
- S. Pietro II., Vescovo di Ver-
celli . . . T. 3. p. 335
- S. Pietro, Arcivescovo di Ta-
rantasia . . . T. 4. p. 269
- S. Pio Quinto . . . T. 7. p. 1
- S. Ponzio, Vescovo di Cimella,
e Martire . . . T. 2. p. 165
- S. Ponzio di Balmeto, Certo-
fino . . . T. 4. p. 104
- B. Ponzio , Abate di Six . . . T. 4. p. 314
- B. Ponzio di Toira, Certosino,
e Vescovo di Mascone . . . T. 5. p. 103
- S. Priscilla Romana , sepolta
nella Badia della Novalesa T. 2. p. 87
- S. Protasio, Vescovo di Lo-
fanna . . . T. 3. p. 21

Q

S. Quilico, Tebeo . . . T. 1. p. 118

R

BB. Raimondo Ruffo , Fran-
cesco , e Lorenzo d' Alef-
sandria , Martiri dell' Or-
dine de' Minori . . . T. 5. p. 312

B. Rainaldo, Vescovo di Belley T. 4. p. 312

S

B. Scolastica da Trino , Carme-
litana . . . T. 6. p. 200

S. Secondo, Luogotenente Gene-
rale della Legione Tebea T. 1. p. 43

S. Secondo , Martire , Patrizio
Astigiano . . . T. 2. p. 294

S. Sereno, Vescovo di Marfiglia,
sepolto in Biandrata T. 3. p. 27

S. Severino , Abate di S. Mauri-
zio . . . T. 3. p. 1

S. Siagio , Vescovo di Nizza T. 3. p. 86

S. Sim-

- S. Simeone**, Vescovo di Ver-
celli T. 2. p. 368
- SS. Solutore**, Avventore, ed
Ottavio, Tebei T. 1. p. 86
- S. Stefano** Burgense, Priore della
Certosa di Maggiorevo T. 4. p. 101
- S. Stefano**, Certosino, Vescovo
di Dia T. 5. p. 93

T

- B. Tadeo**, Vescovo d' Irlanda T. 6. p. 127
- B. Teobaldo**, Confessore T. 4. p. 339
- S. Teonesto**, Tebeo T. 1. p. 121
- SS. Tiberio**, e Tegolo, Te-
bei T. 1. p. 81
- S. Tigria**, o Tegla, Vergine T. 2. p. 276
- S. Tomaso**, Abate di Farfa T. 3. p. 77
- B. Tomaso**, d' Alessandria, dell'
Ordine de' Servi di Ma-
ria T. 5. p. 292
- SS. Trifone**, e Respicio, Mar-
tiri T. 2. p. 143
- S. Turibio**, Cittadino Torinese,
Vescovo d' Astorga T. 2. p. 209

S. Va-

V

- S. Valeriano, Vescovo di Cimella** T. 2. p. 261
S. Valerio, Vescovo di Nizza T. 2. p. 268
S. Vedaasto, Vescovo di Vercelli T. 3. p. 23
S. Veremondo, Vescovo d'Ivrea T. 3. p. 342
S. Ugo, Abate della Novalesa T. 3. p. 144
B. Ugo Canefri d' Alessandria T. 5. p. 18
S. Ugolina, Vergine Vercellese T. 4. p. 361
B. Ugone, Cardinale T. 5. p. 195
B. Ugone II., Vescovo di Grenoble, e Arcivescovo di Vienna, e poi Certosino nel Monistero delle Porte T. 4. p. 115
S. Vidone, Vescovo d'Acqui T. 1. p. 254
S. Vidone di Lomello, Vescovo di Savona T. 4. p. 192
B. Vidone di Valperga, Vescovo d'Asti T. 5. p. 299
S. Vilcario, Arcivescovo di Vienna, e poi Monaco Agaunense T. 3. p. 73
SS. Vincenzo, ed Oronzio, Martiri T. 2. p. 100
S. Vittore, primo Vescovo di Torino T. 1. p. 344
SS. Vit-

- SS. Vittore, e Valerio, Tebei T. 1. p. 114
 S. Vittore, e Compagni mar-
 tiri di Pollenzia . T. 2. p. 328
 B. Umberto di Bugey, Arci-
 vescovo di Lione . T. 4. p. 137
 B. Umberto III. di Savoja T. 4. p. 255



TAVO-

TAVOLA DE' SANTI,

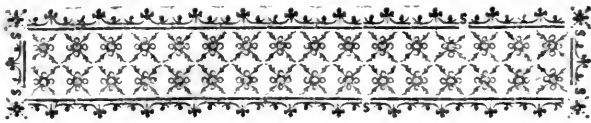
I cui Atti descrivonfi in questo Primo
Tomo.

S. <i>Abondio, Tebeo</i>	Pag. 55
S.S. <i>Albano, e Antonino Tebei</i>	55
SS. <i>Alverio, e Sebastiano, Tebei</i>	114
S. <i>Attilo, Tebeo</i>	71
S. <i>Barolo, Tebeo</i>	73
SS. <i>Benigno, Besso, e Besuzio, Tebei</i>	57
S. <i>Bernardo di Mentone</i>	179
S. <i>Candido, Tebeo</i>	116
SS. <i>Cesario, e Chiafredo, Tebei</i>	60
S. <i>Costantino, Tebeo</i>	68
S. <i>Costanzo, Tebeo</i>	63
SS. <i>Desiderio, Demetrio, e Difendente, Tebei</i>	69
S. <i>Domiziano, Romito</i>	275
S. <i>Eusebio, Vescovo di Vercelli, e Martire</i>	130
S. <i>Gaudenzio, Vescovo di Novara</i>	215
S. <i>Giacomo, Arcivescovo di Tarantasia</i>	293
SS. <i>Gilio, Giorio, e Giorgio, Tebei</i>	74
S. <i>Giovenale, Tebeo</i>	85
S. <i>Giuliana, Matrona d' Ivrea</i>	269
S. <i>Guglielmo, Abate, Fondatore de' Romiti di Monte Vergine</i>	304
S. <i>Innocenzo, Tebeo</i>	111

<i>S. Magno, Tebeo</i>	76
<i>S. Majorino, Vescovo d'Acqui</i>	250
<i>S. Marchese, Tebeo</i>	76
<i>SS. Martiniano, Maurizio, semplice soldato, e Mena, Tebei</i>	78
<i>S. Maurizio, Capo della Legione Tebea</i>	1
<i>S. Mombo, o Momboto, Tebeo</i>	116
<i>S. Quilico, Tebeo</i>	118
<i>S. Secondo Luogotenente Generale della Le- gione Tebea</i>	43
<i>SS. Solutore, Avventore, ed Ottavio, Tebei</i>	86
<i>S. Teonesto, Tebeo</i>	121
<i>SS. Tiberio, e Tegolo, Tebei</i>	81
<i>S. Vidone, Vescovo d'Acqui</i>	254
<i>S. Vittore, primo Vescovo di Torino</i>	344
<i>SS. Vittore, e Valerio, Tebei</i>	114

Omnes isti in generationibus
gentis suæ gloriam adepti sunt ;
& in diebus suis habentur in lau-
dibus . *Ecclesiast. c. 44.*

Comes isti in generationibus
gentis sua gloriatur idcirco
in diebus suis habentur in
libus. Eckelhoff. c. 44.



DI S. MAURIZIO

CAPO DELLA LEGIONE TEBEA,

E DE' SANTI SUOI COMPAGNI

MARTIRIZZATI IN AGAUNO .



OCHE cose abbiamo della vita , o sia del martirio di S.Maurizio, Capo della Legione Tebea , e de' Santi suoi compagni martirizati

in Agauno , fuori che quelle scritte da S.Eucherio Vescovo di Lione, che vivea full' incominciar del secolo quinto . Queste stesse furono pubblicate da Surio, e da Mombrizio , ma sì scorrette , e di circostanze poco verisimili , anzi di falsi racconti sì ripiene , che il P. Ruinart fu costretto di cercar altrove i veri atti de' Santi Martiri . Oltre agli

Tom. I.

A

atti

i Ruinart Acta Martyrum edit. Veron. pag. 237.

atti ci diede questo dottissimo uomo una prefazione cavata da un Messale Gotico Gallicano antico di novecento, e più anni, che ha per titolo *Immolazione della Messa*, registrata dal P. Mabillone nel libro terzo della Liturgia delle Gallie, ¹ nella quale leggonfi le seguenti parole appartenenti al martirio de' nostri Santi: *Eterno Dio, voi foste, o Signore, che con un dolce, e subitaneo movimento della vostra grazia fermaste tutta una Legione di Tebei nell'atto, che le veniva comandato di fare un'orribile carnificina del vostro popolo; in guisa che questi uomini generosi amarono meglio lasciarsi tagliare a pezzi, che lordarsi le mani nell'innocente sangue de' Cristiani, e abbassando le loro teste sotto la spada de' carnefici, caricaronsi eglino medesimi del peso della persecuzione, che per le mani loro volevasi mettere sulle spalle de' loro fratelli. Così il Tiranno avendo ordinata la decimazione della Legione, chi si trovò il decimo in numero, fu il primo a ricevere*

la

la corona . Allora mille voci udironfi nel campo ; non si pensò più al combattere ; si trascurò la gloria di vincere ; questa non fece più impressione negli animi . L' unica emulazione , che si vide tra i Capi , ed i soldati , fu a chi darebbe il primo la vita sua per Gesù Cristo . Intanto questo popolo eletto è inumanamente ucciso ; il sangue cola in ogni parte ; ma conservasi pura la fede infra le stragi , e l' orrore . In questa maniera voi , Signore , proteggete chi combatte per la vostra gloria : amabile , e possente protezione , che dona la pazienza ne' tormenti , e la fermezza nella confessione del vostro santo nome !

A questa prefazione di Ruinart fiammi lecito per onore della venerabile antichità aggiungere quella , che Jacopo Pamelio rapporta nel suo libro della Liturgia :

..... per Cristo Signor nostro ; perchè noi conosciamo , quanto sia chiara appresso di voi la vita de' Santi , la morte preziosa de' quali ci rallegra , e protegge : il perchè solennizzando il Na-

4 DI S. MAURIZIO.

tale glorioso de' vostri Martiri Maurizio, Esuperio, Candido, Vittore, Innocenzo, Vitale, e loro compagni, vi tributiamo lodi eterne, con supplichevole confessione dicendo, Santo, Santo, Santo ec.

Questi documenti ben manifestano, quanto antico sia nella Chiesa il culto de' nostri Santi Martiri, la cui Legione chiamò S. Gregorio Turonense *Legione Beata*; Venanzio Fortunato compose in loro laude un Inno; e 'l Cardinale Tomasi registrò ancora la Messa, che si cantava a lor onore nella Chiesa Gallicana. In Oriente il nostro S. Maurizio è poco conosciuto, ma in Occidente non havvi Provincia, che non ne sia singolarmente divota. Ma veniamo agli atti del martirio di questa Beata Legione, contenuti in in una lettera di S. Eucherio a Salvio, o come altri dicono, Silvio Vescovo (come si ricava dalla stessa lettera) della diocesi, di cui era Agano, cioè di Martignì.

„ Al mio Beatissimo Signore, e
 „ Padre in Gesù Cristo Salvio
 „ Vescovo
 „ Eucherio prega salute.

„ **M**Ando a Vostra Beatitudine una
 „ relazione fedele della morte
 „ de' nostri illustri Martiri. Ho scritto
 „ le circostanze di un combattimento
 „ sì glorioso a Gesù Cristo per tema,
 „ che 'l tempo non ne cancellasse in-
 „ sensibilmente la memoria. Per altro
 „ io le ho ricevute da autori degni
 „ di fede, che mi hanno assicurato
 „ d'averle sapute dal Santo Vescovo
 „ di Geneva Isaaco, a cui il Beato
 „ Teodoro Vescovo di Ottoduro ¹ le
 „ avea raccontate. Noi vediamo i fe-
 „ deli venire in folla dalle Provincie
 „ più lontane alla tomba di questi
 „ Santi, portando oro, argento, e
 „ altre cose preziose; onde vi man-
 „ diamo questa storia, acciocchè la

A 3 met-

1 *Ottodurenfis* leggono i più antichi MSS., e così si dee leggere, e non *Sedunenfis*, come ne' posteriori, e men corretti.

„ mettiare a' loro piedi . Sotto i vo-
 „ stri auspicj noi prendiamo la libertà
 „ di presentarla loro , scongiurandoli
 „ d'accordarci la loro protezione .
 „ Quanto a voi , nostro onoratissimo
 „ Padre , e Fratello carissimo in Gesù
 „ Cristo , vogliamo sperare , che non
 „ ci perderete di memoria . Sopra
 „ tutto vi preghiamo a ricordarvi di
 „ noi in quel giorno solenne , che
 „ ogni anno celebrate ad onore di
 „ cotesti illustri Soldati , e ancora
 „ tutte le volte , che farete orazione
 „ dinanzi alle loro reliquie .

„ Martirio de' Santi d' Agauno .

„ **N**OI vogliamo lasciare alla po-
 „ sterità l'istoria del martirio di
 „ questi generosi Soldati , che nelle
 „ campagne d' Agauno donarono la
 „ loro vita per amore di Gesù Cristo .
 „ C'invita la grandezza del soggetto,
 „ e ci stimola il desiderio di contri-
 „ buire alla gloria di tanti Santi , per
 „ la quale noi faticheremo con sicu-
 „ rezza d'incontrare il vero , perchè
 „ la

„ la narrazione è cavata da memorie
 „ molto antiche . La tradizione non
 „ può ancora essere indebolita dalla
 „ lunghezza del tempo , perchè siamo
 „ poco lontani da quelli , che ne fu-
 „ rono testimonj . In fine noi con
 „ gran piacere pubblichiamo la felici-
 „ tà d' Agauno , e pensiamo di fare
 „ cosa accetta al popolo fedele , che
 „ l'abita . Se le città , che hanno
 „ l'onore d'essere le depositarie delle
 „ sagre spoglie di un Martire , sono ri-
 „ guardate con una spezie di venera-
 „ zione religiosa , quale rispetto non
 „ dee averfi per un luogo consagra-
 „ to dal sangue di più di seimila Mar-
 „ tiri ?

„ Allorchè gemeva il Mondo sotto
 „ la tirannia di Diocleziano , e Massi-
 „ miano , il Cielo si popolava di Mar-
 „ tiri . Tutte le provincie dell'Impe-
 „ rio ne mandavano in gran numero ,
 „ e non passava giorno , che molti
 „ non cadessero sotto il filo della spa-
 „ da . Massimiano segnalossi in questa
 „ occasione , e se sopravanzava il suo

„ Collega in avarizia , in crudeltà , e
 „ impudicizie , oltrepassavalo molto
 „ più nell' attaccamento , che avea al
 „ culto degl' Idoli , egualmente che
 „ nell' odio , che portava al vero Dio.
 „ Armò pertanto , dirò così , tutta la
 „ sua empietà per rovinare , e distrug-
 „ gere il nome Cristiano . Se alcu-
 „ no pigliavasi ardire di professare
 „ apertamente la fede 'di Cristo, egli
 „ vedeva subito la sua casa circondata
 „ da' birri , che rapivanlo dalle brac-
 „ cia della famiglia , e conducevanlo
 „ al supplizio . In fine il Tiranno si
 „ era posto talmente in cuore di abo-
 „ lire la religione di Gesù Cristo , che
 „ fece un'ignominiosa tregua co' Bar-
 „ bari per applicarsi tutto alla perfe-
 „ zione de' Fedeli .

„ Nell' armata di Cesare militava
 „ allora una Legione , chiamata Te-
 „ bea , composta ¹ di seimila , e sei-
 „ cento soldati effettivi , che Massimia-

no

1 L' antico Martirologio d' Occidente attribuito a S. Gerolamo ne numera 5585. Un antichissimo d' Anversa 6656. , e gli Atti registrati da Surio 6666.

no avea fatto venire dall' Oriente ,
ov' ella era in quartiere . Col rinfor-
zo di questa avrebbe ben egli po-
tuto scompigliare subito il nemico ,
se l' ingiusta passione , che lo ani-
mava contro de' Cristiani , non gli
avesse fatto anteporre il piacere di
spargere il sangue loro alla gloria
di trionfare de' nemici dell' Imperio.
Questa Legione di Tebei era com-
posta di bravi soldati , il cui valore
era stato più volte sperimentato ;
intrepidi ne' pericoli , e per la mag-
gior parte invecchiati nella profes-
sione dell' armi , ma da altro canto
fedeli a Gesù Cristo , fermi nella lo-
ro fede , e che sapevano rendere a
Dio ciò che a Dio si debbe , senza
mancare di dar a Cesare ciò , che
a Cesare si appartiene . Ora l' Im-
peratore avendoli con altre truppe
mandati contro de' Cristiani , cui egli
faceva in ogni parte cercare , e mo-
rire , essi dichiararono schiettemen-
te di non poter ubbidire a comandi
così ingiusti , e d' essere nel campo
per

„ per ajutarlo a riportar vittorie , ma
 „ non per effere ministri della sua cru-
 „ deltà . Massimiano , che ritiratosi a
 „ Martignè per riposare alquanto dal
 „ lungo viaggio non era lontano dal
 „ campo , nell' udire tal nuova , incam-
 „ minossi colà pieno di rabbia , e non
 „ respirando , che sangue , e vendetta .
 „ Prima però di passar oltre , ra-
 „ gion vuole , ch' io descriva il luogo ,
 „ ove stava accampata la Legione .
 „ Agauno è distante da Geneva sessan-
 „ ta miglia , e dal Lago Lemano quat-
 „ tordici . Questo luogo è situato in
 „ una valle formata dall' Alpi , le cui
 „ cime servongli di corona . Il Roda-
 „ no , che la traversa , non lascia nelle
 „ sue ripe , che un cammino stretto ,
 „ e difficile per le rocche , che dall'
 „ una , e l'altra parte del letto si avan-
 „ zano fino alla sponda . Ma dopo un
 „ lungo spazio il piè della montagna
 „ si va allargando alla destra , e alla
 „ sinistra , e forma un cerchio , che
 „ racchiude una campagna assai distesa ,
 „ nel cui mezzo sta il Borgo d'Agau-
 no .

» no. Ivi erasi ritirata la Legione Te-
» bea, dopo aver fatto la sua dichia-
» razione di non poter ubbidire a' bar-
» bari comandamenti dell'Imperatore.
» Ora il furore, che questa dichiara-
» zione eccitò nell'animo del Principe,
» fu sì violento, ch'egli comandò im-
» mantinente, che si decimasse la Le-
» gione; sperando con questo coman-
» do, che coloro, a' quali non fareb-
» be toccata la sorte, ed il gastigo,
» spaventati dal pericolo, che aveano
» sfuggito, e dalla veduta de' Compag-
» ni sotto gli occhi loro decapitati,
» si risolverebbero d'ubbidire. Ma in-
» gannossi il Tiranno, conciossiachè nè
» il lagrimevole spettacolo, nè il ti-
» more di un consimile destino punto
» li mosse, non che spaventogli. Anzi
» tutti alzarono le grida, dicendo,
» che non si lorderebbero giammai le
» mani nel sangue innocente de' lor
» fratelli. Detestarono il culto degl'
» Idoli, e dissero d'essere adoratori del
» vero Dio, pronti a patire gli ultimi
» supplizj, e la morte piuttosto, che
» far

» far cosa, la quale fosse contr' alla
 » Religione, che professavano. A tale
 » racconto ordinò Massimiano, che si
 » decimasse per la seconda volta la Le-
 » gione, e che si costringessero nulla-
 » dimeno i superstiti ad eseguire i suoi
 » comandi. La Legione fu dunque
 » nuovamente decimata; ma gli altri
 » senza perdersi d'animo perseveraro-
 » no sempre nel rifiuto di adorare gl'
 » Idoli, confortandosi vicendevolmente
 » a stare fermi, e costanti nella loro
 » santa risoluzione.

» Quegli, che loro ispirava questa
 » mirabile costanza, era S. Maurizio,
 » loro Capo, e Condottiere, cui uni-
 » ronsi Esuperio ¹ Maresciallo di Cam-
 » po, e Candido Senatore della Legione.
 » Non cessavano questi tre Capi di
 » rappresentar loro la fantità del giu-
 ra-

1 Eucherio chiama Esuperio *Campidoctor*, la qual voce è interpretata da du Cange, *qui scientiam armorum, & omnes armaturæ numeros militibus tradit*. Guglielmo Baldesani ² la spiega *Alfiere Generale*, e Tillemonte *Alfiere*, o *Maggiore*. Sembra, che il nostro Scrittore abbia letto *Campiductor*, come si legge in alcuni esemplari, in vece di *Campidoctor*.

„ ramento fatto a Gesù Cristo , e la
 „ fedeltà , che doveano al loro vero
 „ Imperatore : ch'era cosa gloriosa il
 „ morire per la difesa della legge di
 „ Dio ; che l' esempio de' loro Compagni ,
 „ i quali vedeano distesi sopra 'l
 „ terreno , come tante vittime sacrifi-
 „ cate all'onore di questo grand' Id-
 „ dio , doveva maravigliosamente ani-
 „ marli ; che dall'alto del Cielo , ove
 „ di fresco erano saliti , tendevano lor
 „ le mani , e loro mostravano le co-
 „ rone , tutte simili a quelle , che ris-
 „ plendevano sopra le proprie teste .
 „ Questi tre grandi Uomini non si tra-
 „ vagliarono molto per accendere nel
 „ cuore de' loro soldati quel fuoco di-
 „ vino , di cui già ardevano . Tutti
 „ anelavano al martirio , e così ani-
 „ mati da questo bel fuoco fecero pre-
 „ sentare a Massimiano una scrittura
 „ concepata di presso in questi ter-
 „ mini .

» SIGNORE.

» **N**OI siamo vostri soldati, è vero,
» ma siamo ancora servi del ve-
» ro Dio , e ci facciamo gloria di
» confessarlo . Voi ci avete onorati
» d'accettarci nella vostra milizia; ma
» siamo debitori a Dio del dono dell'
» innocenza . Se da voi riceviamo il
» soldo , come una ricompensa dovuta
» alle nostre fatiche , da Dio ricevem-
» mo la vita , come un dono gratui-
» to , che non possiamo giammai me-
» ritare . Non è dunque a noi permesso
» di ubbidire al nostro Imperatore ,
» quando ce 'l vieta il nostro Iddio ,
» che è altresì il vostro , o Signore .
» Basta , che ci comandiate cose giu-
» ste , ed allora ci troverete sottomessi,
» ubbidienti , ed apparecchiati ad in-
» traprendere qual si sia cosa pel vo-
» stro servizio , e per la vostra gloria.
» Conduceteci in vista dell' inimico ,
» e 'l metteremo in iscompiglio . Le
» nostre mani non aspettano che 'l vo-
» stro

„ stro comando per insanguinarsi; ma
 „ noi non ispargeremo mai quello de'
 „ nostri fratelli, vostri sudditi. Abbia-
 „ mo noi forse pigliate l'armi per
 „ estermiare i Romani, o per difen-
 „ derli? Infìn ad ora non abbiamo com-
 „ battuto, che per la giustizia, per
 „ la conservazione dell' Imperio, e per
 „ mantenere la tranquillità. Questo
 „ fu sempre il prezzo, ed il motivo
 „ di tanti pericoli, a' quali ci siamo
 „ esposti, e ci esponiamo ogni giorno.
 „ Che se noi manchiamo alla fedeltà
 „ promessa a Dio, quale sicurezza po-
 „ treste avere, che noi conserverem-
 „ mo quella, che a voi abbiamo giu-
 „ rata? Un doppio giuramento ci lega
 „ inverso Dio, e inverso il nostro Im-
 „ peratore. Violando il primo, poco
 „ ci costerebbe rompere anche il se-
 „ condo. Voi ci comandate di scan-
 „ nare i Cristiani: perchè non impie-
 „ gate per un sì gran disegno gli al-
 „ tri soldati, da' quali foste sì ben ser-
 „ vito; allorchè comandaste loro di
 „ strozzare i nostri compagni? Che
 „ aspet-

» aspettate a farne altrettanto di noi?
» Chi vi ritiene? Noi confessiamo un
» Dio Creatore di tutte le cose , e
» Gesù Cristo suo Figliuolo , e Dio ,
» come suo Padre . Vidimo poco fa i
» nostri compagni spirare sotto 'l ferro
» micidiale de' carnefici , e coperti re-
» stammo del loro sangue . Osservaste
» in noi una lagrima , nè sentiste un
» sospiro , abbiamo noi compianta la
» loro morte immatura? Accompagnati
» gli abbiamo co' nostri voti , e desi-
» derj , anzi con mille contraffegni di
» giubilo . Noi portiamo loro invidia ,
» noi li giudichiamo beati per essere
» stati degni di patire per Cristo . Del
» resto non temiate punto , che la dis-
» perazione , o 'l timore della morte
» ci metta l' armi in mano per risof-
» pingere quella , che ci verrà data .
» Ancorchè l' Imperatore abbia giura-
» to di perderci , non lasceremo di
» rispettarlo . Noi non impediremo i
» colpi , che ci verranno avventati , nè
» ci serviremo delle nostre armi per
» ostare all' esecuzione de' suoi coman-
» di,

» di , quantunque ingiusti . Amiamo
 » dunque meglio morire , che fare un
 » minimo male a' nostri fratelli, e non
 » vi ha luogo all' elezione tra 'l vive-
 » re colpevoli , e 'l morire innocenti .
 » In fine noi siamo Cristiani , nè un-
 » quemai ci risolveremo a spargere 'l
 » sangue de' Cristiani .

» Massimiano dopo aver letto que-
 » sto scritto forte insieme , e rispetto-
 » so , nè più sperando di poter vin-
 » cere la costanza di que' generosi
 » Cristiani , stabili di farli passare tutti
 » al filo delle spade . I nostri Santi
 » nel vedere avvicinarsi i soldati colle
 » spade nude in mano , posero giù le
 » armi , e prestando il collo a' carne-
 »fici ricevevano senza lamenti il col-
 » po mortale . Avrebbero potuto ven-
 » dere cara la loro vita , e forse pel
 » numero , e valore far provare a' sol-
 » dati , che gli scannavano , che non
 » era così agevole cosa il levarla loro .
 » Ma ricordevoli , che quegli , di cui
 » erano adoratori , e per amor del
 » quale morivano , come agnello man-

» fueto neppur avea aperto la bocca
» per dolersi dell' ingiustizia de' suoi
» nemici, quasi pecorelle innocenti da
» una truppa di lupi affamati affalite
» in un deserto, lasciaronsi strozzare.
» Il terreno restò in un subito rico-
» perto di corpi o morti, o moribon-
» di, e da rivi di sangue, che colava
» da ogni parte, bagnato. Qual tiran-
» no ne fece mai spargere in tanta co-
» pia sull' arena? Un solo comando
» non punì mai tanti colpevoli in una
» volta: e laddove una colpa com-
» messa da molta gente resta per lo
» più impunita, quì nemmeno la mul-
» tudine potè salvare gl' innocenti.
» Così un solo uomo abusando di sua
» autorità fè perire con una sola pa-
» rola un popolo intero di Santi. In
» tal maniera rimase estinta nel pro-
» prio suo sangue una Legione d'An-
» gioli mortali, la quale forza è cre-
» dere, che in quel momento andò
» ad unirsi alle Legioni degli Spiriti
» del Cielo per lodare, e benedire in
» eterno il Dio degli eserciti.

„ Il martire Vittore non era ascritto
„ to a quella Legione , e nemmeno
„ era più ascritto alla milizia , anzi
„ avendo ottenuto lettere di Veterano
„ stavasi ritirato alla campagna. Portò
„ l'incontro , ch'egli viaggiando en-
„ trò nel Campo di Massimiano in quel
„ medesimo giorno , ch'erasi fatta sì
„ orribile spedizione , e ritrovò , che i
„ micidiali banchettavano allegramen-
„ te . Aveano appunto ottenute per ri-
„ compensa della loro infame crudeltà
„ le spoglie de' Martiri , e dopo averle
„ divise rallegravansi per sì buona for-
„ tuna . Appena scoprirono Vittore ,
„ che l'invitarono a bere in loro com-
„ pagnia , e già ubbriachi più del loro
„ folle giubilo , che di vino , fecergli
„ il racconto di quanto era seguito .
„ Ma egli fremendo per l'orrore , e
„ detestando dentro di se que' mici-
„ diali , non volle toccare quelle vi-
„ vande asperse di sangue umano .
„ Levossi dunque prontamente , e fug-
„ gendo una mensa cotanto funesta ,
„ meditava di ritirarsi , quando i sol-

» dati avvedendosene , dimandarongli
 » aspramente , s' egli era Cristiano . Sì,
 » loro rispose , io son Cristiano , e lo
 » farò coll' ajuto di Dio , fintantochè
 » avrò spirito vitale . Appena pronun-
 » ciate queste parole , scagliaronfegli ad-
 » dosso , e lo strozzarono .

» Di questo gran numero di Martiri
 » noi non abbiamo potuto sapere il
 » nome di altri , che di S. Maurizio ,
 » di S. Esuperio , e di S. Candido ,
 » per qualunque ricerca abbiamo fat-
 » ta . E' però vero , che la città di
 » Soleura conserva ancor a' nostri gior-
 » ni la memoria di Vittore , e d'Orso ,
 » che comunemente credesi fossero due
 » soldati di questa Beata Legione , e
 » che soffrirono ivi il martirio .

» Convieni ora per soddisfazione de'
 » Lettori , che io racconti , quale fosse
 » il fine tragico , e funesto del Tiran-
 » no . Avendo egli formato il disegno
 » di far perire Costantino suo genero ,
 » che dopo la morte di Costanzo suo
 » padre era stato sollevato all' Impe-
 » rio , questi avuta notizia delle pessi-
 me

» me intenzioni del suocero , e felici-
 » camente salvatosi dall' insidie del me-
 » desimo , lo sorprese in Marsiglia , e
 » fecelo strangolare . Così terminò la
 » vita per una morte ben degna uno
 » de' più scelerati uomini , che salisse-
 » ro sul trono de' Cesari .

» Quanto poi ai Beati Martiri
 » d' Agauno , si ha per tradizione ,
 » che parecchi anni dopo 'l loro mar-
 » tirio Teodoro Vescovo di Ottoduro,
 » avuta relazione del luogo , ov' era-
 » no riposti i loro santi Corpi , ivi
 » fece fabbricare una bellissima Chiesa.
 » Mentre questa fabbricavasi , avvenne
 » un caso degno di memoria , che noi
 » quì rapporteremo . Tra' manovali ,
 » che davano opera alla fabbrica, avea-
 » ne uno di religione pagano , il qua-
 » le in giorno di Domenica , assisten-
 » do tutti gli altri al divino uffizio ,
 » ostinossi a continuare il suo lavoro ;
 » quando i nostri Santi Martiri gli
 » comparvero tutti risplendenti di glo-
 » ria , rimprocciandolo della sua em-
 » pietà , e dell' ardire , che avea avu-

» to di metter le sue mani profane, e
 » idolatre in un' opera destinata al cul-
 » to del vero Dio. Anzi sentitosi l'uo-
 » mo pigliare da mano invisibile, fu
 » lungo tempo tormentato. Spaventa-
 » to dunque dalla visione, atterrito
 » dalla parlata, e addolorato per li
 » colpi ricevuti, si condusse di poi alla
 » Chiesa, ove stavano i Fedeli, e si
 » fece Cristiano.

» Aggiungerò ancora un miracolo,
 » del quale tutta la Provincia è infor-
 » mata. La consorte di Quinzio, per-
 » sonaggio riguardevole per la sua di-
 » gnità, essendo del tutto paralitica,
 » sicchè non poteva far uso delle gam-
 » be, desiderò d'essere condotta ad
 » Agauno colla speranza di ricuperare
 » la sanità per l'interceffione de' Santi
 » Martiri. E in fatti, ottenutane dal
 » marito la permissione, non fu fitto-
 » sto portata alla Chiesa, che i mem-
 » bri per metà morti ripigliarono una
 » nuova vita. Ritornò co' suoi piedi
 » all'albergo, e porta seco ancora al
 » presente, ovunque va, una pruova
 visi-

» visibile, ed autentica del potere di
 » questi Santi Martiri appresso Dio .
 » Lasciamo per ora molti altri mira-
 » coli , che accadono giornalmente
 » per la loro intercessione .

Sin quì S. Eucherio presso di Ruir-
 nart; alle quali cose non abbiamo, nè
 sappiamo che aggiungere .

Nel luogo, ove S. Maurizio insieme
 co' compagni patì il martirio, fu in-
 fin dai primi secoli, ch'ebbero i Cri-
 stiani la pace, eretta una Chiesa . Se
 dassi fede ad un'antica relazione cita-
 ta da Baldeffani, e della quale Surio
 ne fa menzione, e Tillemonte anco-
 ra nelle sue Memorie del tomo quar-
 to, a' tempi di S. Martino già ivi
 stava una Basilica, uffiziata da' Mo-
 naci, a' quali avendo il Santo diman-
 data qualche reliquia de' Martiri, per
 lo rifiuto, che gliene fecero, per-
 chè nol conoscevano, tagliato un ces-
 puglio d'erbe in quelle campagne,
 ne vide uscire sangue freschissimo, e
 in tale abbondanza, che ne riempì
 alcuni vasi. Il che per istinto divino

manifestato a' Monaci , questi vennero in cognizione della santità sì del pellegrino , di cui fatta aveano poca stima , sì del luogo , che abitavano . Soggiunge quella relazione , che S. Martino dedicò poscia a S. Maurizio non solo la sua Cattedrale , ma anche quella d' Angers , portando sempre seco un vaso di quel sangue , siccome dappoi S. Gallo introduttore dell' Ordine Monastico nella Germania , ed Apostolo degli Svizzeri sempre aveva seco alcune reliquie del Santo . La comune opinione però si è , che S. Sigismondo Re di Borgogna fosse quello , che fece fabbricare al Santo la Chiesa , ed il Monistero , sebbene Nauclero lo ascrive a Simone Fratello del Santo Re , che da lui fu fatto ivi seppellire . Si lamentano perciò con gran ragione gli eruditi , che le notizie , che si hanno dell' incominciamento di questa Chiesa , sieno confuse . E se in alcuni atti di S. Eucherio se ne fa menzione , si crede , ¹ che sia una giunta fatta
ai

1 Tillem. t. 4. Ruinart act. Mart. p. 285. Pagi ad an. 295.

ai medefimi, da chi li copiò; perchè Eucherio precedette Sigifmondo d'anni forse fessanta, onde non potè parlare degli onori, che dal pio Re furono fatti ai Tebei sì per motivo della propria divozione, che per le istanze di Massimo Vescovo di Geneva. Ora quel¹ che di certo possiamo dire, si è, che questo Principe, se non fondò la Chiesa, ristorolla, e l'ingrandì; se non v'introdusse i Monaci, ne aumentò il numero, e ne accrebbe le rendite; se non fu il primo, che la facesse uffiziare, ne regolò gli uffizj; perchè ordinò, che i Monaci cantassero a due cori, com'egli era stato degno d'udire dagli Angioli, il che quantunque già praticato in molti luoghi, non lo costumava però la Chiesa Gallicana, e nè pure a' nostri giorni si fa nella Metropolitana di Lione: anzi volle di più il Santo, che ivi l'uffiziatura fosse continua, ² che chia-

mano

¹ V. Mabillon. ann. Bened. tom. 1. pag. 27., Tillemonte tom. 4. delle Memorie. Bolland. tom. 1. Feb. p. 65.

² Gregor. Turon. l. 3. hist. Franc. n. 6. p. 108.

mano *Laus perennis*, il che fece poscia praticare ad esempio de' Monaci Agau-nesi Dagoberto Re di Francia nel suo Monistero di S. Dionigi, ove però poco durò il pio costume per negligenza d' un Abate.

La Chiesa Abaziale più volte distrutta dal furore de' Barbari, rialzossi sempre più gloriosa dalle sue rovine; e si sa, che Carlo Magno dopo le devastazioni de' Longobardi rifabbricolla in più vaga forma, che non era. Oltre a Santi Sigismondo, e Gontranno non vi fu Re di Borgogna, che non l'avesse in singolar venerazione; e solevano quei della Borgogna Transjurana ivi ricevere la Reale Corona, siccome alcuni l'ebbero per luogo di loro sepoltura. Desolato poi di nuovo il Monistero in occasione di guerre seguite in Borgogna, il Re Ridolfo ad istanza di Burcardo Arcivescovo di Lione, cui doleva molto veder quel santo luogo senza venerazione, non solamente lo restituì insieme cogli edifizj all' antico splendore, ma coll' autorità de' suoi

ordini ricuperogli, quanto già aveangli donato gli antichi Monarchi. Così rinnovato il culto divino, sì grande dappoi fu il concorso de' popoli per visitare le reliquie de' Santi Martiri, che in progresso di tempo, attiguo al Monistero fu fabbricato un grosso Borgo, che da S. Maurizio pigliò il nome, e si chiama di Valesia, per differenziarlo da un altro posto in Tarantasia. Ed è cosa notevole, che in una scrittura rapportata dall' Abate Ughelli, ¹ ove si numerano tutti i più cospicui Santuarj della Cristianità, in festo luogo è notato quello de' Martiri Tebei; il che ben manifesta, in quale venerazione i nostri Maggiori abbianlo sempre mai tenuto.

Come poi il Corpo di S. Sigismondo per avviso degli Angioli fosse cavato dal pozzo, in cui era stato gettato in Orleans, e portato nel Monistero di S. Maurizio, a me ora non occorre ricordarlo. Ricorderò bensì, che si contano da sessanta Vescovi assistenti

² In S. Gaudentio Ariminensi.

sistenti ¹ alla fondazione di quel Monistero, fra' quali in secondo luogo è nominato Teodoro, o Teodulo Vescovo d'Ottoduro, ch'è presentemente Martignè, città Vescovile, prima che fosse rovinata, e trasportato fosse a Sione il Vescovado. Dirò, che fu retto il Monistero da molti Abati, che o salirono a Sedie Episcopali, o meritirono d'aver il loro nome fra' Santi. A questi donò da principio la regola il Vescovo Diocefano; ma di poi abbracciarono quella di S. Benedetto. Convien però dire, che ben presto s'introduceffe ivi la fregolatezza de' costumi, mentre Lodovico il Pio ad essi sostituì Canonici sotto il governo d'un Preposto, come si legge appresso Guiscenone nel libro delle Pruove..² E tra' Canonici dopo trecento anni venne a dicadere talmente la disciplina Ecclesiastica, che mancando in essi la divozione, mancò parimente loro la sussistenza. Ma Rinaldo figliuolo d'Um-

¹ Mabillon. *Annal. Benedict.* tom. 1. p. 28.

² Pag. 32.

d'Umberto II. Conte di Savoia, eletto Preposto, tanto si adoperò con Amedeo III. suo fratello, che questi fece rifiorire in quella Chiesa la disciplina Ecclesiastica, ne ricuperò in parte le rendite, e ne accrebbe i beni. Restò il Conte, come leggiamo in un suo Diploma, ¹ toccato da vivo dolore nell'animo, vedendo la desolazione di quella Chiesa, e portatosi sul luogo, col consiglio di S. Ugone Vescovo di Grenoble, e di altri grandi Personaggi persuase ai Canonici Secolari di lasciar il Monistero, e la Chiesa a Canonici, che vivessero in comune, come fu fatto, venendo il tutto approvato con sua Bolla da Onorio II. ² In questa prescrisse il Sommo Pontefice, che dopo stabilito un numero sufficiente di Canonici Regolari si avesse ad eleggere un Abate dotato di tale sapienza, e di costumi sì regolati, che valesse a reggere degnamente quel Collegio. Ma la dignità Abaziale non fu
rista-

¹ Guiscenone Pruove pag. 31.

² Guiscenone Pr. pag. 32.

rifiabilita, che da Eugenio III., come si vede per una Bolla data dal medesimo in Lione.

Umberto III. Conte di Savoja fu egli ancora molto inclinato a beneficiare quella Chiesa, raccomandatagli dal B. Amedeo Vescovo di Losanna: In una lettera scritta dal pio Vescovo al Conte, ¹ di cui era tutore, così gli parla: *Studiatevi, Signore, di conservare con gran diligenza i diritti sì della Chiesa di S. Maurizio, che delle sue dipendenze, affinchè la Legione Tebea combatta per noi, e interceda appresso Dio, sicchè promuova la nostra dignità, ed accresca le nostre entrate.* Continuarono dipoi i Principi della Reale Casa a favorire quel Monistero, onde in ricompensa n'ebbero dall'Abate Ridolfo l'anello del Santo, che servì poscia ai Conti, e ai Duchi di Savoja per contrassegno nel pigliare possesso de' loro Stati. Fu quell'anello donato al Conte Pietro verso l'anno 1250. ² Racconta

¹ Guiscenone Pr. pag. 38.

² Guiscenone Pr. pag. 73.

conta Baldeffani, ¹ che guerreggiando il Conte Amedeo detto il Verde a favore del Papa contro Galeazzo, e Bernabò Signori di Milano, dopo avere vinto il primo coll' armi, fu in pericolo d'essere colla frode vinto dall' altro. E ciò, perchè Bernabò fece at-
tossicare le vettovaglie, che conduce-
vanfi all' esercito de' Savojardi; onde
accadde gran mortalità tra' soldati.
Allora Amedeo ricorrendo alla prote-
zione di S. Maurizio intinse nel vino
l' anello del Santo Martire, che distri-
buito poi a' soldati, non solamente re-
starono preservati quelli, che non avea-
no ancora gustato il veleno, ma furo-
no altresì risanati quelli, che già per
lo veleno erano in pericolo di morire.

Del resto S. Maurizio fu dagli Oc-
cidentalì considerato come il difenso-
re, e protettore della Chiesa, nella
guisa, che gli Orientali considerano
S. Giorgio. Carlo Martello volendo
combattere contro de' Saraceni, volle
la celata, e la lancia già usata da S. Mau-
rizio

rizio ; Carlo Magno ne ufava lo ftendardo nelle guerre contra i Barbari , il quale cadde nelle mani di Ottone il Grande ; Carlo IV. Imperatore ottenne dall' Abate , e dal Conte di Savoja colla tefta di S. Sigifmondo la fcure di S. Maurizio . La fpada è un giojel- lo preziofo , che poffeggono i noftri gloriofi Sovrani . Nè dobbiamo tacere, che nella Basilica di S. Pietro nel Vaticano ftà una Cappella dedicata al noftro S. Martire ; e che dinanzi al fuo altare riceve il nuovo Imperatore de' Romani la fagra unzione , allorchè viene folennemente coronato , come fcrive Nauclero efferfi praticato con Federigo III. ultimo degl' Imperatori coronati in Roma , e fi legge ancora nel Cerimoniale del Papa .

Quanto al Corpo di S. Maurizio , non fi può negare , che qualche parte di lui fu conceduta a' Principi , che ne dimandarono , e ne è una pruova quel fuo braccio , che già donato ad Ottocaro Re di Boemia , è ftato ridonato a Carlo Emmanuello il Grande ; e la fua
lin-

lingua conservata in un Convento de' Francescani in Castel Reale nella Diocesi di Tolone. Si fa ancora per testimonianza di Ditmaro ¹, che Ottone I. fece portare alcuni Corpi de' Santi Tebei con quello di S. Maurizio, cioè con qualche parte, a Maddemburgo; e S. Gregorio Turonense ² attesta, che la sua Cattedrale avea qualche reliquia di S. Maurizio; e Lucio III. ne mandò qualche porzione a Guglielmo il Buono Re di Sicilia, che collocolla nel suo Monistero di Monreale. E Marlot, che ha fatto la storia della Metropoli di Rems, rapporta il frammento d'una lettera in data dell'anno 1225. scritta da un Abate di S. Maurizio ai Canonici di quella Chiesa, nella quale dice di mandar loro una porzione considerabile delle reliquie di S. Maurizio, e suoi Compagni, a condizione di osservare il promesso giuramento, che le metterebbero nella Chiesa di S. Sinfiriano. Molte altre Chiese vantansi di

Tom. I.

C

avere

¹ Chron. l. 2. pag. 224.

² L. 10. hist. Franc. n. 19.

avere reliquie del Santo : ma o sono particelle , o di qualche altro di nome confimile . Per altro dalle attestazioni del Vescovo di Sione Illebrando di Riedmatten , e dell' Abate di S. Maurizio Adriano ¹ di Riedmatten dell'anno 1590. , che si leggono appresso Guglielmo Baldeffani , si vede , che le reliquie divise in quell' anno secondo i patti erano per antichissima tradizione credute le vere , e indubitate reliquie di S. Maurizio Capo , e Condottiere della Legione Tebea . Per intelligenza di che è da sapersi , come sebbene Enrico II. Re di Francia per la pace di Cambray , e per lo matrimonio di Margherita sua sorella col Duca Emanuele Filiberto avesse restituito a questo Principe gli Stati usurpati a Carlo III. suo padre , i Valesiani però , che prevalendosi delle angustie del Duca eranfi impossessati di varj luoghi della

Co-

¹ Restò dunque ingannato dal cognome *Riedmatten* il P. Sigismondo Cappuccino nella vita di S. Sigismondo , e appresso lui l' Abate dell' Isola , quando scrissero , che Adriano di Riedmatten era insieme Vescovo di Sione , e Abate di S. Maurizio .

Corona di Savoja, se li ritennero, fra' quali era il Borgo, e 'l Monistero di S. Maurizio. Anzi questi nell'anno 1589. per mantenersene in possesso, pigliarono le armi a favore di Geneva contro Carlo Emmanuele I.. Ciò diede luogo ad un trattato, nel quale fu accordato, che i Valesiani continuassero a possedere que' luoghi, con patto però, che rimetterebbero al Duca le sagre ossa di S. Maurizio. Ma allorchè giunsero gli Ambasciatori di Savoja, capo de' quali era il Vescovo d'Aosta, sollevatosi il popolo di quel Borgo, che non voleva rimaner privo d'un tesoro, che rendevalo sì riguardevole, convenne venire a un nuovo trattato, e che gli Ambasciatori si contentassero di partirle, giudicando meglio averne la metà con sicurezza, e buona grazia dei Borghesi, che di esporre il negozio al pericolo, già vociferandosi di voler pigliar l'armi, o sostituire un altro corpo a quello, che si chiamava. Ai 29. dunque di Dicembre del 1590. dopo la Messa solennemente celebrata

nella Cappella del Santo da Monfignor d'Aosta, e tolto il giuramento dall' Abate, e dal Sacrista sopra l'identità delle reliquie, si fè la divisione delle sagre ossa, che colla spada del Santo, e colla dovuta attestazione si consegnarono al Vescovo d'Aosta, e a' suoi Compagni, che con grand'onore le portarono prima in Aosta, e poi a Torino. ¹ Di questa traslazione se ne rinnova la memoria ogni anno nella Metropolitana, celebrandosene l'uffizio sotto rito di doppio ai quindici di Genajo, che è l'anniversario del giorno, in cui ella seguì nell'anno 1591. La festa poi si celebra fino ab antico in tutto 'l Dominio ai 22. di Settembre; ed ultimamente Benedetto XIII. ha concesso l'uffizio con rito di prima classe, e coll'ottava per tutto 'l Dominio.

ANNO-

¹ V. Baldeffani Storia Tebea pag. 313. e seg.

A N N O T A Z I O N I .

CHE dopo la pubblicazione del Vangelo negli eserciti degl'Imperatori si ritrovasse sempre un gran numero di Fedeli, ne fa testimonianza il Martirologio, che di tanti Santi fa onorata menzione. Il solito però fu di esigere da' Cristiani un giuramento secondo la forma, che riferisce Vegezio con queste parole; giurano per Dio, per Cristo, e per lo Spirito Santo, e per la Maestà dell'Imperatore, la quale si dee dagli uomini e amare, e riverire. Promettevano ancora di combattere valorosamente, di ubbidire agli ordini, di non abbandonare la milizia, e ove portasse l'occasione, di morire per la Romana Repubblica. Nè rifiutavano, come osserva Tertulliano nell' Apologetico, di giurare per la vita de' Cesari, avvegna- chè non volessero giurare pei loro genj, come facevano i Pagani, perchè i genj erano Demonj, laddove la vita de' Ce-
 C 3 sari

sari doveva essere loro cara . Di ciò troviamo esempj negli atti de' Santi Martiri , e specialmente di S. Potamiena ai 28. di Giugno , e di S. Giulio ai 25. di Maggio , che sono dei più sinceri . Ora perchè Massimiano per l' odio , che portava alla nostra religione , pretese dalla Legione Tebea sagrifizj , e giuramenti secondo 'l rito de' Gentili , la Legione separossi dall' esercito , e venne poi due volte decimata , e finalmente del tutto trucidata .

Tillemonte nel tomo quarto delle sue Memorie se la prende con gran zelo contro d' un Ministro ¹ Anglo-Sabaudo , il quale per iscreditare i Tebei di Torino impugnò tutta la Legione . E pure il martirio di questa è appoggiato a testimonianze antichissime , e a monumenti indubitati , tal che la minore taccia , che abbia quegli meritata , si è di temerario , negando ciò , che ritroviamo ancora confermato da Messali Gotici della Chiesa Gallicana antichi di mille anni. Speriammo

¹ M. Dubourdieu Ministro della Chiesa di Savoia
a Londra .

mo di vedere in breve le fatiche erudite de' Continuatori di Bollandò, i quali promettono nel Settembre d'impugnare vivamente la critica dissertazione, che quel Ministro pubblicò in Lingua Francese, e Inglese.

Ma il nostro Autore non ha fatto osservazione a quanto scrisse il P. Soleri contro il medesimo ministro Anglo-Sabaudo nelle sue annotazioni sopra'l Martirologio d'Usuardo alla pagina 688. E nemmeno ha letto, o per dir meglio, ha potuto leggere la Difesa della verità della Legione Tebea in risposta alla Dissertazione critica del Ministro Dubourdieu dell' Abate D. Giuseppe Dell' Isola dell' Ordine di S. Benedetto, stampata in Nancy l'anno 1737., e dedicata a Carlo Emmanuele Re di Sardegna, poichè nel medesimo anno egli passò ad altra vita. Questa difesa è scritta con calore, con vivacità, con erudizione, e verità.

Nulla scrive S. Eucherio del tempo del martirio de' soldati Tebei, il che ha dato luogo a varietà d'opinioni. Il Car-

dinale Baronio ¹ la mette all' anno 297. Ma perchè Diocleziano pigliò per suo collega Massimiano per opporlo ad Eliano, ed Amando, che uniti alla gente facinorosa della campagna sotto 'l nome di Bagaudi, si erano sollevati nelle Gallie, nell' anno 286., nella quale occasione fu chiamata dall' Oriente la Legione Tebea, Tillemonte nel citato tomo quarto delle Memorie è di opinione, che il martirio seguisse alcuni anni prima, cioè nello stesso anno 286., come è molto più probabile ². Ed in questo caso dovremo dire, che i soldati Tebei ritrovarono in Roma non già il Pontefice Marcellino, ma Cajo. Comunque la faccenda sia, certo è, che il martirio de' nostri Santi precedette la perfecuzione generale di Diocleziano, che incominciò non prima dell' anno 303.

Il motivo del martirio, per quanto scrive S. Eucherio, fu, perchè non volle
la

¹ Ann. 2. Marcellini Papæ pag. 695. edit. Rom. Le Cointe ad ann. 638. n. 118. Morino com. de reb. Const. Magn. part. 2. pag. 216. & seq.

² Il P. Labbe tom. 1. Chron. part. 2. pag. 216. il P. Ruinart Act. Mart. p. 288. n. 7. Baillet vita de' Santi si 22. di Settembre.


la Legione insanguinarsi le mani nel sangue de' Cristiani. Questo non ripugna a ciò, che ne dicono altri, vale a dire, che non volle assistere a' profani sagrifizj ordinati da Cesare, e fare il giuramento secondo il rito de' Gentili; conciossiachè potrebbe esservi intervenuto l'uno, e l'altro motivo, cosa molto verisimile, che si ritrova scritta negli atti de' Santi Tebei posteriori a S. Eucherio, il quale può o aver ignorata qualche circostanza, o averla ommessa. Non si può ad ogni modo prestar fede ad una vita di S. Babolino, nella quale scrive l'Autore, che viveva nel secolo settimo, essere stati Cristiani Amando, ed Eliano, e però anche tali i Bagaudi, i quali tumultuavano, perchè non volevano sottomettersi a' Principi sacrileghi. Or quantunque si ammetta, che alcuni de' Bagaudi fossero Cristiani, non si dee però credere di tutti; e secondo i principj della nostra religione si dee ubbidire nelle cose lecite anche ai Sovrani infedeli, e niuno de' Cristiani de' primi secoli pigliò giammai l'armi

Parmi contro degl' Imperatori a titolo del loro paganesimo.

Quanto alla sepoltura de' Tebei, è credibile, che seguisse subito dopo la carnicina: poichè come pensare, che si lasciassero tanti cadaveri insepolti con rischio d'infettare l'aria? Diedero facilità di seppellire que' corpi le molte caverne, che stavano in quella valle, fatte forse dall'escrescenza del Rodano, fiume assai rapido. Si crede, che venissero quelle reliquie manifestate al Vescovo Teodoro, che viveva nell'anno 380. E non è inverisimile, che a lor onore facesse ivi ergere una Chiesa, che fosse poi visitata da S. Martino. Ma perchè rari erano in quel tempo i Monaci in Francia, è sospetta a Tillemonte ¹ la narrazione del miracolo raccontato da Surio sulla fede d'una lettera di alcuni Canonici di Castelnuovo a Filippo Arcivescovo di Colonia. Il primo Arcivescovo di tal nome vivea nell'anno 1180.

DI

¹ Tom. 4. delle Memorie :



DI S. SECONDO
 LUOGOTENENTE GENERALE
 DELLA LEGIONE TEBEA,
 E MARTIRE.

S Secondo fu non solo soldato della Legione Tebea, ma uno de' principali, anzi Luogotenente Generale di S. Maurizio. Adorava, come tutti gli altri della medesima Legione, Gesù Cristo, quando incamminandosi coll' esercito verso le Gallie, giunse alle radici dell' Alpi Graje. Quivi da' zelanti del culto degl' Idoli fu accusato a Massimiano qual uomo, che facesse più l'uffizio di predicatore de' Cristiani, che di Capitano de' soldati; onde fu chiamato alla presenza dell' Imperatore. Era Secondo stato allevato in Corte, e per le sue nobili qualità molto caro a Massimiano, il quale fece ogni suo

suo sforzo per tirarlo al culto de' suoi Dei , ma non ebbero forza alcuna sopra il magnanimo suo cuore nè le promesse , nè le minacce . Anzi confessando palesemente d' essere Cristiano , e predicando ad alta voce non esservi altro Dio , che Gesù Cristo , fu per ordine di Massimiano imprigionato , assegnandogli pochi giorni di tempo per ravvedersi . Maurizio non mancò di visitarlo bene spesso , e di animarlo a stare costante nella generosa risoluzione di perdere piuttosto la vita , che la fede . Molti altri Uffiziali dell' armata o fossero mandati dall' Imperatore , o avessero di lui compassione per la sua giovinezza , e pel suo valore , andarono parimente a vederlo , per confortarlo ad ubbidire al suo Sovrano , dal quale avea già conseguito una carica sì onorevole con isperanza di ottenerne delle maggiori . Ma egli rispose , che i beni del Mondo ugualmente che la vita sono cose caduche , e pertanto non meritevoli de' nostri affetti ; al contrario doverli amare quella vita , che

non

non ha fine, ed è promessa da Dio a chi gli è fedele.

Passò intanto il termine prefisso al Santo dall'empio Imperatore, il quale avendo saputo, che Secondo persisteva nel suo antico proponimento, comandò, che fosse condotto ad Agrestio Prefetto di quella Provincia, acciocchè lo facesse decapitare. Dubitò forse di qualche tumulto nell'esercito, ove quegli fosse ivi decollato; tanto era l'affetto, che i Soldati portavano al Santo giovane; onde volle, che in qualche distanza seguisse l'esecuzione. S. Maurizio con altri Capitani della Legione accompagnollo fino al luogo, ove fu decapitato, e fu reso degno di vedere la bell'anima di Secondo essere dagli Angioli portata in Cielo. Verso la sera fu il sagro Corpo del Santo martire levato dal posto, ov'era stato ucciso, per dargli nel seguente giorno onorevole sepoltura. Ma dopo avere Maurizio passato qualche ora della notte cantando inni, e salmi, addormentatosi co' compagni, fu il Corpo indi
leva-

levato da altri, e forse dagli Angioli, come dice la tradizione, e come scrive Baldeffani,¹ e portato a Torino, ove fu decentemente sepolto vicino alla Dora in un luogo assai ameno. Quivi, restituita alla Chiesa la pace, fu a lui eretto un nobile tempio, che durò fino al secolo decimo sesto, quando fu diroccata quella Basilica dai Francesi. Scrivono Monsignor della Chiesa,² ed altri, che Guglielmo Vescovo di Torino, il quale visse nel principio del secolo decimo, portò nella sua Città le sante ossa. Certo è, ch'egli levò dal luogo, in cui prima era stato sepolto, il Corpo di S. Secondo, e portollo nella Cattedrale, o come altri dicono, nella Chiesa del Santo vicino alla porta, che chiamavano del Palazzo. S. Maurizio vedendo mancare il Corpo del Santo, raccolse con venerazione il sangue, di cui era tinto il terreno, e ritornato alla sua Legione, col racconto della vittoria ot-

tenuta

¹ Lib. 1. pag. 41.

² Hist. Chron. Episc. pag. 62.

tenuta dal suo Luogotenente animolla a stare costante, e salda nella fede.

Grande invero è la divozione de' Torinesi verso il Santo Martire, invocandolo specialmente per ottenere o acqua dal Cielo ne' tempi di siccità, o il sereno, allora quando le troppe acque danneggiano le campagne; onde frequenti sono le novene, che fanfi al suo altare. Se ne recita l'uffizio sotto rito di doppio di prima classe con ottava ai 26. d'Agosto, e a suo onore cessa tutta la Città dalle opere fervili, essendo festa di precetto; e come tale si festeggia infino da' tempi di Monsignore Gianlodovico della Rovere, come consta da un suo Sinodo nel capitolo quarantesimo settimo. Concorre col Corpo dell' Augusta Città anche una nobile Compagnia di cento Fratelli, ed altrettante Sorelle, e inoltre la Confraternita di S. Maurizio per rendere più magnifica la festa, nella quale si portano le ossa del Santo entro un busto, ed una torre d'argento in processione dopo i vesperi.

Negli

Negli atti riferiti da Mombrizio si legge, che per li meriti del S. Martire conseguivano i Torinesi immensi favori ; che al suo sepolcro era il ricorso dei febricitanti , e degl' infermi , rinnovandosi talora i prodigj , che si ammiravano alla tomba d' Eliseo . Aggiunge , che i Fedeli raccogliendo della polvere del suo sepolcro , ritrovavanla possente a cacciar ogni male , e conchiude essere la Città di Torino felice , perchè ha il patrocinio di Santi così miracolosi .

In Vintimiglia conservasi la sua preziosa testa , ed è ancora considerato , come Protettore principale della Città , facendosene la festa coll' uffizio sotto rito di prima classe . Ma come , e quando sia a' Vintimigliesi arrivato questo tesoro , nè a noi è venuto a notizia , nè penso , ch' eglino lo sappiano , avvegnachè siano nell' opinione , che il S. Martire nella loro Città patisse il martirio .

ANNOTAZIONI.

NEL Martirologio Romano ai 26. d' Agosto abbiamo la memoria di questo Santo colle seguenti parole : A Vintimiglia Città della Liguria S. Secondo Martire uomo riguardevole , e Capitano della Legione Tebea . Di lui per testimonianza del Baronio nelle sue note sopra 'l Martirologio trattano Beda , Uguardo , Adone , ed altri . Ne registra gli Atti Mombrizio , e più brevemente Pietro de' Natali . Ma gli Atti di Mombrizio a mio parere sono di molto posteriori al martirio del Santo , e forse sono un' omilia fatta a di lui onore da autore a noi ignoto , il quale potrebbe essere Guglielmo Vescovo di Torino , di cui si legge , che compose la Storia di S. Solutore , e Compagni . Da questi però raccogliesi una forte conghietura per pensare , che sebbene in Vintimiglia se ne conservi il Capo , non sia però in quel luogo seguito il martirio di Secondo . Si dice ivi , che fu ucciso

Tom. I. D il

il nostro Santo un miglio lontano dal
 Castello Cesario , cui Annibale chiamò
 Victimolis , perchè in questo luogo vinse
 quindicimila uomini , che prima in un'
 altra battaglia vinto aveano i suoi. Ora
 vicino a Vintimiglia non vi è memoria,
 che passasse Annibale , giudicandosi falsa
 dagli Eruditi l'opinione di coloro , che
 dicono , Vintimiglia essere stata così chia-
 mata , perchè in quelle vicinanze fossero
 stati uccisi ventimila uomini ; e neppure
 evvi memoria , che ci fosse un Castello
 chiamato Cesario , o Cesariano . Si fa
 dunque luogo ad un' altra opinione , che
 è di Monsignor Ferrero , il quale scri-
 ve , che il Corpo di S. Secondo fu ri-
 trovato presso di Cerione (e questo è
 il Castrum Cæsarianum , o Cæsarium)
 vicino al monte Vittumullo , ov' era un
 Castello di tal nome presso Saluzzola ,
 menzionato in alcuni privilegi accordati
 da Ottone III. , da Corrado II. , e da
 Enrico II. alla Chiesa di Vercelli . Tale
 opinione è ancora fondata sopra l' auto-
 rità d' Usuardo , ed è abbracciata da
 Monsignor della Chiesa nella sua Coro-
 na

na Reale ¹; ove scrive, facilmente essersi potuti ingannare gli Scrittori, ateso la similitudine de' nomi Vittumullo, e Vintimiglia, e dall'essere l'uno, e l'altro luogo collocati nell'antica Liguria. A' nostri giorni il monte Vittumullo è chiamato della Bessa, presso cui sta una Badia dedicata a S. Giacomo, fondata da Reinerio Vescovo di Vercelli verso l'anno 1100. Per altro se la Legione Tebea era incamminata da Roma verso il paese degli Svizzeri, come mai può essere, che passasse per Vintimiglia? quando non vogliamo dire, che venisse per mare; cosa inverisimile, perchè si sa, che passò da Piacenza, ove restò S. Antonino, che fu poi nella medesima Città martirizzato ².

Dice Baldeffani ³, che Massimiano, fatto imprigionare S. Secondo, mandollo poi a Agrestio Prefetto della Liguria, dal quale fu in Vintimiglia condannato a morte. Ma è mai credibile, che S. Maurizio con altri Uffiziali della Le-

D 2 gione

¹ Part. 2. pag. 259. ² V. Ferrari Cat. SS. Italix.

³ It. Tebea l. 1. p. 40.

gione abbia accompagnato il Santo sì lontano dalla sua truppa? Laddove se si ammette, che S. Secondo fosse martirizzato a Vittumullo, poco se ne discostava. Nè giova opporre, che in Vintimiglia se ne conserva il Capo: imperocchè l'aver una Città reliquie di un Santo non prova, che in quella eseguito si sia il di lui martirio.

In S. Secondo luogo vicino a Pinerolo si crede, che il S. Martire soffrisse la prigionia, e la tortura. Io non saprei, quale fondamento abbia questa tradizione. Da S. Secondo però a Vintimiglia havvi ancora un gran tratto di paese; e però si potrebbe ammettere la prigionia in Pinerolo, senza essere in necessità di concedere il martirio in Città sì lontana.

DE' SS. MARTIRI TEBEI

DISPERSI IN VARJ LUOGHI, E CITTA'
DELLA SAVOJA, E DEL PIEMONTE.

QUando si dice, che la Legione Tebea fu per ordine di Massimiano Imperatore prima due volte decimata, e poi dall' Esercito Cesareo interamente trucidata, ciò non si dee intendere in guisa, che niuno avanzasse de' soldati, o niuno dalla strage comune campasse. Egli non è credibile, che tutti i soldati della Legione si trovassero nelle campagne d' Agauno, ove seguì l' eccidio; e si fa, che o per diminuire il numero della soldatesca, che dava a temere di sollevazione, ove tutta si fosse ritrovata unita, o perchè la necessità lo richiedesse, S. Gereone con un buon nerbo di gente fu inviato nelle Fian- dre, e che in Treviri, in Colonia, e

nelle vicinanze furono dipoi martirizzati. Altri ancora si ritrovavano fuori del campo, o se ne ritirarono prima della strage totale in altri luoghi, ed ivi un glorioso martirio soffrirono. Ed è certo, che parecchi Eroi di quella Legione hanno col loro sangue inasfiate altre campagne, che quelle d'Agauo, e colle loro reliquie arricchite hanno varie città, e luoghi della Lombardia, della Savoja, del Delfinato, e ancora della Provenza. Noi parleremo solamente di quelli, che patirono il martirio nella Savoja, nel Piemonte, e in altre provincie del Dominio della Real Casa di Savoja.

S. ABONDIO. Nella fondazione del Monistero di Caramagna tra le molte Reliquie, che donarono alla Chiesa Olderico Manfredo Marchese di Susa, e Berta sua consorte, si contano quelle de' Ss. Martiri Abondio, Asterio, Cesario, Longino, Mauro, e Demetrio, giudicati della Legione Tebea: e si crede, che fossero compagni de' Santi Costanzo, e Valeriano martirizzati

zati nell' Alpi Cozzie , e marittime .
Fa menzione di loro Baldeffani nella
sua Storia Tebea ¹ : nè altro di essi ci
è venuto a notizia .

S. ALBANO , che Baldeffani ² crede
Martire Tebeo , ha dato il nome ad
un castello poco distante dalla città di
Fossano . Non si fa però , dove sieno
riposte le sue reliquie , che forse si
veneravano in quelle vicinanze . Si può
ad ogni modo conghietturare , che in
que' contorni egli soffrisse il martirio .

S. ANTONINO . Nella valle di Susa
si vede un luogo , che altre volte chia-
mossi Borgo di S. Agata , ed ora
S. Antonino . Si crede , che pigliasse
il nome da un soldato Tebeo per no-
me Antonino , in quelle vicinanze mar-
tirizzato , e differente da un altro di
simil nome venerato in Piacenza . Ma
i disastri da quella Valle sofferti han-
no confuse in guisa le cose , che ora
nella Parrocchiale ristorata a' nostri tem-
pi per opera di D. Ignazio Carroccio
Preposto della Metropolitana di Tori-

no , e Vicario Generale allora della Badia di S. Michele , si onora S. Antonino Prete , e se ne fa la festa ai due di Settembre ; tanto che del Tebeo si sarebbe ivi smarrita la memoria , se non ne facesse menzione Baldeffani .

S. BENIGNO . Ritrovansi al dire di Baldeffani ¹ alcune reliquie di un S. Benigno martire Tebeo nella Badia di S. Solutore in Torino . La soprascritta di esse reliquie , che lo dice martire Tebeo , ci dà motivo di credere , che quelle non siano d'altri Santi di nome confimile , i quali nulla hanno , che fare co' compagni di S. Maurizio . Noi piangiamo con ragione la voracità del tempo , che di questo Santo non ci ha lasciato , che il solo , e nudo nome .

S. BESSO fu uno di que' Tebei , che dopo la strage della Legione in Agano ripassò i monti verso l'Italia in compagnia di S. Tegolo . Ricoveratosi in alcuni monti della Città d'Ivrea , stavasene colà ascoso , infinchè cessaf-
fero

fero le ricerche de' soldati mandati da Massimiano dietro ai Tebei fuggitivi; quando per l'occasione, che racconta Baldeffani, ei fu scoperto. Avevano alcuni pecoraj fatto cuocere una pecora rubata al loro padrone, e veduto Besso in que' contorni, invitarono seco loro a mangiarla. Besso ricusò di pigliarne; anzi si mise a sgridarli, come richiedeva il zelo della giustizia. Quegli o spinti dal timore di venirne accusati al padrone, o incitati dallo sdegno per la riprensione di Besso, in una valle, che si chiama Soana, dalle balze del monte precipitarono. Ma, affinchè più illustre fosse il suo martirio, non essendo egli per la precipitosa caduta morto, sopraggiunsero colà alcuni soldati dell'Imperatore, da' quali riconosciuto per Tebeo, e ritrovatolo nella fede di Cristo piucchè mai costante, fu così insanguinato, com'era, barbaramente ucciso. Restarono le sagre reliquie del Santo in quella valle molti anni, fintantochè per divina provi-

viden-

videnza alcuni uomini del Monferrato le scoprirono. Pigliato questi il fagro tesoro con disegno di arricchirne la loro patria, lo riposero in un sacco, e ovunque passavano, riponevano il sacco in un cantone della casa. Ma quantunque pia fosse l'intenzione loro, fu punito non pertanto il poco rispetto, che a quelle sante spoglie portavano; e però privi ne rimasero. Imperocchè giunti in Ozegna, fece Iddio comparire la notte molti lumi attorno il sacco in un cantone dell'albergo riposto; il che veduto dall'oste non senza sua grande meraviglia, volle questi vedere, cosa contenesse il sacco; ritrovò le sante reliquie, ed avvedutosi, che quelli aveanle rubate, e ne privavano la diocesi d'Ivrea, pigliolle, e in luogo decente le ripose, rimettendo nel sacco ossa tolte dal comune cimiterio.

Restò in Ozegna il Corpo di S. Besso fino a' tempi del Re Ardoino, che dalla fama spinto de' miracoli, che si facevano nella Chiesa, ov' egli era sta-

to riposto, volle arricchirne la Città capitale di quella provincia. Se ne fece la traslazione con tutta la pompa immaginabile, che fu ancora accompagnata da prodigj. Nel passare il ponte della Dora Baltea restati immobili coloro, che portavan le sacre ceneri, avanzar non poterono un passo, finchè i Cittadini non promisero con voto di collocarle sotto un altare, sopra cui si celebrasse la santa Messa. Fatto il voto, cessò la prodigiosa gravezza, e furono agevolmente portate alla Cattedrale, e nella cappella sotterranea sotto l'altar maggiore riposte, ove, dice Baldeffani ¹, si celebra ogni giorno la santa Messa, e seguono ad onore del Santo frequenti miracoli. Onde il S. Martire in Ivrea è in grande venerazione, ed è uno de' Protettori della Città, e però se ne fa l'uffizio al primo di dicembre sotto rito di doppio maggiore.

S. BISUZIO. Negli archivj della Cattedrale di Torino si fa menzione di
S.

¹ Lib. 2. pag. 270 - 271.

S. Bifuzio martire Tebeo con altri suoi compagni . Di lui altro non ci resta , che il nome : qualche cosa però ne diremo , quando avremo a parlare di S. Martiniano .

S. CESARIO . Truovasi il nome di questo Santo tra le reliquie della Chiesa Abaziale di Caramagna : altro di lui non sappiamo .

S. CHIAFREDO , che altri chiamano Jafredo , o Teofredo , è in molta venerazione nel Marchesato di Saluzzo . Si crede , che fosse del numero di quei Tebei , che avanzati dalla strage della Legione vennero in Piemonte , e che seguitato dai soldati di Massimiano fosse martirizzato vicino alle foci, ove incomincia il Po . Fu sepolto in Crisfola terra presso del monte Vesulo , ed essendo stato per lungo tempo ivi celato , finalmente volle la divina provvidenza con un miracolo manifestarlo . Mentre un bifolco arava , precipitarono da una rupe i buoi coll' aratro ; disceso l' agricoltore nella valle ritrovò le sue bestie totalmente sane ; e
s'av-

s' avvide, che l'aratro nel cadere avea scoperto un sepolcro. Dall' iscrizione, ch' era sopra la pietra, si venne in cognizione, che ivi stava il Corpo di S. Chiafredo martire Tebeo; il perchè fu eretta in un monticello vicino una Chiesa, ove si riposero quelle sacre ossa. E' quella Chiesa in grande venerazione per li miracoli ivi da Dio operati ad intercessione del Santo; è particolarmente visitata ai sette di Settembre, nell' ultima domenica di Agosto, ed ancora nella festa del Corpo del Signore, e d' Ognissanti. Scrive Baldeffani ¹, che il nome del Santo fu in sogno rivelato da un Angelo al Contadino, ma Ferrari vuole, che si leggesse sopra la pietra sepolcrale.

Affalita poi quella valle dagli eretici, Carlo Emanuele I. ordinò, che si trasferissero le reliquie nella Rocca di Revello circa l'anno 1593. Vi furono però lasciate una coscia, ed una mano, le quali nell' anno 1655. ai 12. di Giugno per poco non vennero nelle mani

de'

¹ Lib. 2. pag. 266.

de' Barbetti. Imperocchè usciti questi dalle valli di Lucerna, e dato a sacco il luogo, e le Chiese di Criffolo, farebbero le reliquie restate loro preda, se il Paroco prevedendo il pericolo, portate non le avesse in una caverna del monte vicino. Quivi ancora penetrò la cupidigia di quegli empj, ma per Divin volere non rubarono, se non gli arredi, e rimasero in salvo le reliquie, verificandosi il detto del Salmista, *che stanno sotto la custodia del Signore le ossa de' Santi*. Non andarono però impuniti quegli scellerati, perchè incontrati da una banda di cavalleria del Duca furono tagliati a pezzi in numero di settanta col loro condottiere, come racconta Monsignor della Chiesa ¹.

Seguita poi la demolizione della Rocca di Revello, fu il Corpo del Santo trasferito nella Cattedrale di Saluzzo, e riposto sotto l'altar maggiore. Finalmente fabbricatasi dalla pietà di Monsignor Morozzo una magnifica
cap-

cappella, chiamata delle Reliquie, fu con pompa collocato nella medesima, e come Protettore del Marchesato viene ora con molta divozione venerato.

A N N O T A Z I O N E.

Tutto questo racconto pare sospetto a Baglietto, perchè il nome di Teofredo, o Chiafredo non era nè Romano, nè del secolo di S. Maurizio. Ma con buona pace di questo dottissimo Scrittore, egli dovea fare attenzione, che i Soldati Tebei facevano sì una parte dell' Esercito Romano, ma non erano Romani, nè Italiani di nascita; onde potevano avere nomi differenti da quelli; ch' erano in uso appresso de' Romani.

S. COSTANZO fu uno de' principali della Legione Tebea, che calato in Piemonte ritirossi nel Marchesato di Saluzzo con alcuni de' suoi compagni. Questi furono martirizzati nella valle, che dal fiume, che la bagna, si chiama

ma di Macra; e Costanzo, il quale agli altri sopravvisse, ebbe cura di seppellirli onorevolmente. Poco appresso caduto anch'egli nelle mani de' persecutori, fu nella simil guisa morto in odio della fede, che professava. Col progresso del tempo fu a suo onore eretta una Chiesa tra Dronero, e 'l Villare. Come poi sianfi scoperte le sue reliquie, raccontalo Baldeffani nella sua storia Tebea¹. Un Negromante veduto l'avello del Santo, ch'era di pietra affai bella, s'immaginò, che forse ivi colle reliquie stesse riposto qualche gran tesoro: e però dando di piglio ad un piccone ruppe il sepolcro, e ne tolse la spada, ch'era in qualche parte dorata, e di bel lavoro. Or avvenne, che nel ritirarsi a casa fosse il Negromante da una squadra di venti, e più ladroni assalito: impugnata la spada, tuttochè naturalmente timido, e mal disposto di sua persona, egli maneggiolla sì bene, che non solamente si difese, ma ne uccise tre,

molti

¹ Lib. 2. pag. 262.

molti ne ferì, e il resto si diede a precipitosa fuga. La ritenne poi il Mago in sua casa; ma gli fu tolta da un Cattolico, al quale fu altresì involata, non senza sospetto, che o il Mago colle sue malie la ricoverasse, o che fosse da un eretico ascosamente asportata. Il soprammenzionato Baldeffani racconta, come cosa succeduta quasi a' suoi tempi, che due eretici volendola rubare, nel toccarla, ancorchè riposta nel fodero, trovaronsi feriti nelle mani, e colle dita poco meno che tagliate, e però astretti furono di lasciarla. Ma non sapendosi più, dove stia, si lascia luogo a dubitare, che dappoi cadesse in mano di qualcuno, che ne facesse fine.

Nell'avello fu ritrovato il Corpo del Santo con un pezzo del suo stendardo di seta rossa, e bianca: vi mancava il capo, che si dice essere stato portato nella Città di Milano. Nella pietra superiore erano scolpite queste parole, *Hic jacet Martyr Domini Constantius ex Thebæorum Legione, qui ad diem*
Tom. I *E* *XVIII.*

XVIII. Septembris martyrium sub Diocletiano, & Maximiano Imperatoribus passus est. Non si nota l'anno; conviene però dire, che fosse l'anno seguente al martirio degli altri Tebei, non dovendosi pensare, che il martirio di lui precedesse quello della Legione.

Nella Chiesa dedicata a questo Santo è stata eretta una nobile Badia di Monaci Benedittini per opera del Re Ariperto, la quale rovinata da' Saraceni fu ristorata dalla pia Adelaide. E' ora data in Commenda, e s'intitola Badia del Villare de' Santi Costanzo, e Vittore. Era stata arricchita di molti beni dai Marchesi di Saluzzo, e di Busca, e di nobili privilegj sì dai Sommi Pontefici, che dagli Arcivescovi di Milano, che n'erano Metropolitani. L'Abate Commendatario anche a' nostri giorni ha giurisdizione quasi Episcopale in alcuni luoghi del Marchesato. Oltre alla Chiesa Abaziale, scrive Monsignor della Chiesa, vedesi sul monte un'altra Chiesa al medesimo Santo dedicata, la quale colla sua grandezza,

dezza , e struttura , essendo ricca di bianchissimi marmi , e avendo il suo Rettore , ch'è Commendatario con titolo di Priore , e le primizie di tutta la valle di Macra , in quale considerazione ella fosse a' tempi antichi , chiaramente manifesta .

Del resto nel Marchesato di Saluzzo grande è la venerazione al Santo Martire Costanzo a cagione delle grazie , che per di lui intercessione ottengono i popoli . Si racconta , che una donna di Dronero gravida cadendo da una grande altezza , invocato l'ajuto del Santo , senza saper come , ritrovossi nel luogo , donde era caduta . E appresso Baldeffani ¹ si legge , che conducendo gli eretici un loro confratello per seppellirlo in quella Chiesa , avvistati da Flamminio Vacca Gentiluomo di Saluzzo , che badassero a se , perchè si udivano tuoni , e strepiti in aria ; quelli con tutto ciò non cessarono di stimolare i buoi , che conducevano il carro . Ma che avvenne ? Com-

E 2

parve

¹ Lib. 2. pag. 264

parve sopra il carro una nuvola nera, che rapì il cadavero, talchè non fu mai più veduto, e quelli, che lo accompagnavano, atterriti dagli straordinarj strepiti, restarono sì storditi, che alcuni ne morirono.

Maggiori notizie avremmo di S. Costanzo, se non fosse smarrita la sua storia, che manoscritta si conservava. Si perdette questa per quanto sulla testimonianza di un pio Sacerdote asserisce Baldeffani ¹, allorchè nell'anno 1579. il Duca di Bellagarda occupò Saluzzo.

S. COSTANTINO. Alcuni martirologi al dire del più volte lodato Baldeffani ² danno per compagno a S. Costanzo un Costantino. Giova ricordarne il nome, perchè altro di lui non ci resta; fuorchè sue sieno alcune reliquie, che insieme con quelle di Costanzo nella Chiesa soprammenzionata Abaziale del Villare si conservano.

S. DALMAZIO. Anche di questo Santo Martire Tebeo si fa menzione tra

i

i compagni di S. Costanzo ¹, nè altro si fa di lui.

S. DESIDERIO forse donò il nome ad una terra della Valle di Susa, che corrottamente chiamano S. Didier.

S. DEMETRIO è nominato fra' Santi, de' quali conservansi le reliquie nella Badia di Caramagna, donate dal pio Manfredo Marchese di Susa, e dalla Contessa Berta sua consorte ².

S. DIFENDENTE, le cui reliquie si venerano in Casale di Monferrato nella Chiesa de' Padri Agostiniani. La divozione a questo Santo Martire è molto sparfa nel Piemonte; specialmente è venerato in Civaſso, e in Casale, come altresì in Novara, nel Genovesato, e nello Stato di Milano: molte cappelle truovansi dedicate al suo nome; anzi alcuni luoghi ne solennizzano la festa coll' astenersi dall' opere servili, la quale cade ai due di Gennajo, nel qual giorno si fa in Civaſso a suo onore una solenne processione, ascrivendosi alla sua protezione la libera-

E 3

zione

¹ Baldef. ibid. ² Baldef. Ist. Teb. pag. 374.

zione da non fo qual difaitro . Carlo poi a Basilica Petri Vescovo di Novara ² aggiunge , che il nome del nostro Santo si dà non di rado per titolo di pietà , e ch' è invocato contro gl' incendj , e nelle infestazioni de' lupi .

A N N O T A Z I O N I .

Pietro Galefino mette il martirio del nostro Santo nell' anno 308. Si crede però , che morisse alcuni anni prima sotto Massimiano , il quale insieme col suo compagno avev' abbandonato già l' Impero nell' anno 308. Anzi è probabile , che fosse martirizzato poco dopo la strage della Legione , vale a dire , mentre il Tiranno avea spedito bande di soldati in cerca de' Tebei avanzati dal macello .

Ferrari ² nel suo Catalogo de' Santi d' Italia pensa , che un solo sia il Santo di tal nome , vale a dire , quello , che soffrì il martirio presso del Rodano con alcuni compagni , ad onore del quale S. Teodoro Vescovo di Marsiglia innalzò

un

un tempio, riponendovi le sue reliquie. Ma è più certo ciò, che scrive Baldefani ¹, oltre a quello di Marsiglia essere stato martirizzato in Piemonte un altro Difendente; e di questa opinione è anche il Vescovo di Novara Carlo a Basilica Petri ².

Si dice, che gli Atti di questo Santo sieno in un manuscritto conservato in Bergamo.

S. ATILO è venerato con singolare divozione in Trino, fortezza del Monferrato. Se fosse di nazione Tebeo, o pure Cittadino di Trino, ma ascritto nella Legione Tebea alla milizia, come di altri si scrive, varie sono degli Scrittori le opinioni. Si crede, che il suo Corpo riposi nell' antichissima Chiesa di S. Michele, chiamata *in Insula* fuori delle mura di Trino. Quivi si vede dipinta l' effigie del Santo sopra la muraglia, a piè della quale sta un pezzo di pietra giudicata avanzo della sua lapida sepolcrale con queste parole *Atilus*. Era questa Chiesa una di

E 4

quelle,

quelle, alle quali S. Eusebio assegnò Canonici Regolari per uffiziarla, e come di Collegiata di Canonici Regolari se ne fa menzione in alcune Scritture dell'anno 1217. conservate nell'Archivio della nuova Collegiata di Trino. Ma rovinata poscia la fabbrica prima da Federigo Barbarossa, e poi da Cesare di Napoli Capitano di Carlo V., più non si fa, dove sia il Corpo del Santo Martire. Continuava ad ogni modo sì il Clero, che 'l popolo a frequentarla, e rispettarla, come matrice anche nelle sue rovine: ma a dì nostri si è ristaurata, quantunque vi sia in città la Chiesa Collegiata di S. Bartolommeo. Onde si può giudicare, che in que' contorni fosse Atilo martirizzato, ed ivi sepolto. Baldeffani ¹ lo chiama Etolo, ed Eliano l'Autore del Teatro Sabauda Piemontese: che poi fosse di Casa Bondonis, e però di Trino, ascritto tra' Tebei, a noi non consta.

S.

S. BAROLO ha dato il nome ad un Castello posto nelle Langhe, feudo della nobilissima Casa Falletti con titolo di Marchesato. Quivi il Santo è venerato con particolar divozione per testimonianza di Monsignor della Chiesa¹. Altro di lui non sappiamo: anzi non ritroviamo nè pure il suo nome nella Storia Tebea del Canonico Baldeffani.

S. FIORENZO. Nella Bastia, terra della Diocesi di Mondovì, sta una Chiesa dedicata a S. Fiorenzo Martire Tebeo; nella quale vedesi dipinta la Storia della Legione, alla quale egli era ascritto. La moltitudine de' voti, che nella medesima si veggono, sono evidenti segni del concorso, e della divozione de' popoli, anzi ancora delle grazie, che ne riportano per l'intercessione del Santo Martire. Or' avvegnachè si giudichi, ch'egli fosse compagno de' Santi Costanzo, Alverio, e Sebastiano, e però che ricevesse in que' contorni la palma del martirio, non si fa però,

però, dove ritrovinsi le sue reliquie, le quali Iddio per li suoi inscrutabili giudizj ci tiene celate.

Di un altro Martire Tebeo di simil nome hanfi le reliquie in Bona, città della Diocesi di Colonia; stimiamo però, che il nostro sia differente da quello, perchè non è verisimile, che nelle Alpi marittime si veneri un Tebeo martirizzato in Germania, di cui forse nè meno il nome era venuto a' nostri maggiori, che gli dedicarono l'antica Chiesa. Si può dunque con ragione conghietturare, che nella Legione Tebea vi fossero più Fiorenzi, e che uno di questi calasse nella Liguria; quando già l'altro con S. Gereone, e Compagni era stato mandato da Massimiano nella Bassa Lamagna.

S. GILIO, o S. EGIDIO, come lo chiamano alcuni, ha dato il nome ad un Castello della Valle di Susa. Può essere, che in quelle vicinanze egli fosse martirizzato, come S. Valeriano: ma le inondazioni de' Barbari, le pestilenze,

ze, e gli altri disastri, che ha patiti quella Valle, disperse ne hanno, e dissipate le notizie, anzi per la medesima cagione restiamo ancora privi delle sue sagre reliquie.

S. GIORIO, donde è venuto il nome ad un Castello situato vicino alla Dora, quattro miglia lontano da Susa, e poco lungi dalla spelonca, ove fu martirizzato S. Valeriano. A' nostri giorni se ne fa la festa ivi nel dì, in cui si fa l'uffizio del martire S. Giorgio. La somiglianza de' nomi, che ancora nel Martirologio Romano ha fatto unire i Santi sinonimi, può aver dato luogo a questa festa. Delle sue reliquie non se ne ha contezza.

S. GIORGIO è un compagno de' Ss. Martiri Maurizio, e Tiberio venerati in Pinerolo, come diremo appresso parlando di S. Maurizio soldato Tebeo.

S. MAGNO è creduto uno de' compagni di Costanzo, che colto nella Valle di Macra fu da' persecutori ivi martirizzato. In Castel Magno nella Valle di Gra-

na si venerano alcune fue reliquie in una vecchia Chiesa, le quali sono visitate da' popoli vicini, in segno delle grazie, che da Dio ottengono per la sua intercessione, come attesta nella sua Corona Reale Monsignor della Chiesa ¹.

S. GIULIANO fu uno de' compagni di S. Martiniano venerato in Torino, come diremo a suo luogo.

S. MARCHESE è in molta venerazione nella Villa d' Alteffano poco distante da Torino. Dopo la strage fatta della Legione in Agauno, egli passò in Piemonte, e da' soldati mandati da Massimiano in cerca de' Tebei fuggitivi raggiunto nelle vicinanze di Torino, fu da medesimi ivi trucidato, e poco lungi dal luogo del suo martirio onorevolmente sepolto. Restò il suo Corpo dimenticato fino alla metà del secolo decimo sesto, che piacque a Dio di manifestarlo nella maniera seguente ².

Cavando alcuni contadini la terra in una possessione di Francesco Guerillo Senatore, e Collaterale del Regio Par-

la-

lamento di Torino, e facendo alcune fosse non molto lontano dal Castello d'Alteffano, venne loro fatto di scoprire un sepolcro, e in esso un cadavere con un calice, ed un libro, che conteneva la vita del S. Martire, e faceva fede, che quelle erano sue reliquie. I contadini, pigliato il libro, ed il calice, se ne andarono, lasciando scoperte quelle sacre ossa. Ma Iddio, che ne custodisce ogni particella, fece comparire una venerabile Matrona, creduta la Santissima Vergine, ad un pover' uomo, che talora portavasi in quel distretto non tanto per cavarfi la sete ad un fonte, che scaturiva in quelle vicinanze, quanto per recitare ivi le sue orazioni; e incaricollo non solamente di avvisare il Paroco, e i Signori del Luogo a fabbricare una Cappella al Santo Martire, ma perchè se gli prestasse fede, gl'impresse nella mano i segni d'una mano candidissima. Si accinsero pertanto tutti alla fabbrica della cappella, e riposero nell'altare il sagro tesoro col calice, e col libro,

libro , che già dai contadini aveano recuperato . Ma seguita in quei tempi nel Piemonte mutazione di dominio , per essere stati restituiti gli Stati al Duca Carlo Emmanuele Filiberto , il libro si è smarrito , che si crede fosse portato in Francia da qualche Cavaliere Francese , che si era pigliato l'assunto di farlo tradurre . A' nostri tempi rovinata la Cappella , si conservano le reliquie sotto l'altare maggiore della Chiesa parrocchiale d'Alteffano in una cassetta preziosa di madreperla , tenendone le chiavi il Marchese di Castagnole Signore del Luogo , com'erede del Conte di Druento di Casa Provana .

Dal nome , che ha del Tedesco , pigliò motivo Baldeffani di giudicare , che S. Marchese non fosse Tebeo d'origine , ma Alemano , e solamente ai Tebei aggregato .

S. MARTINIANO . Negli archivj della Cattedrale di Torino fassi memoria de' Santi Martiniano , Giuliano , e Bisuzio Tebei , e se ne recita l'uffizio ai nove
di

di Dicembre. Si crede, che avendo egli patito il martirio nelle vicinanze di questa Città, in essa venissero sepolti, e che stessero le loro reliquie nella Chiesa parrocchiale, che ora vanamente, come dice con ragione Baldeffani ¹, è intitolata a' Santi Processo, e Martiniano, de' quali si fa la festa ai due di Luglio.

Dobbiamo avvisare, che sotto l'altare maggiore della Metropolitana sta l'intero Corpo di un Santo Martire, a cui si è dato il nome di Martiniano; ma questo nulla ha che fare co' Tebei; perchè fu portato da Roma dopo la metà del secolo passato. Nè costando dell'identità del Corpo, si espone bensì alla venerazione in una delle feste della Pentecoste, ma non se ne fa l'uffizio a tenore del Decreto della Sacra Congregazione de' Riti.

S. MAURIZIO semplice soldato Tebeo, differente da quello, ch'era Capo, e Condottiere della Legione Tebea. Nella Badia di Santa Maria di Pinerolo, fondata

data dalla pia Adelaide Marchesana di Susa, riposano i Corpi de' Santi Martiri Tebei Maurizio, Giorgio, e Tiberio. Era questa Chiesa uffiziata dai Monaci Benedittini; ma dal famoso Cardinale Vincenzo Lauro, degno successore di S. Pio V. nel Vescovado di Mondovì, ch'era Commendatario di quella Badia, furono in loro vece collocati i Padri Cisterciensi Riformati, i quali per la vicinanza degli eretici delle Valli di Lucerna più volte sono stati necessitati di portare altrove quelle reliquie per salvarle dal loro furore. Si conservano ancora ad ogni modo, e dura la divozione del popolo di Pinerolo verso i Santi Martiri, de' quali a cagione delle guerre, che per lungo tratto di tempo afflissero que' contorni, si è smarrita la Storia.

S. MENA. In una Parrocchia poco distante da Geneva si onora S. Mena, creduto Tebeo, e si conserva nella medesima una sua reliquia. Viene particolarmente invocato da' lebbrosi, ed è cosa notevole, che facendo questi

ivi la novena, e toccandosi coll'acqua, in cui sianfi immerse le sue reliquie, guariscono perfettamente. Anzi, cosa mirabile! conseguiscono la medesima grazia gli eretici; onde si vede, che il nostro Mena ugualmente, che l'Egizio ricordato nel Martirologio ai quindici di Novembre, opera miracoli anche a favore degl' infedeli.

S. TIBERIO. Di questo Santo Martire altro non abbiamo, che 'l suo nome, e che fu compagno di S. Maurizio venerato in Pinerolo.

S. TEGOLO è uno di quei Tebei, che scampati dal furore de' soldati, allorchè nelle campagne d'Agauno trucidarono la Legione, si condussero in Piemonte; ove raggiunto dai persecutori nelle vicinanze d'Ivrea, con un glorioso martirio terminò la vita. Restò il sepolcro del Santo senza venerazione infino ai tempi del Beato Veremondo Arboreo Vescovo di quella Città, Prelato di tanta santità, che meritò gli venisse rivelato da Dio il luogo, ove stavano riposte le reliquie

del Santo Martire . Portatosi adunque con alcuni del Clero al luogo dimostrato , appena si cominciò a scavare il terreno , che ne uscì una fragranza di paradiso , dalla quale ricreati i circostanti concepirono vie maggior divozione verso le sante reliquie ; le quali furono con solenne processione portate nella Chiesa Cattedrale , e riposte sotto un altare . Per li grandi benefizj ottenuti da Dio ad intercessione del Santo , hanlo quei cittadini eletto per comprotettore della loro Città , e se ne recita l' uffizio sotto rito di doppio maggiore ai 25. d' Ottobre .

S. VALERIANO . Nella Valle di Susa , ove fu martirizzato , in Cumiana , ove visse qualche tempo , e ancora ne' contorni , ove ha fatto molte grazie a' suoi divoti , è tenuto in grande venerazione S. Valeriano Martire Tebeo . Questi calato dal monte Giove si portò in Piemonte , e o fosse allettato dalla solitudine , o incitato dal zelo a convertire que' popoli , fermò il suo domicilio in Cumiana , dove è fama, che
pre-

predicasse il Vangelo. Non fu però lasciato lungo tempo in riposo; imperocchè la sagacità de' soldati mandati da Massimiano in cerca de' Tebei, che si erano sottratti dal generale macello della Legione, lo colse sopra d'un colle vicino a Cumiana. Era egli giovine, e robusto, onde per allora gli riuscì di salvarsi colla fuga dal furore de' persecutori, avendo però prima lasciate impresse le orme dei due ginocchi, e di una gamba in un sasso, che durano ancora a' nostri giorni. Ma seguitato da' ministri dell'Imperatore dopo qualche tempo fu ritrovato in una caverna tra Borgon, e Chiavrie, e sul rifiuto d'adorare gl'idoli barbaramente ucciso.

Che ivi il medesimo sia stato sepolto, si rende verisimile dal vedersi in quel luogo un' antichissima Cappella da' divoti a suo onore fabbricata, presso della quale se ne vede un'altra più ampia, e forse eretta, perchè la prima congiunta alla rupe è affai umida. E' quella Cappella visitata con gran di-

vozione da' popoli, specialmente il lunedì dopo Pasqua, a cagione delle grazie, che ne riportano. Nè minore è il concorso al luogo, dove fu colto il Santo Martire, ma non già tra Cumiana, e Giaveno, come scrive Baldeffani ¹, ma tra Cumiana, e Piosasco, dove impresse avea le vestigie di una gamba. Perchè ivi oltre ad un Pilone sopra la miracolosa pietra, in cui egli è rappresentato in atto di orare, fabbricatafi sino ab antico una Cappella, che si è ingrandita, e rimodernata dopo l'ultima guerra, è quel luogo affai frequentato. Più volte si è sperimentato, quanto sia valido appresso Dio il suo potere, essendosi veduti ivi liberare gl'indemoniati, cessare le febbri, e restituire la sanità agl'infermi. Anche sopra di un colle vicino a Piosasco ha il Santo una Cappella, indizio evidente della divozione, che in quelle vicinanze si porta a S. Valeriano; il quale in tutti i luoghi è rappresentato in abito di soldato Tebeo.

S.

S. GINGOLFO. Tra Geneva, e 'l Borgo di S. Maurizio si ritrova una Terra, chiamata corrottamente S. Gingò, ove, come scrive Baldeffani ¹, si onora un Santo, che chiamano Gingolfo. Viene comunemente giudicato soldato Tebeo, e come tale rappresentato in antichissime pitture: da queste ricavasi essere quel Santo differente da S. Gungolfo gentiluomo Borgognone, che fu ucciso a tradimento dall' adultero di sua moglie 400. anni dopo 'l martirio de' Tebei. Non si ha altra notizia di questo Santo, e restano ancora ignote le sue reliquie, che forse furono malmenate nelle frequenti scorrerie, che fecero gli eretici in quelle parti.

S. GIOVENALE. Poco lontano dalla terra, che chiamano Andrate della Diocesi d' Ivrea, havvi una Chiesa campestre con un cimiterio attiguo, in cui si seppelliscono i defunti, dedicata a S. Giovenale, creduto Martire Tebeo, e forse compagno de' Santi Bessò, e Tegolo, e con essi martirizzato in

F 3

quelle

quelle vicinanze. Dà indizio, che ivi sieno riposte le sue reliquie, il vederfi in quella Chiesa un sepolcro con una mano dipinta nel muro, ed un'iscrizione, che parla di un S. Giovenale. Così scrivea a' suoi tempi Baldeffani *.

Nella Parrocchiale del pre nominato Luogo è dipinto il Santo in mezzo a due altri in segno della divozione di quel popolo. Da Torrazzo, Salà, e Donà, luoghi poco discosti ogni anno nella festa dell'Ascensione di Nostro Signore portansi a questa Chiesa que' terrazzani in processione a dimandare il di lui patrocínio contro l'infestazione de' lupi; e per quanto mi assicurano persone degne di fede, quando hanno tralasciata la visita, ne hanno provato 'l flagello, onde è stato d'uopo continuarla, come si pratica oggidì.

SS. SOLUTORE, AVVENTORE, ed OTTAVIO. Questi Santi, che furono i primi Protettori dell' Augusta Città di Torino, ebbero per panegirista S. Massimo, che nella sua omilia quarantesima

ma ne parla con quella energìa di stiple, che vale ad imprimere negli animi una singolare divozione verso de' medesimi. Due Leggende antiche abbiamo, nelle quali si legge la loro vita; una più breve, che co' Responsorj serviva di lezioni nell' Uffizio, che si recitava, opera, come credono gli eruditi, di Guglielmo Vescovo di Torino, che visse nel principio del secolo decimo; l'altra verisimilmente componimento del medesimo Autore, più lunga, che porta questo titolo, *Sequuntur quaedam de ipsis Sanctis reperta in antiquis libris inclitæ Abbatia S. Solutoris*. A' nostri giorni ne ha scritto la vita il P. Carlo Giacinto Ferreri della Compagnia di Gesù. Seguendo io dunque le tracce di uomo sì erudito dirò in ristretto quello, ch' egli ne scrive in nove brevi capitoli, e vi aggiungerò alcune cose, le quali potranno illustrare alcuni punti oscuri della Storia di tutti gli altri Santi Tebei.

Furono dunque i nostri Santi nativi di Tebe, Città famosa del Regno d'Egit-

to, la quale prima fu ridotto di abbo-
 minazione nel tempo dell' idolatria , e
 poi teatro di tutte le virtù , e patria
 d' infiniti Santi . Fra questi contansi i
 soldati di una Legione composta de'
 suoi Cittadini , che meritò d' avere luo-
 go fra le Legioni Palatine , destinate
 alla custodia dell' Italia , e della perso-
 na de' Cesari . A' tempi di Diocleziano
 aveva per Generale S. Maurizio , no-
 mo di gran valore nell' esercizio dell'
 armi , e di singolari virtù per la fan-
 tità della vita . Suo Luogotenente era
 S. Secondo , già allevato nella Corte
 di Cesare , dalla quale uscì sotto pre-
 testo d' attendere allo studio , ma in
 realtà per professare con libertà la fe-
 de di Cristo . Alfiere di tutta la Le-
 gione era Esuperio , il quale portava
 un montone d' oro nel suo stendardo ,
 che S. Gontranno Re di Borgogna pig-
 liò poi per impresa , ed ora è l' inse-
 gna dell' Ordine del Toson d' oro .
 S. Candido era Auditore di Guerra ,
 cioè giudicava le cause de' soldati . In
 una Legione sì numerosa non doveva-

no mancare i Colonelli , e i Maestri di Campo , quali si crede fossero i Santi Gereone , Tirso , ed Orso , mandati nella Bassa Germania , ed ancora i Centurioni , fra' quali si giudica tenessero i primi luoghi i nostri tre Santi . Portavano questi per contrassegno di loro autorità una verga di vite , la quale serviva ancora per gastigare i soldati , che mancavano , e sarebbe stato delitto capitale il far resistenza . Vaghissimo era il loro abito militare , di cui ne abbiamo la descrizione nel racconto dell' invenzione del Corpo di S. Gereone ritrovato in Colonia per rivelazione fattane a S. Norbetto . Avevano un' ampia ; e lunga sopravvesta di colore vermiglio , che scorreva tre dita sotto 'l ginocchio , e sopra essa un' altra di seta più corta , e di più vivo scarlatta , e immediatamente sul corpo un' altra di seta sottilissima , un poco rosseggiante . Le calze erano ricamate a fiori , a foggia d' occhi di coda di pavone spiegata , a' fianchi portavano una cinta di cuojo nero per reggere la spada,

da, e sul petto una croce d'oro granito, larga un dito, e lunga un piede; il che accresceva in loro la maestà, e la leggiadria.

Ora stava bensì quella Legione secondo l'uso delle Palatine in Italia; ma perchè accadde una rivolta in Egitto, nella quale sperimentò l'Imperatore la di lei fedeltà, e valore, sconfitti i ribelli, e dato alle fiere Achille loro capo, ei giudicò di lasciarla in quel Regno per affodare la tranquillità del paese. I soldati dalla voce, e dall'esempio animati del loro Generale S. Maurizio profittaronfi dell'ozio, che donò loro la pace, per predicare a' popoli la fede di Cristo, con gran vantaggio della Religione, che si andava propagando, insinchè si diè principio alla fiera persecuzione, che donò tanti Martiri al Cielo. Imperocchè allora i Tebei, come dichiarati Cristiani, si diedero ad assistere a' Martiri, a consolarli ne' tormenti, e a dare onorata sepoltura a' defunti. E ben prevedero, che niuno de' persecutori avrebbe ar-
dire

dire di far motto , o di vietar loro quelle dimostrazioni di carità cristiana pel loro gran numero . Ma perchè erano ancora Catechumeni , stimò il Santo Generale di condurre tutta la Legione a Gerusalemme sì per visitare le sagre memorie del Redentore , che per ricevere il battesimo , il quale fu loro amministrato al Giordano dal S. Vescovo Zambda , o come pensa Tillemonte nel tomo quarto delle sue Memorie , da Imeneo Vescovo della medesima Città .

Ritornati a Tebe ripieni di nuovo fervore , continuarono ad esercitare il loro apostolico impiego , fintantochè dopo l' anno 291. , o come vuole Tillemonte , nel 286. fu la Legione chiamata in Italia a cagione de' rumori , che facevano nelle Gallie Eliano , ed Amando , e uniti a loro i Bagaudi . Conobbero i Tebei d' essere chiamati piuttosto al supplizio , che alla battaglia ; ad ogni modo vollero ubbidire , e per armarsi colle armi de' veri Cristiani , in Roma gettatisi a' piedi del

Pon-

Pontefice S. Marcellino , o Cajo , al dire di Tillemonte , da lui ebbero con molti santi ammaestramenti ancora il Sacramento della Confermazione . Da Roma passarono verso le Gallie per ingrossare l'esercito di Massimiano , destinato contra i popoli , che tumultuavano ; e nel breve soggiorno , che fecero in Torino , è fama , che i nostri Santi contraessero amicizia con alcuno de' cittadini , e concepissero ancora il desiderio di convertire una Città , nella quale non aveano potuto scorgere orma di Cristianesimo . Perdettero nel Canavese S. Secondo , e tirando dritto , ove loro comandava Cesare , passati i monti , perdettero ancora in Agauno il Generale con tutta la Legione , che dopo la seconda decimazione fu ivi interamente trucidata . I nostri Santi però nel veder venire l'esercito Cesareo per fare il generale macello , affaliti da due contrarj affetti , o di dare ivi la vita per Cristo , o di rigenerare a Cristo i Torinesi , mentre stavano in questa perples-

sità,

sità, sottrattisi per divina ispirazione segretamente da' compagni, si condussero per gioghi alpestri in Piemonte, e vennero a Torino.

Giunti felicemente in questa Città incominciarono, secondochè veniva loro l'occasione, a predicarvi il Vangelo. Sulla sera però, affine di non essere colti da' Ministri di Cesare, ritiravansi in una spelonca, che aveano eletta presso la Dora, e della notte parte ne davano al riposo, parte all'orazione, insinchè dopo 'l tratto di tre mesi furono ritrovati da' Ministri dell'Imperatore. Questi, che avevano ordine da Massimiano di trucidare i Tebei, che sottratti si erano alla spada in Agauno, e di farsi consegnare dalle Città, ove eranfi rifuggiti, chiunque della Legione in esse viveva, seppero, che in Torino trovavansi i nostri tre Santi. Laonde ricercatili con diligenza, finalmente sul far del giorno li videro uscire dalla loro caverna. Allora interrogati, se voleessero ubbidire a Cesare, e adorare gli Dei, sul rifiuto,

fiuto, che ne fecero, corsero loro addosso colle lance basse i soldati. I Santi Avventore, e Ottavio colti in mezzo a più colpi restarono morti, e distesi in terra. S. Solutore più giovane, e più destro, fu bensì ferito, ma si pose in salvo, riserbandolo Iddio per un più glorioso trionfo. A gran passi portatosi ad Ivrea, ivi in una grotta si ascosse, ove veduto da un fanciullo, fegli tante carezze, ch'egli ogni giorno veniva poi a visitarlo. Intanto scorrevano per le campagne i persecutori, di lui cercando novelle, quando scoperto dall'innocente garzoncello, fu col costui indizio ritrovato, ed interrogato, se volesse rinunziare alla fede di Cristo. Erano i soldati accompagnati da gran numero di popolo venuto per riconoscere un uomo cercato con tanta premura d'ordine di Cesare; il che osservato, dimandò, ed ottenne licenza il Santo di parlare. Salito dunque sopra un sasso vicino, espose ad alta voce la cagione, per la quale egli era cercato a morte, e parlò con grand'

ener-

energia de' misterj della Cristiana Religione . Poco tempo però fugli dato di parlare ; perocchè udendo i soldati, com' ei dispreggiava il culto degl'idoli, gettatolo a terra , su quello stesso sasso, ove predicava , troncarongli il capo .

Onorò Iddio la morte del Santo con due miracoli , de' quali poterono essere testimonj tutti i circostanti . Il primo fu , che il sangue s'incorporò nel sasso, quasi questo fosse una spugna , come si vede ancora a' nostri giorni , ritenendo la pietra il colore vermiglio . Il secondo , che gittato il corpo per dispreggio in una palude, quelle acque immonde si ritirarono , e tutta la palude s'inaridì . Anzi avendo un gran fervo di Dio dappoi veduto quel luogo illuminato da celeste splendore , fabbricò ivi una Chiesetta ad onore del Santo , la quale fu illustrata da molti miracoli . Succedette il suo martirio in Caravino presso d'Ivrea , nel qual luogo continua la divozione al Santo Martire , che col sangue inaffiò quel terreno .

Viveva di quei tempi in Ivrea una santa Matrona, Cristiana di religione, per nome Giuliana, della quale a suo luogo daremo la vita. Or questa trovatafi presente al martirio, ed osservati i due miracoli, conobbe da essi i meriti del Santo, e concepì il desiderio di dare al suo cadavere onorevole sepoltura. Avvicinatafi dunque destramente a' soldati, invitogli con belle maniere, come ministri fedeli dell'Imperatore, a sua casa. Incamminaronfi questi colla scorta d'un servo alla casa, ed essa frattanto con altri raccolse il sacro Corpo, e postolo in sicuro insieme col fasso, volò alla sua abitazione per trattare i suoi ospiti, col pensiero di sapere da loro, chi fosse il Santo Martire. Intese la santa donna con suo sommo rammarico la storia della passione di tutti i Tebei in Agano, e de' due compagni di Solutore uccisi presso di Torino; onde pigliò risoluzione d'unire insieme i tre Corpi, e seppellirli, acciocchè restassero uniti in un sepolcro quelli, che furono sì

con-

congiunti di patria, di fede, e come si crede, ancor di sangue.

Sopraffatti dal vino i Cesariani restarono profondamente addormentati: il perchè Giuliana fatto allestire un carro, andò a raccogliere il Corpo di S. Solutore, e si pose in cammino verso Torino, con ordine a' domestici di dire agli ospiti, che un affare di gran rilievo aveala costretta a partire prima del giorno. Iddio, che aveale suggerito un tal disegno, gliene agevolò ancora l'esecuzione con più prodigj: perchè non solamente arrivò a salvamento, ma passò il carro, ed ella a piè asciutti la Dora Baltea, fiume da non arrischiarvisi in verun modo sì per la rapidezza, che per la copia delle sue acque: seguitando poi il carro a piè nudi lasciò impresse le sue pedate in un sasso, che volle portar a Torino, e dura ancora a' nostri giorni. Lo stesso favore di passare a piè asciutti le acque, si crede, ch'ella ricevesse negli altri quattro fiumi, che s'incontrano tra Ivrea, e Torino; e non minore fu

l'aver ritrovati per rivelazione i Corpi de' Santi Avventore , ed Ottavio . Incerta poi , ove avesse a seppellirli , le fu da Dio manifestato di seppellirli nella parte quasi opposta al luogo del martirio , cioè tra ponente , e mezzo giorno , ove allora era il tempio d'Iside , e oggidì si vede la Cittadella . Quivi fabbricato un picciolo oratorio per li Santi , ed una cella per se , ripose i sacri pegni , e dimenticata la patria spese il rimanente de' suoi giorni in opere pie , e sante meditazioni . Mancata poi da' viventi fu sepolta a canto de' Ss. Martiri . E' da crederfi , che quello fosse il primo oratorio eretto ad onore di Dio nell' Augusta Città , e che i pochi Cristiani , che vi erano , avessero da Giuliana le notizie degli avvenimenti seguiti , che tramandatifi per qualche secolo da padre in figlio furono poi registrati dai primi Monaci , che uffiziarono la Chiesa de' Ss. Solutore , Avventore , ed Ottavio .

Quelli , che scrivono il martirio di questi Santi , vogliono , ch' essi venissero
fero

fero in ajuto di Costantino, che nelle campagne Torinesi inferiore di forze vinse il partito di Messenzio: perocchè è fama pubblica, che in quel fatto d'armi calò dal Cielo un esercito d'uomini armati, i quali dicevano d'andare in soccorso di Costantino, affinchè debellata la formidabile Cavalleria Torinese si aprisse a Costantino la strada per annientare l'idolatria. E al certo dopo due fatti d'armi, ne' quali egli rimase vincitore, ordinò, che disfatti i tempj degl'idoli, si donassero a' Cristiani; onde S. Vittore il primo fra' Vescovi di Torino, recato a niente il tempio d'Iside vicino all'oratorio fabbricato da S. Giuliana, ne impiegò le rovine per edificare una sontuosa Basilica ad onore de' nostri Santi, richiudendovi dentro l'oratorio della santa Matrona, e alzando in faccia del sagro edificio un bellissimo portico secondo l'uso di que' secoli.

Due secoli durò quella Chiesa sotto il governo de' Vescovi, ad onore de' quali abbiamo un sermone del Gran

S. Massimo, infinchè introdottivi i Monaci verso il principio del secolo festo, fu data ai Benedittini, ed eretta in Badia. Fra' Monaci si distinse Anastasio, che è annoverato fra' Santi, e fra gli Abati Gozzelino, de' quali daremo a suo luogo la vita. Ma decaduta poi la Badia dall' antico suo splendore a cagione dei disastri, prima fu ristorata dal Vescovo Landolfo, siccome era stata accresciuta di rendite da Olrico Manfredò, e Berta Marchesi di Susa, genitori della pia Adelaide; e poi dal Vescovo Giacomo, che la sottopose all' Abate Clusino. Ma poco dopo essendosi rimessa nell' antica libertà, durò in essa fino all' anno 1536., e non 1559., come vuole Tillemonte, che occupata la Città di Torino da' Francesi, a titolo di fortificare la Città ne fu diroccata la Chiesa, e 'l Monistero. Comparve allora, quale fosse la divozione de' Cittadini. a' loro Santi Protettori. Imperocchè sebbene venisse la Città ristretta, anzi dimezzata colla rovina di quattro gran Borghi, che la

cir-

circondavano, di questi nulla solleciti, tutta la lor cura si fu di salvare le reliquie de' Santi Martiri. In fatti rannati in Consiglio speciale i Decurioni, quando già i Francesi col cannone atterravano la Chiesa, eglino col Clero sì Regolare, che Secolare, e col popolo si portarono alla Basilica de' Martiri; e pigliate le urne, che contenevano le loro ceneri, ed ancora quelle di S. Giuliana, e di S. Gozzelino, con esse processionalmente passando fuori delle mura s'incamminarono verso la parte opposta della Città, e per modo di deposito lasciaronle nella Chiesa di S. Andrea nella venerabile Cappella della Beatissima Vergine, detta la Consolata, Monastero pure de' Benedittini, nella quale stettero da anni trenta nove, cioè fintantochè restituiti furono gli Stati ad Emmanuele Filiberto Duca di Savoia.

Allora Vincenzo Parpaglia Commendatore della Badia di S. Solutore, uomo di grandi talenti, Ambasciatore del Duca in Roma, afflitto, perchè la Badia era senza Chiesa, e le reliquie de'

Santi quasi senza venerazione , col consentimento del Duca negoziò con S. Francesco Borgia Generale della Compagnia di Gesù , acciocchè i Padri poco prima introdotti in Torino si pigliassero il carico di fabbricare una Chiesa ad onore de' tre Santi , con promessa di applicare al Collegio parte delle rendite della sua Badia , e vale a dire , quanto possedeva in Torino , Settimo, Druento , e Pianezza , e di far loro dono de' Santi Corpi. Ottenuta poi anche da S. Pio V. Sommo Pontefice una Bolla , che ciò approvava , in data degli otto di Luglio dell'anno 1570. , si venne all'atto di fare la traslazione delle reliquie , anche prima che fosse terminata la Chiesa , perchè questo portava lunghezza di tempo .

Pertanto col consentimento di Gregorio XIII. succeduto a S. Pio , anticipatafi la traslazione , questa seguì ai 19. di Gennajo del 1575. vigilia della loro festa . Si fece la traslazione con pompa , intervenutivi oltre all' Arcivescovo della Città con Monsignor Nun-

zio i due Arcivescovi di Vienna, e di Tarantasia co' Vescovi di Geneva, e di Venza, arrivato un poco tardi quello di Vercelli. Concorsero ancora i Cavalieri dell' Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro col Duca, e col Principe di Piemonte per rendere più magnifica la solennità. Furono per allora depositati i cinque santi Corpi nel picciolo oratorio de' Padri. Alzata poi la nuova Chiesa nell' anno 1584. ai 23. di dicembre si fece una nuova traslazione coll' intervento del Duca, e di tutta la Corte, assistendovi ancora i due Cardinali Guido Ferrero, e Vincenzo Lauro, i quali portarono essi medesimi la sacra Urna, che ora si vede sotto l'altare maggiore della Chiesa, a' lati del quale stanno le due miracolose pietre, la prima tinta del sangue di S. Solutore, e l' altra colle pedate di S. Giuliana.

S. Massimo nella sua omilia fa menzione di molti segnalati miracoli, che seguivano alla giornata per li meriti di questi Santi Martiri, e 'l Vescovo

Guglielmo nella citata Storia scrive , che al loro sepolcro gl' infermi, i lebbrosi , gli osceffi , i ciechi , i muti , i paralitici ricuperavano la salute .

A noi viene in acconcio il ricordare quel tanto , che accadde nell'anno 1537. Possedevano allora i Francesi la Città, quando i Corpi de' Santi Martiri si ritrovavano nella Cappella della Confolata presso al bastione , che chiamano di S. Giorgio ; e Cesare da Napoli Capitano di Carlo V. tentava tutte le maniere per ricuperarla. Non avendo egli forze bastanti per espugnarla, disegnò di tentarne la sorpresa con qualche intelligenza , che dentro ci avea. Era suo pensiero trucidato il presidio dare a sacco , e a fuoco la Città . Ma Iddio per intercessione de' Santi Martiri , che vegliavano alla di lei difesa, per disturbare gli umani disegni fece nascere un picciolo intoppo , che bastò a sconvolgere una macchina sì ben ordinata . Saliti su i baluardi gli aggressori senza essere scoperti s' avviarono verso la porta , che secondo l' accordo

do-

dovea essere aperta; e aperta appunto si era lasciata da chi avea ordito il tradimento. Ma spingendola con forza in vece di trarla a se, come si doveva per aprirla, e vedendo, che non cedeva agli urti, sospettarono di essere traditi da' loro corrispondenti. Or mentre stavano perplessi, se avessero a ritentare l'entrata, alzati gli occhi videro tre soldati d'alta statura in atto minaccioso, e con essi una schiera di guerrieri, onde datisi alla fuga, chi non potè arrivare alle scale, gettossi giù dal bastione. Quel romore, che fu udito da un artigiano, che a caso passava in quelle vicinanze, gli diede motivo di risvegliare le guardie, colle quali saliti i cittadini sulle mura, accorsero alla difesa, quando già si era ritirato l'inimico, e ritrovata la porta aperta si venne in cognizione, che senza la protezione de' Santi, i Corpi de' quali stavano nella Chiesa vicina, era evidente la rovina di Torino. Confessarono dappoi gl'Imperiali d'aver veduto in aria soldati di sovrumano aspetto;

petto; e fu tale la persuasione de' cittadini, quelli essere stati i Santi loro Protettori, che uno di essi registrò il caso, e un altro lo fece rappresentare in un quadro.

E' altresì opinione ben fondata, che i medesimi Santi difendessero la Città a' tempi del Dighiera, all'intercessione de' quali era ricorsa una Gentildonna Torinese, anzi tutta la Città, che temeva di se, e molto più del Sovrano allora assente. Anzi alla protezione de' medesimi fu ascritta la liberazione di Torino dal contagio nell'anno 1599., quando per voto obbligaronsi i cittadini a farne due volte l'anno la festa. E non è minore la grazia l'essere stati nel corso delle guerre sofferte nel fine del secolo passato, e nell'incominciarsi del presente preservati da que' disastri, che temevano giustamente i più avveduti.

Celebra tutta la Città la festa de' Santi Martiri ai 20. di Novembre, nel qual giorno si fa di essi menzione nel Martirologio Romano, e ai 20. di Gen-

Gennajo, giorno della loro traslazione. Ma nella Chiesa ad essi dedicata si fa ancora l'uffizio dell'invenzione delle loro reliquie nel mese di febbrajo ai dieci.

Oltre alla Chiesa Abaziale era anticamente in Torino un'altra Chiesa intitolata a S. Solutore, che a distinzione della prima chiamavasi *S. Solutore Minore*. Di essa non se ne vede più alcun vestigio.

A N N O T A Z I O N E .

TIllemonte non sa intendere, come S. Solutore ricevuta la ferita se ne sia fuggito, perchè; dice, non se ne trova un altro, che condannato dal giudice a morire per Gesù Cristo siasi fuggito: aggiunge ancora, che S. Massimo nella sua omilia suppone, che sia stato ugualmente, che gli altri due, ucciso in Torino. Non mancano però esempi; abbiamo negli Atti de' Martiri, che S. Genesio d' Arles fu ucciso fuggendo, anzi per ischivare il furore della persecuzione
si

si gettò nel Rodano . Nè si può dire , che S. Solutore fosse da' Giudici condannato ; imperocchè era piuttosto ricercato , come gli altri , con ordine di farne fine senza formalità di processo . Havvi poi differenza tra storia , ed omilia ; questa non abbraccia tutte le particolarità dei fatti , come la storia . Onde a S. Massimo bastò il dire , che furono i tre Santi martirizzati in Torino , abbenchè uno di loro abbia finito altrove il suo martirio .

SS. ALVERIO , e SEBASTIANO . I Bollandisti sotto i due di Gennajo scrivono , che avendo dimandato delle notizie di questi due Santi ai Canonici di Fossano , che ne possedono le reliquie , fu loro risposto , che avendo mandate le scritture al Canonico Baldeffani , allorchè componeva la storia della Legione Tebea , queste dappoi si erano smarrite ; rincrescere però loro di non poter contribuire alla gloria de' Ss. Martiri , ed alle loro erudite fatiche ; sicchè que' Padri poco poterono dirne , e ciò che ne dissero , lo ricavarono dal

P. Filippo Ferrari, che nel suo Catalogo de' Santi d'Italia se ne spedisce in poche parole, dolendosi anch'egli, che non si trovassero gli Atti di questi due Santi; disgrazia comune a parecchi altri, che si onorano in Piemonte. Conviene però dire, che scarse fossero le memorie mandate a Baldeffani; poichè se ne spedisce anch'egli in poche parole; siccome saremo noi ancora costretti di fare.

Furono dunque i Santi Alverio, e Sebastiano soldati della Legione Tebea, e del numero di quelli, che o non si ritrovarono nelle campagne d'Agauno, o da esse si sottrassero, allorchè seguì il generale macello de' loro compagni. Portatisi in Piemonte, ivi attesero a santificare se stessi colla meditazione della Legge Vangelica, e alla conversione de' popoli, in luoghi però poco frequentati. Ma fu tale la diligenza de' ministri mandati dietro a' Tebei, i quali fuggirono, che i nostri due Santi furono colti nelle vicinanze di Romansio, presso 'l qual luogo fu poscia fabbric-

dricato Fossano, ed ivi martirizzati in odio della fede.

Coll' andare del tempo smarritesi le loro reliquie a cagione delle guerre, e calamità sofferte dal nostro Piemonte, piacque finalmente al Signore di farle ritrovare con un prodigioso avvenimento. Stavano que' sacri pegni sepolti in un campo presso alla Chiesa campestre di S. Martino, che fu altre volte parrocchia di un picciol borgo, il quale poscia si unì a Fossano. Ora accade ai due di Gennajo dell' anno 1427., che alcuni villanelli, i quali custodivano gli armenti in quel campo, udiffero una celestiale melodía del tutto insolita, che pareva loro uscisse dal terreno. L'interiore consolazione, che quelli allora provarono, gl' indusse a ritornare ne' giorni seguenti allo stesso luogo, e di nuovo udirono la melodía di prima; onde avendone dato ragguaglio a' cittadini, questi insieme co' Superiori Ecclesiastici vennero a quel campo, e udito il canto, scavarono ivi la terra, e ritrovarono due cassette ben chiuse,

orna-

ornate d'alcuni lavori, e assicurate con lastre di ferro, lunghe circa tre palmi. Avendole poi aperte, dall'iscrizione ritrovata vennero in cognizione, essere quelle sacre ossa de' Ss. Martiri Alverio, e Sebastiano; indi le portarono con grande solennità nella Chiesa Collegiata di S. Giovenale, al presente Cattedrale; e con applauso di tutto 'l popolo furono poscia i Santi acclamati Tutelari, e Compatroni della Città. La loro traslazione si celebra ai 26. di Gennajo.

S. INNOCENZO. Molti soldati della Legione Tebea portarono il nome d'Innocenzo; a noi non occorre parlare, che di uno, il quale fu martirizzato cogli altri nelle campagne d'Agauno. Ne scopri le sacre reliquie il Rodano, presso cui il Santo era stato sepolto, al dire di Surio; onde concorrendo a venerarle i popoli, vi si condussero ancora con S. Grato Vescovo d'Aosta i Vescovi di Sione, e di Geneva. Levate queste con onore, le trasferirono solennemente nella Chiesa prossima di
S.

S. Maurizio ; ed allora fu, che S. Grato ottenute alcune reliquie de' Tebei, ergere volle nella sua Cattedrale un altare al Santo Condottiere . Il capo di S. Innocenzo fu poi portato in Auffera, ove fino ab antico è una Chiesa dedicata a' Tebei da S. Germano, nella quale dicono ritrovarsi ancora il Corpo di un altro Tebeo , chiamato S. Amore .

Quanto al Corpo di S. Innocenzo, ora si crede in Colonia col Capo di un Santo Vitale . Scrive Baldeffani ¹, che Adelaide Marchesana di Sufa, allora Sovrana della Valesia, li fece donare ad Annone Vescovo di Colonia, divotissimo de' Martiri Tebei, che governava l'Italia a nome d' Enrico III. Imperatore col titolo di Legato Imperiale, e che vi furono ricevuti con giubilo universale, e con solenne processione, anzi ancora collocati nella Badia Sigeburgense nell'anno 1070., correndo la festa dell' Ascensione . Anche i Monaci della Badia di Siburgo situata a quattro leghe da Colonia, secondo
la

¹ L. 2. pag. 187.

la testimonianza dei Bollandisti ¹, pretendono d'aver delle reliquie de'Ss. Vitale, ed Innocenzo; e però ne celebrano la festa della traslazione ai 13. di Maggio.

A N N O T A Z I O N I.

Tutto questo racconto è di Guglielmo Baldeffani, nel quale mi dispiace ritrovare, che a' tempi di S. Grato vivesse un Domiziano Vescovo di Geneva, ed un Protasio Vescovo di Sione, il che non so, se vorranno ammettere i Critici. I Sammartani mettono Domiziano nell'anno 816. Grato nell'anno 775. Protasio prima del 650., e questi intervenne al Sinodo Cabillonefe nel 644., al quale ritroviamo parimente Papolo, o Paolo di Geneva. Io per isfuggire una difficoltà, che non so districare, mi sono contentato di nominare i Vescovadi, taciuto il nome de' Vescovi, che qualche copista può aver alterati, o posti a suo capriccio, perchè può essere vera la nar-

Tom. I.

H

razio-

¹ Tom. 3. Maii p. 187.

razione, e falso il nome de' Vescovi. Il medesimo sbaglio si legge in Surio, e sulla fede di Surio nell' Abate dell' Isola.

Della traslazione di S. Innocenzo al Monistero Sigebergense fondato da S. Annone, non v'è luogo a dubitare, scrivendone quanti registrano le azioni di quel santo Arcivescovo, il quale dedicò il Monistero a S. Michele sotto 'l patrocinio di S. Maurizio, e suoi Compagni.

Si dee ancora notare, che i primi Monaci chiamati dal Santo per uffiziare la Chiesa, furono poi da lui onorevolmente rimandati a' loro Monisterj, quando ritornato d' Italia vi collocò dodici Monaci, che seco avea condotti dal Monistero di S. Benigno Fruttuariense ¹.

S. VITTORE. Oltre a Vittore, di cui parlano gli Atti de' Santi Tebei, soldato non Tebeo, ma veterano, che fu ucciso nel medesimo giorno, che la Legione Tebea fu trucidata ne' Campi Agaunesi in odio della fede, haasi memoria d'un altro Vittore soldato Tebeo, il Corpo del quale fu trasferito

a

¹ V. Dionis. S. Marth. in Archiepisc. Colon.

a Valencene l'anno 1233. Seguì la traslazione per opera della pia moglie di Ferrante di Portogallo Conte di Fiandra, la quale fece fabbricare una preziosa cassa d'argento per riponere le sante ossa; e questa fu collocata nella Chiesa, che la medesima avea fatta edificare per li Padri di S. Francesco.

Gli eretici nel secolo decimo sesto impadronitisi di quella Città dissiparono le reliquie del Santo, e con esse ancora le altre, che arricchivano quella Chiesa. S. Vittore viene parimente venerato in Rivalta, come suo Protettore, ed è dipinto in abito cavalleresco, come i Tebei.

Di un altro Vittore si fa memoria nella Badia di S. Costanzo, e si ritrova un S. Vittore trasferito a Geneva da Soleura sotto Clotario II. l'anno settimo di Teodorico Re di Borgogna, cioè l'anno 602.

S. VALERIO. Nel Monferrato si onora un Santo di questo nome, creduto comunemente Martire Tebeo.

S. MOMBO, o MOMBOTO. Non si ha alcuna memoria del luogo, ove stia riposto il sagro Corpo di questo Santo, che si crede fosse martirizzato nella Valle di Stura. Egli è particolarmente venerato in Moiola, terra di quella Valle, ove se ne conservano alcune antiche pitture. A lui fanno ricorso i popoli in occasione di qualche infermità dei bestiami, e specialmente de' buoi, forsi perchè porta un bue nella sua insegna, come lo portavano gli Egizj ¹.

S. ISIDORO. Di un S. Isidoro Tebeo fanno menzione alcuni antichi Manoscritti della Cattedrale di Torino per testimonianza di Baldeffani ². Ma di lui non è venuto a nostra notizia altro, che 'l nome.

S. TEODORO. Memoria di S. Teodoro fa Baldeffani ³, il quale pensa, che sia uno di que' Tebei, che furono martirizzati in Piemonte.

S. CANDIDO. In Merusengo, Castello poco discosto dalla Città di Casale,
con-

¹ Baldef. l. 2. pag. 265. ² L. 1. pag. 29.

³ L. 1. pag. 113. -- 129.

conservasi buona parte delle reliquie di S. Candido Martire Tebeo, e non l'intero Corpo, come pare, che accenni Baldeffani ¹. Consistono queste nel cranio, o sia nella coppa del capo, e in un braccio con molti frammenti, che sono posti in un busto d'argento per relazione di D. Michele Ghiotti, Rettore di quella Parrocchiale dedicata a S. Antonio, sebbene S. Candido sia il Protettore del Luogo. Ne fanno que' Terrazzani la festa nel giorno dedicato a S. Maurizio, e l'onorano con solenne processione, quantunque si creda, che fosse insieme con S. Quilico martirizzato otto giorni dopo, che la Legione fu trucidata. Ed è tradizione costante, che in que' contorni venissero ambidue uccisi in odio della fede, sicchè ivi restassero le loro spoglie.

L'Abate Ughelli ², che nel parlare de' Vescovi d'Asti fa menzione di questi due Santi, scrive, che S. Candido fu *Pretore militare della Legione*, Baldeffani lo chiama *Auditore di Campo*,

H 3 Tille-

Tillemonte *Senatore*, che è anche il nome, che gli dà S. Eucherio. Del luogo, ove riposino le altre sue reliquie, a noi non è giunta la notizia, e nè meno degli altri fatti, che a lui appartengono.

S. QUILICO, o come lo chiama Baldessani, QUIRICO, si crede fosse insieme con S. Candido martirizzato nel Monferrato, e vicino a Merusengo: è ora venerato con culto speciale in Asti, avvegnachè non si sappia, ove stiano le sue reliquie. E' però credibile, che riposino nella Chiesa, che a lui fu dedicata, allora quando furono portate in Asti, il che avvenne nella seguente occasione.

Guerreggiando gli Astigiani col Marchese di Monferrato per ragione de' confini, accadde, che quelli recuperassero Merusengo, uno de' feudi della Chiesa d' Asti, di cui erasi impadronito il Marchese. Ora avendo i vincitori inteso, che colà si conservava il Corpo del S. Martire Quilico, il quale prima stava in una Chiesa presso d'Oldalen-

dalengo, e per maggior cautela si era portato nel recuperato Castello, deliberarono di farlo trasferire in Asti; e per maggiormente meritarsi la sua protezione gli fabbricarono una Chiesa, intitolandola al suo nome. La traslazione delle sante reliquie si fece con solennità, e gran pompa; ed è notabile, che non vollero già, che il Santo Corpo entrasse per una delle porte; ma gettarono a terra una parte dei muri, come si praticava nell'ingresso, che facevano nelle Città gl'Imperatori. Assegnarono poi rendite sufficienti per due Monisteri, uno di Monaci Umiliati, e l'altro di Religiose del medesimo Ordine, che in tempi differenti, e in Cori distinti cantavano le divine laudi giorno, e notte; e fabbricatafi una porta vicino alla Chiesa fu chiamata di S. Quilico. Tutto ciò seguì a' tempi del Vescovo Uberto, o Oberto II., che cominciò a governare la Cattedrale d'Asti nell'anno 1283. Fu poi la Chiesa, che per l'antichità minacciava rovina, ristorata con

varie altre a' tempi di Monfignor Gasparo Capris sul declinare del secolo decimo feſto, ed ora porta il titolo di Prepoſitura.

A N N O T A Z I O N E.

Scrive l' Abate Ughelli, che S. Quilico era nella Legione Nomenclator; queſto uffizio a mio parere conſiſteva nel tenere il ruolo, o registro de' nomi de' ſoldati. So, che queſta parola s'intende in altro ſenſo preſſo gli Autori Eccleſiaſtici, e talora ſignifica chi chiamava per nome quelli, ch' erano invitati alla menſa del Papa, e riceveva i memoriali, che ſe gli preſentavano. So ancora, che gli autori profani coſì chiamavano alcuni, che conoſcevano per nome tutti i cittadini; onde accompagnavano poi le perſone grandi per dir loro, chi foſſero quegli, che li ſalutavano. Anzi preſſo degl' idoli per oſſervazione dell' erudito Lipſio ſtava ancora uno, il quale recitava i nomi di chi gli adorava, e loro offriva ſagrifizj. Ma perchè nella

Legio-

Legione Tebea non pareva necessario quest' uffizio , di cui nella milizia non truovo esempio , io piuttosto inclino a credere , che S. Quilico tenesse il ruolo de' soldati .

S. TEONESTO . Non è così facile decidere , chi fosse S. Teonesto , tutelare della Città di Vercelli . Si crede da molti , ch' egli fosse uno di que' Tebei , che fuggiti dalla strage fatta in Agauno della Legione , venisse a Vercelli a predicarvi la fede , come fecero in Torino i tre Santi Solutore , Avventore , ed Ottavio . Altri portarono opinione , che fosse un semplice cittadino di Vercelli , che per lo zelo della fede Cristiana fu martirizzato . Finalmente Monsignor Ferreri , il P. Corbellini , ed altri vogliono , che Teonesto fosse insieme Vercellese , e della Legione Tebea , cioè Vercellese di nascita , ed aggregato alla Legione Tebea . Noi non veggendo ragioni nè da una parte , nè dall' altra , che perfettamente ci appaghino , seguiremo per ora la costoro opinione .

E' dunque tradizione, che passando S. Secondo Luogotenente generale di S. Maurizio coll' accompagnamento di varj altri a Vercelli, vi facesse notabili acquisti per la Cattolica religione, cui egli sotto mano andava insinuando; ed avendo fatto amicizia con Teonesto patrizio Vercellese, uomo di grande integrità, e di buon giudizio, abbiagli persuasa colla vanità del gentilismo la verità del Vangelo. Fatto Cristiano per opera di S. Secondo, volle in ogni maniera essere aggregato alla sua Legione in compagnia d'un altro cittadino chiamato Teodoro. Scrivono, che a lui, come a persona di merito, fosse assegnato l' uffizio d' assegnare alla truppa gli alloggiamenti.

Bramoso pertanto il Santo Campione di comunicare agli altri quella fede, che rendeva lui sì contento, studiavasi di guadagnare i suoi concittadini; nè pago il suo zelo di ristringersi tra le private mura di una, o più case, usciva ben sovente in pubblico predicando il Vangelo; e catechizzando chi
desi-

desiderava istruzione . Anzi perchè si scarfeggiava di Sacerdoti , egli medesimo amministrava il santo Battesimo ; donde viene , che in alcune pitture antiche si vede rappresentato in abito sacerdotale . Ma non potè lungo tempo esercitare il suo zelo : imperciocchè essendo allora la persecuzione nel maggior suo furore , i ministri dell' Imperatore lo fecero chiudere in un' orrida prigione , ove fu battuto , e in più maniere afflitto .

Nulla tralasciò il Proconsole per farlo ritornare al culto degl' idoli , minacciando castighi , e promettendo ricompense . Ma quando vide , che niente profittava , e che tutto all' opposto egli non cessava di predicare contra le vanità degl' idolatri , detestando specialmente quegli ossequj , che ad onore d' Apolline facevano i Vercellesi , condannollo a morte . Pensando poi , che i patimenti d' uno , ove fossero de' più barbari , servirebbero per far ravvedere molti altri Cristiani , che sapeva essere nella Città , ordinò , ch'ei morisse
sulla

fulla ruota . Apparecchiato dunque sulla pubblica piazza il fiero ordigno tutto ripieno di chiodi , e coltelli acutissimi , a quello fu Teonesto sospeso , e tra due ruote , che stracciarono tutto il suo corpo , terminò la vita ; come un glorioso Martire . Seguì ciò ai 20. di novembre dell'anno trecentesimo di Cristo . Con lui furono ancora martirizzati Albano , ed Orso , i quali è tradizione , che siccome gli furono compagni nella milizia , così gli tennero anche compagnia nel soffrire costantemente la morte per Cristo .

I Fedeli afflitti per la perdita fatta di tanto uomo , che loro era padre , e maestro , tolto segretamente il di lui cadavere , seppellironlo con onore presso della porta orientale della Città ; ove riposarono le sue reliquie , fintantochè cessate le persecuzioni , fu data la pace alla Chiesa . Allora per opera di S. Eusebio fu eretta a suo onore una magnifica Chiesa , che servì in seguito di Cattedrale , e s'intitolò col suo nome : rifabbricatafi poscia dal Vescovo

scovo Albino I. chiamossi d'allora in poi di S. Eusebio. Nella ristaurazione del Coro fu ritrovato il sagra Corpo del S. Martire a' tempi del Cardinale Guido Ferreri con questa iscrizione : *Hic jacet S. Theonestus Martyr Christi.*

Era il santo Corpo confuso con altre reliquie credute degl' Innocenti , che dall' Oriente portò S. Eusebio ; ma si vedeva vestito con abito militare , adorno di lamine d' oro ; di oro parimente era la croce , che gli pendeva sul petto , e l' anello , che teneva in un dito , nel quale erano scolpite alcune lettere , che non si poterono più leggere. Nel cingolo , e in altri strumenti , o abbigliamenti militari eranvi fibbie altresì di puro oro ; onde si calcolò , che l' oro ascendeva al valore di cinquecento scudi ; indizio non meno della dignità , che il Santo aveva esercitata in vita , che della divozione del popolo , che lo seppellì con tanta spesa. Chi legge in Surio l' invenzione del Corpo di S. Gereone Martire Tebeo , che fu ucciso in Colonia , ritrova cose

confimili efferfi ritrovate nel di lui sepolcro, onde havvi ragione di pensare, che tutti due fossero della medesima Legione.

In Vercelli se ne fa l'uffizio sotto rito di doppio di seconda classe, e si mantiene in vigore la divozione al S. Martire.

A N N O T A Z I O N I.

Alcuni appresso Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d'Italia, hanno confuso S. Teonesto Martire con S. Teonesto Vescovo d'Altino; e ciò massimamente, perchè da qualche pittore antico il Vercellese fu, come accennammo, rappresentato in abito sacerdotale. Ora io non nego, che le pitture possano ammaestrarci in qualche punto di storia; ma sarà sempre con tre condizioni. La prima, che non sieno fatte da gente ignorante; perchè taluno per esempio dal sentir dire, che Teonesto predicò, e battezzò; può per ignoranza avere pigliato motivo di dipingerlo in abito sacerdotale;

le; quasi in que' tempi atteso la scarsezza de' Sacerdoti non fosse lecito, anzi ancora talvolta necessario a' Laici l'amministrare il Battefimo, non che predicare, e catechizzare. In secondo luogo conviene essere sicuri, che il Pittore non siasi preso licenza di fingere a capriccio, il che non meno a' Pittori, che a' Poeti suole rimproverarsi. Donde ne segue, che allora potranno le pitture servire a provare la storia, quando si avranno altri documenti, perchè poco fondamento si può fare di esse, quando questi mancano; che è la terza condizione, ch' io ricercherei, allorchè di esse volessi valermi, come di pruova.

Quanto a Teonesto Vescovo d' Altino, vogliono i Vercellesi, ch' egli fosse discepolo di S. Eusebio, e che ivi fosse martirizzato dagli Ariani. Gli Atti però di lui al P. Ferrari ¹ sembrano viziiati, e con ragione. Ma non è mia provincia l'esaminarli. Dirò solamente parere, che siano stati per la somiglianza de' nomi confusi con quelli del nostro Santo

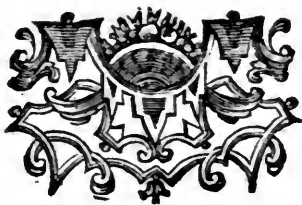
Mar-

¹ Ai 20 di novembre pag. 718.

Martire, e massimamente parlandosi in essi di un S. Albano, e di un S. Orso, i quali al certo è più credibile fossero compagni del nostro Teonesto. Fra i Vescovi d' Altino riconosce Ughelli nel tom. 5. col. 8. S. Teonesto; il Martirologio Romano ancora ne fa menzione ai 30. d' Ottobre. Il Colletti però nel tom. 10., o sia nell' Appendice all' opere d' Ughelli al cap. 10. dice, che siccome è certo, che Teonesto fu martire in Altino, così è molto dubbio, se ne fosse Vescovo.

Leandro Alberti nel suo catalogo chiama S. Teonesto Sacerdote, e Martire; ma l' invenzione del suo Corpo lo manifesta Tebeo, e l' ammetterne due in Vercelli pare senza fondamento. Chi ne brama più ampie informazioni, può appagarsi leggendo, quanto scrive Monsignor Ferreri nella vita di S. Eusebio del nostro Santo. Ivi racconta, vedersi Teonesto in alcune immagini antiche, ed ancora in monete rappresentato in abito talare, ma colla sola palma in mano, e senza verun segno di Vescovado. Mette però

però ancora la figura d' altra moneta, in cui sta in abito militare, ma in tutte dice non ritrovarsi altro scritto a parer-go, che S. Theonestus Martyr, segno, che non aveva altra qualità. Sono quelle monete del Principato di Masserano, e del Marchesato di Crevacuore, ove la divozione al Santo è molto in vigore. Nelle antichissime Litanie usate nella Chiesa di Vercelli S. Teonesto è invocato prima di S. Maurizio, e di alcuni altri Tebei, e nella Diocesi s' incontrano molti tempj, ed altari, i quali sono unitamente ad ambidue dedicati.





DI S. EUSEBIO

VESCOVO DI VERCELLI, E MARTIRE,

SOPRANNOMINATO IL GRANDE.

REca a molti non poca maraviglia il vedere, che la Chiesa Romana abbia riposto nel suo Calendario col solo rito di semplice l'Uffizio di un Santo, il quale e per l'eccellenza della dottrina, e per la santità della vita, e per li martirj sofferti si è meritato il nome di Grande con infinito numero d'elogj. E cresce ancora l'ammirazione, se si riflette, che questo stesso infimo luogo, ch'egli ha nel Breviario, non l'ebbe, se non se per le richieste di Monsignor Gianstefano Ferreri, com'egli medesimo accenna nella sua dedicatoria della vita del Santo, e riferisce il Gavanto ai 16. di dicembre, che fu il giorno di sua ordinazione. Ma ben fanno gli eruditi, non do-

doverfi giudicare de' meriti, nè della gloria de' Santi dal rito, con cui ne celebra la Chiesa la festa, o dagli onori, che loro si tributano in terra. Anzi nè meno si può formarne giudizio per quel tanto, che di loro sappiamo. Imperocchè il meglio delle opere loro a noi non è palese, procedendo dagli atti interni, che a Dio solo sono manifesti.

Nel maggior furore della persecuzione, che fecero alla Chiesa Diocleziano, e Massimiano Imperatori Romani, fu condotto dall' Africa a Roma il Padre del nostro Santo, uomo per nobiltà di sangue, e ancora più per la fede riguardevole. Non poterono ad ogni modo i Tiranni faziare la loro barbarie col fargli soffrire il martirio, perchè morì nel corso della navigazione, e senza dubbio a cagione de' patimenti. La madre, che Restituta chiamavasi, e che in Cagliari di Sardegna nell'anno 286. avea già partorito il Santo, e successivamente una figlia, vedendosi vedova, pigliò risoluzione di portarsi

a Roma insieme con suoi figliuoli; nè saprei, se a ciò la spingesse divozione, come si può presumere in una donna, che tutti scrivono fosse molto data alla pietà, o pure qualche altro motivo. Resta in Cagliari ancora la casa, in cui è fama nascesse Eusebio, che ora convertita in un oratorio è dedicata a Santa Restituta, degna madre di sì gran Figlio.

Giunta la santa Dama in Roma, la sua prima sollecitudine fu di far amministrare il sacramento del Battesimo a' figliuoli, il che prima in Sardegna per la persecuzione non si era eseguito. Presentogli dunque a S. Eusebio Sommo Pontefice, il quale allora governava la Chiesa di Dio. Conobbe il Santo Papa per divina ispirazione, che un grand' uomo farebbe nella Chiesa il Catecumeno, che gli si offeriva, e ritrovandolo ammaestrato a perfezione ne' dogmi della fede per opera de' suoi genitori, non solamente amministrargli il sacro lavacro, ma ancora gli diè il proprio nome nella vigilia del santo
gior-

giorno di Pasqua. E' fama, che nel medesimo dì fosse ancora battezzata la sorella, che fu anch' ella chiamata Eusebia, e fiorì per fantità in Vercelli nello stato di vergine.

Era Eusebio nell' anno vigesimo quarto di sua età, quando ricevette il santo Battefimo, il che non sembrerà strano a chi sa, che in que' tempi era stile de' Catecumeni di non ricevere il Battefimo, che in età molto avanzata; costume, per cui togliere molto si adoperarono in Occidente i Santi Ambrogio, ed Agostino, e in Oriente i Santi Basilio, e Gregorio Nazianzeno. La dilazione però del Battefimo nel nostro Santo non procedette da verun reo motivo, ma dal furore della persecuzione; onde se si crede a S. Antonino, e a Vincenzo Belluacense, non accadde senza miracolo: imperocchè scrivono, che comparve visibilmente un Angelo in forma umana, che con istupore di tutti levollo dal sagro fonte.

Dopo il Battefimo il santo Giovine attese a perfezionarsi nelle arti liberali,

e nella cognizione delle divine Scritture, ma molto più nella scienza de' Santi, che consiste nella pratica delle virtù Cristiane. Fra queste risplendeva in lui una somma modestia, e un amore singolare alla purità verginale, cui egli conservò fino agli ultimi suoi giorni; anzi può dirsi, che in lui la mantenne Iddio con un palese miracolo. Era egli stato dalla natura dotato di bellissime fattezze, e d'un'aria sì avvenente, e insieme modesta, che si guadagnava ogni cuore. Ora avvenne, che una Dama invaghitasi di lui, giunse a segno di andare alla sua camera per indurlo a peccare. Qualunque industria usasse la rea femmina, non potè giammai ritrovare la porta della camera d'Eusebio, o come altri scrivono, non le fu possibile d'entrarci dentro, sentendosi da forza superiore respinta. Atterrita pertanto, e spaventata nel vederlo uscire, gettosse gli a' piedi, chiedendogli perdono, e ritirandosi confusa, pentita, e lagrimante. Questo caso, che lo rese dappoi anche più guardingo, tantochè

fug-

fuggiva ancora la familiarità della madre , e della sorella , maggiormente affezionollo ad una virtù , che rende l' uomo simile agli Angioli , e lo disponeva a maggiormente avanzarsi nelle lettere , e nella pietà .

Mancato il Santo Pontefice , da cui aveva ricevuto il Battefimo , il nome , e la Confermazione , fu eletto Melchiade , che ben sapeva i meriti ; e le virtù del nostro Santo , e che volendolo consagrato a' ministerj Ecclesiastici, ordinollo Lettore . S. Silvestro poi succeduto a Melchiade , che visse poco tempo , lo promosse agli altri ordini sacri infino al Diaconato , e finalmente da S. Marco fugli conferito il Sacerdozio, talchè passava gli anni sessanta, quando arrivò a quel grado sublime , che allora conferivasi solamente a persone provette in età , e in virtù . Destinollo ancora il Papa , per testimonianza di S. Gerolamo , ad interpretare le divine Scritture , avendo a ciò grande abilità , atteso lo studio , che sopra di esse aveva fatto , e la cognizione delle let-

tere Greche, la quale in lui era fingolare.

Ma più ampio campo si dovea alla virtù del nostro Santo, e a maggiori cimenti avealo destinato la Provvidenza. Sollevato dunque sul trono di S. Pietro Giulio Sommo Pontefice, il quale da lungo tempo conosceva i rari talenti d' Eusebio, destinollo per mantenere la Fede Cattolica nell' Insubria col carattere di suo Legato Apostolico. L' eresia d' Ario, sebbene condannata da più Concilj, faceva continui progressi per le ingannevoli arti de' Vescovi Ursazio, e Valente con altri del loro partito. Era però necessario, che qualche personaggio di petto uguale alla dottrina loro si opponesse; ed a ciò fu Eusebio giudicato fra gli ottimi il migliore. Girò per alquante Città, e finalmente capitato in Vercelli, che fra molte teneva il primato, fermossi in essa lungo tempo, e colle prediche non meno, che co' discorsi familiari si studiò di purgarla, e di preservarla dagli errori.

Le belle qualità, che in lui ebbero campo d'osservare i Vercellesi, l'affabilità, con cui accoglieva ancora gl'infermi, la gravità de' costumi, la serenità del volto, l'uguaglianza dello spirito lo facevano da tutti ammirare, e tenere in conto di padre; onde era desiderio di tutti il non averne giammai a perdere la presenza. Lo chiesero pertanto al Papa per loro Vescovo; nel che vi fu tale conformità di voleri, che S. Ambrogio nella sua epistola a' Vercellesi¹ scritta in occasione della discordia, in cui erano per eleggere un successore a S. Limenio, ebbe a dire, che ben aveva a crederfi essere stato eletto per divino giudizio quello, che da tutti era stato chiamato. Condiscesse il Papa alle loro dimande: chiamatolo a Roma consagrollò Vescovo, e lo rimandò a Vercelli, donde egli poteva giovare a molte Città vicine, senza trascurare la propria Diocesi.

Fu Eusebio al parere degli eruditi il primo Vescovo di Vercelli, ed av-

ve-

¹ Tom. 2. part. I. epistol. 63. pag. 1021.

vegnachè non si sappia, in qual anno si portasse a Vercelli, molte conghietture però ci persuadono, ciò essere accaduto circa l'anno 340. di Cristo. Sollevato all'Episcopato, come una lucerna posta sul candeliere, incominciò per le sue private, e pastorali virtù a risplendere nella Chiesa in guisa, che i Vescovi, ed i Sacerdoti non meno, che ogni ordine, e grado di Fedeli, poterono in lui ritrovare un esemplare perfetto, a cui conformarsi nel vivere. E che tale ei fosse già in quel tempo, lo fa palese la sua Leggenda, che riferisce, come non di rado, mentr'egli celebrava il Santissimo Sacrificio, udite furono armonie di paradiso, o veduti Angioli, che servivano sia nell'amministrare il santissimo Sacramento a' Fedeli, sia nel maneggiarlo sull'altare. L'acqua, con cui dopo la messa lavavasi le mani, era un sicuro rimedio ad ogni malattia, tantochè i di lui discepoli senza sua saputa la conservavano per distribuiria a chi la chiamava.

Avvegnachè egli dato fosse affai alla contemplazione, non lasciava ad ogni modo di accudire daddovero alla vita attiva, propugnando la verità della fede co' suoi sermoni, attendendo a patrocinare le vedove, ricevendo i pellegrini, visitando gl' infermi, assistendo i poveri. Premendogli di condurre la sua greggia a pascoli salutari della vera perfezione, conobbe, che ciò in gran parte dipendeva dalla cultura del Clero. Laonde applicossi a ridurre i suoi Canonici, e Chierici ad unire la vita monastica colla vita Clericale, abitando in comune, e sotto lo stesso tetto. Ebbe S. Ambrogio ad ammirare la buona condotta d' Eusebio, il quale fu il primo, com' egli scrive nell' epistola a' Vercellesi, che nell' Occidente unì nel Clero due cose tra se disperate, sicchè posto in una Città ritenesse l' istituto de' Monaci, e facesse a pro de' prossimi, quanto devono i Chierici: lo stesso ripete nel sermone sessantesimo nono.

Ma se ebbe il nostro Vescovo un Santo per ammiratore, può dirsi, che
 molti

molti Santi furono suoi imitatori; un Ilario di Pottieri, un Martino di Tours, un Massimo di Torino, un Agostino di Bona, un Remigio di Rems, un Patrizio, e cento altri, i quali ad esempio d'Eusebio vollero, che nel loro Clero fosse in vigore colla sollecitudine, che loro prescrive il ministero, anche la solitudine, e ritiratezza, che deve osservarsi da' Cenobiarchi.

Quale poi fosse il profitto, che se ne ritrasse, lo manifesta il medesimo S. Ambrogio, che nella pistola citata scrive, che le vicine Chiese non d'altronde solevano pigliare i Vescovi, che dal Clero di Vercelli, Seminario di Prelati. Di là uscì un Dionigi per Milano, il quale si tiene per certo, che dal nostro Santo fosse consagrato; S. Gaudenzio per Novara, S. Esuperanzio per Tortona, S. Donato per Arezzo, S. Eulogio per Ivrea, S. Zenone per Verona, S. Teonesto per Altino, S. Siro per Pavia, S. Evasio I. per Asti, i Ss. Limenio, ed Onorato suoi successori, e S. Massimo per Torino.

Nè fu sola l'Italia a partecipare del bene, che proveniva da quella Congregazione. Anche alle provincie più remote propagossi; la Francia ebbe S. Martino di Tours, e S. Marcellino d'Ambrun, la Spagna Osio di Cordova colli Santi Modesto, e Mansueto, la Gallia Trevirese S. Paolino, e ancora l'Oriente S. Evagrio d'Antiochia. E' opinione di molti, che il grande S. Girolamo dopo averlo avuto per maestro in Roma, mentre interpretava le Divine Scritture, lo abbia ancora seguitato a Vercelli, e così S. Tigrino Prete, e S. Vittorino Eforcista, e tanti altri; onde potè S. Massimo scrivere di lui, che *plures reliquit sui sacerdotii successores*.

Ma tempo è ormai, che discendiamo a raccontare que' cimenti, a' quali fu esposto il nostro gran Santo, per occasione dell'Arianismo, che dopo la morte di Costante, Imperatore Cattolico, favorito da Costanzo suo successore pigliava ogni dì maggior vigore. Lunga cosa farebbe quì il raccontare
tutte

tutte le controversie , ch' eccitarono nella Chiesa di Dio Ursazio , e Valente Vescovi Orientali con Saturnino d' Arles , e le persecuzioni , che soffrirono i Cattolici , le quali furono così fiere , che se alcuni Vescovi resistettero con petto sacerdotale alla violenza , altri per fierezza cedettero al volere del Regnante . Non ebbe poco che fare il nostro Santo per mantenere lontana dalla sua Città l'eresia . Ma voleva Iddio anche di più da un tant' uomo , e vale a dire , che la sbandisse dal mondo .

Il Papa Liberio , che aveva destinato a Cesare Lucifero Vescovo di Cagliari con Pancrazio Prete , e Ilario Suddiacono nella medesima qualità di suoi Legati , ch'erano stati in Oriente , donde venivano di fresco , volle , che Eusebio gli accompagnasse , siccom' ei fece . Abbiamo ancora due lettere scrittegli dal Papa in tale occasione , che saranno un' eterna testimonianza della stima , che si faceva di un Santo , di cui era a Roma palese la dottrina sana egualmente

mente che 'l zelo della Cattolica Religione . Iti dunque in Francia i Legati, ove stava allora l' Imperatore , da lui ottennero ciò , che bramava Liberio , vale a dire , che in Milano si tenesse un Concilio , giacchè ivi doveva portarsi Cesare nell'anno seguente .

Fu dunque intimato dal Papa il Concilio ; e nell'anno 355. congregatifi ben trecento Vescovi tutti Cattolici , tranne alcuno , che seguendo la Corte, dipendeva dalla Corte anche nel credere , Liberio scrisse ad Eusebio , raccomandandogli non meno i Legati , ch' erano gli stessi , che gl' interessi della Religione . Ma egli odorando , che il fine della Corte non era sincero , perchè si pretendeva la condanna di Atanasio Santo Vescovo d' Alessandria , ch' era il principale difensore della fede in Oriente , e però l' oggetto dell' odio degli Ariani , non giudicò di andare al Concilio . I Padri pertanto , e specialmente gli eretici conoscendo , quanto avrebbe accresciuto di lustro alle loro determinazioni l' autorità d' un tanto uomo,

mo,

mo, inviarono alcuni Vescovi con lettere scritte dal Concilio per invitarlo. Non arrendendosi Eusebio, l'Imperatore, e ancora i Legati aggiunsero nuove istanze, le quali furono a lui portate da quattro Vescovi, e da Dionigi Vescovo di Milano già suo discepolo, dal quale intendendo, in quanto pericolo fosse la causa di Dio, finalmente si arrese di portarsi a Milano dopo avere da Dionigi inteso in che stato erano le cose.

Notabile fu il primo incontro de' due Vescovi maestro, e discepolo. Imperocchè questi essendosi lasciato indurre a sottoscrivere la condannazione di S. Atanasio, il che si può dire facesse con fine non reo, nel vedere Eusebio gettosse gli a' piedi, tenendo in mano il santo Vangelo, e la Croce, e dicendo; *Padre, peccai, liberatemi, se potete*; il che fu gli promesso dal nostro Santo. Dissi, che si era sottoscritto con fine non reo, attesochè incominciatosi le Congreghe del Concilio, pretesero i Legati, ed i Padri, che si venisse alla
pro-

professione del Simbolo Niceno, laddove la fazione della Corte altro non bramava, che la condanna d'Atanasio. Ora il Vescovo Dionigi dimostrandosi prontissimo di aderire alla inchiesta de' Legati colla sottoscrizione de' Simboli, pigliò la penna, e già stava per segnare la carta, quando Valente gliela rapì di mano con violenza indegna di quell'augusto luogo. Sollevossi allora fra gli Ariani, ed i Cattolici un gran contrasto, sostenendo questi essere congregato il Concilio non per un fatto particolare, ma per materie generali, e dogmatiche; e opponendo quelli essere mente del Papa, e di Cesare, che prima si desse luogo alla giustizia, approvando le condanne già proferte contro d'Atanasio dai Concilj Orientali, e che poi esaminate farebbonsi le cose spettanti alla fede. Dopo una lunga contesa Dionigi sulla ingannevole speranza datagli, che condannato Atanasio si procederebbe ad assicurare i punti controversi della fede Cattolica, non riflettendo, che il condannare il Santo

Vescovo era condannare la dottrina da lui professata, lasciòsi indurre a sottoscrivere la condanna. Checchè ne scriva un autore ¹, certo è tal cosa essere succeduta, prima che Eusebio giungesse in Milano.

Il nostro Santo adunque dopo aver corretta l'ingiustizia del suo discepolo, esortollo a ritrattarsi. Ma a che avrebbe giovato protestare violenza, e disapprovare in voce il fatto, quando gli Ariani tenevano in mano la ferma di proprio suo pugno? Si studiò dunque di toglierla dalle loro ugne con un'industria suggerita senza dubbio dallo Spirito Santo.

Giunto Eusebio in Milano fu invitato dagli Ariani nella prima sessione del Concilio, cui egli intervenne, a sottoscrivere la condanna d'Atanasio ad esempio di Dionigi, il quale doveva considerarsi di molto, atteso il gran posto, che teneva tra' Vescovi. Eusebio costantemente rifiutò di ciò fare, e diede per ragione del suo rifiuto, che non dove-

¹ Battaglini in Concil. Med.

dovevasi alterare il Cerimoniale della Chiesa, secondo cui egli Vescovo molto più anziano aveva a sottoscrivervi prima di Dionigi, essendo un disordine l' anteporsi il figlio al padre in terra, da chi negava, che il Figlio fosse al Padre uguale in Cielo; Applaudirono tutti al dire del Santo, e stando loro a cuore d' avere del partito un uomo famoso in tutto Occidente, pigliarono il mezzo termine di radere con diligenza dal foglio il nome di Dionigi, sicchè non potesse venirsi in cognizione, che giammai ci fosse stato, per dare il primo luogo ad Eusebio, nulla dubitando, che dopo di lui Dionigi, e molti altri segnato avrebbero la carta. Ma il Santo, che per dire con S. Paolo, *cum essem astutus, dolo vos capi*, allora protestò, che nè esso, nè suo figlio mai avrebbero consentito di condannare un innocente senza udirlo, vietandolo ogni legge umana, e divina.

Quali fossero allora le furie degli Ariani, non è facile il ridirlo, ma sollevatisi i Cattolici per difendere i due

Collegli, mentre quelli avvanzansi per opprimerli, si riempì il Confesso di confusione, con che terminossi infelicemente la sessione. Ora acciocchè questo più non succedesse, si ordinò, che dalla Chiesa si trasportasse l'adunanza nell'imperiale palazzo, sperando, che la presenza di Cesare calmerebbe gli spiriti: e questa fu apparentemente industria degli Ariani, che avendo l'Imperatore favorevole, la costui maestà procurato avrebbe favori alla loro sentenza.

Fu dunque celebrata la seconda sessione dal Concilio nel palazzo alla presenza di Costanzo; e in quella Lucifero di Cagliari col nostro Eusebio furono i primi a parlare, dicendo, che le accuse contro d'Atanasio erano calunnie per testimonianza degli stessi Ursazio, e Valente, i quali nell'antecedente Sinodo di Milano avevano ritrattato i loro errori: essere pertanto inutile l'occupare i Padri nello scrutinio di cosa, che già sapevasi essere falsa. Più volevano dire; ma l'Imperatore alza-

alzatosi per dar peso alle querele, disse, lui essere l' accusatore d' Atanasio, e pretendere, che si facesse un conveniente riflesso alle accuse. Non si sgomentarono perciò i Padri Cattolici, che anzi con petto sacerdotale replicarono, trattarsi ivi non d' un affare dell' Imperatore, in cui dovesse prevalere il detto di Cesare, ma bensì della causa d' un Vescovo, che apparteneva al Concilio.

Alterato Costanzo fece cacciare dalla sua presenza i Vescovi, che se gli erano opposti, e diede fine al Concilio, il quale siccome incominciò male, così malamente terminò col bando de' più accreditati Prelati, che lo componevano. Dionigi fu trasferito in Oriente dopo essere stato in più guise maltrattato; Eusebio prima strascinato giù della scala, fu mandato ad una Città della Palestina, chiamata Scitopoli, ma rinchiuso in una gabbia di ferro, in cui è facile di argomentare, quanto egli avesse a soffrire per la malignità de' soldati, che lo accompagnavano, e per

la povertà, e malagevolezza della strada. Ad ogni modo il suo esilio fu e di lui, e della fede un trionfo. Imperocchè non toccava villaggio, cui co' suoi infervorati discorsi, e col suo esempio non giovasse.

Giunto finalmente in Scitopoli, ove Patrofilo uomo Ariano era Vescovo, sarebbe stato malamente accolto, se non incontravasi colà Giuseppe, soprannominato il Conte, che già da Costantino Magno beneficato, era nemicissimo degli Ariani, ed il principale difensore della fede Cattolica in que' paesi. Volle il Conte albergarlo nella propria casa, e ristorollo dai patimenti sofferti nel lungo non meno, che penoso viaggio; e fu il Santo visitato da quanti in quel distretto erano riguardevoli o per nascita, o per merito. Fra questi debbe contarsi S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, che lo racconta. Arrabbiando però gli Ariani nel vedere gli onori, e i trattamenti, che si facevano al Santo Vescovo, valendosi del credito, in cui erano presso dell'

Impe-

Imperatore , violentemente rapironlo dalla casa del Conte , e così ordinando Patrofilo in un' oscura prigione lo rinchiusero.

Non rallentossi punto il zelo d' Eusebio , ed il fervore della sua fede ; parve anzi , che gli strapazzi , e le ingiurie gli dessero lena , onde dalla prigione facevasi sentire co' sermoni , che faceva a chi lo visitava , e con lettere giunse , ove non poteva arrivare la voce . Scrisse a' suoi Vercellesi per mantenerli fedeli ; e sapendo , quanto fossero angustiati i Milanese , a' quali dopo l' esilio di Dionigi aveva Cesare dato per Vescovo un Ariano , (Ausenzio chiamavasi) anche quelli esortò con una sensatissima epistola a ritenere l' antica fede , e a durarla costantemente nella confessione della fede Cattolica . Abbiamo ancora a dispetto del tempo , che ha consumato tante altre cose , quelle epistole , dalle quali si vede per una parte il zelo del Santo , e per l' altra , quanto gravi fossero i suoi patimenti , e quale la sua generosità ,

e l'aversione, che aveva agli eretici.

Costantemente rifiutò di pigliare il cibo, che dagli Ariani eragli mandato non tanto per sostentarlo in vita, quanto per vanamente gloriarsi, ch'egli seco loro avesse comunicato ne' cibi, oppure per infamarlo rifiutandoli, col dire, che da se si era ucciso. Previde Eusebio le loro arti, e perciò in un libello da se pubblicato, e fatto tenere a Patrofilo, protesta, che per non comunicare con essi non avrebbe gustato boccone di pane, nè stilla d'acqua, se non si consentiva a' Cattolici di recare a se, ed a' suoi compagni gli alimenti. Quattro giorni la durarono in questo stato, dopo i quali furono rimandati ad un ospizio, ove prima abitavano.

Dimostrarono i Cattolici il loro giubilo per la liberazione d'Eusebio coll'attorniare l'albergo di lumi in segno di festa. E datosi il Santo, come prima, a sovvenire i poveri, nè potendolo soffrire gli Ariani, non passarono venticinque giorni, che di nuovo furono i

com-

compagni violentemente rapiti, e dispersi in varie prigioni, ed egli lasciato col solo Tigrino suo prete. Per sei giorni lasciati furono senza cibo, prossimi a venir meno, quando fu permesso ad un Cattolico di portar loro di che ristorarsi; ma vietato a chi che sia di visitarli. Scrive inoltre S. Massimo, che più volte lo strascinarono per una scala, interrogandolo, se voleva comunicare con essi, e rispondendo sempre di no, replicavano quello strazio; onde infranti ne restavano il capo, e le membra, ma l'animo sempre costante. Accenna il Santo questo suo martirio nel principio delle sue lettere a Patrofilo. Con ragione adunque si lamenta, che sotto un Imperatore Cristiano era egli co' suoi compagni trattato assai peggio di quello fossero da' Pagani tormentati gli antichi martiri; ed era certo cosa deplorabile vedere la Chiesa perseguitata dal figlio di Costantino più acerbamente, che da Diocleziano. Tre volte gli fecero cangiar luogo, facendolo passare da Scitopoli in Cappadoccia, e dalla Cap-

pa-

padocia in Egitto. Iddio però solito a convertire in bene anche le pessime volontà degli uomini, ciò dispose non solamente per confermare molti nella fede Cattolica, ma anche per cavare molti dagli errori della Gentilità.

Accadde intanto, che nel Concilio di Sirmio il grande Osio si lasciò convertire, e in quello di Rimini la maggior parte de' Vescovi, ed alcuni ancora de' Legati lasciaronsi fedurre, tanto che S. Girolamo ¹ scrisse: *Ingemuit totus orbis, & se Arianum esse miratus est*. La nuova della caduta di sì grandi uomini giunse ad Eusebio apparentemente per lettere di Gregorio Vescovo di Coliure nella Spagna. Gli scrisse il Santo Prelato, dimostrandosi afflitto per la caduta degli uni, e rallegrandosi con lui per avere sostenuto la vera religione; e lo prega a dargli nuove di quelli, ch'egli colle sue esortazioni avrebbe potuto o mantenere nella via della verità, o alla via della verità ricondurre.

Da

¹ Dialog. adversus Luciferianos tom. 4. part. 2.
Col. 300. 301.

Da questa lettera si vede, che già tre volte gli era stato mutato il luogo dell' esilio, e si crede forsi scritta tre anni, dappoichè fu trasportato in Oriente. Nè si dee lasciar di ricordare, che fu quivi da Sito Diacono, e da Gaudenzio suo discepolo visitato: ma egli amando meglio provvedere alla sua Diocesi, che avere conforto nelle sue pene, rimandò Gaudenzio a Vercelli, costituendolo suo Vicario Generale.

Ma oh come Dio è mirabile ne' suoi Santi! Costanzo, che faceva professione di Cristiano, e voleva essere tenuto in conto di Principe pio, perseguitò in mille guise non solamente i Vescovi Cattolici, ma ancora i Sommi Pontefici; e da Giuliano l' Apostata, che a lui succedette, gli esiliati furono alle sedie loro rimandati. Allora l'Egitto, sono parole di S. Girolamo, ricevette vittorioso il suo Atanasio; la Chiesa Gallicana abbracciò il suo Ilario, che ritornava dalla battaglia; l'Italia cangiò le sue vesti lugubri nel rivedere.

vedere Eusebio. Non volle però il nostro Santo fittosto abbandonare l'Oriente, ove vedeva essere necessario un Concilio generale per ristorare i danni, che nell'imperio di Costanzo patiti aveva la Chiesa Cattolica. A quest'effetto dopo aver fatti molti viaggi, portossi in Alessandria per concertare col grande Atanasio ciò, che in tali congiunture far si doveva.

Il punto principale era trattare, se doveessero riceverfi, o no a penitenza que' Vescovi, che nel Concilio di Rimini erano caduti: il perchè il nostro Santo pregò Lucifero di Cagliari a portarsi con esso lui in Alessandria. Ma Lucifero giudicando migliore partito l'andare in Antiochia ad oggetto d'estinguere la scisma, che da lungo tempo vi regnava, nel che però non riuscì, destinò due suoi Diaconi, (Ruffino scrive un solo) che a nome suo intervenissero nel Sinodo Alessandrino.

Congregatifi i Vescovi, ch'erano pochi pel numero, ma che pei meriti, e per l'integrità della fede potevano

contarsi per molti, difaminarono, come potesse dopo tante tempeste mettersi in tranquillità la Santa Chiesa. Passò dipoi il Santo ad Antiochia, recandovi la lettera del Concilio; e ritrovando quel popolo diviso in fazioni, perchè non fu da tutti ammessa la elezione di Paolino in Vescovo fatta da Lucifero, disapprovò nel suo cuore la condotta di Lucifero, abbenchè pel sommo rispetto, che gli portava, nulla gli dicesse. Ma Lucifero avvedendosene, lo ebbe tanto a male, che più non volle comunicare con lui, anzi essendo di spirito austero, ebbe dispiacere, che i Vescovi caduti rimessi fossero nelle loro sedi, e che Eusebio a tal effetto andando per le Città li restituisse alle loro cattedre secondo il decreto del Concilio. E questa fu l'origine della scisma Luciferiana, che diede poscia tanto che fare alla Chiesa, dappoichè Lucifero separatosi da Eusebio, e disgustato cogli altri, ritirossi alla sua Diocesi.

Intanto Eusebio, come raccontano Ruffino, e Socrate, girando per l'Oriente, a guisa di Medico eccellente studiavasi di risanare coloro, ch' erano fiacchi nella fede, o che in essa vacillavano, ammaestrando que' popoli in guisa, che infiniti ne ridusse all' ovile di Cristo. Partendosi poi per ritornare in Italia col nuovo carattere di Legato del Concilio Alessandrino, visitò tutte le Chiese dell' Illirico, e dell' Italia, ch' erano sul cammino, riconciliando tutti que' Vescovi, che a garivano a lui, confessando bensì d' essere stati o deboli nel resistere, o poco cauti nell' aderire a' Vescovi, ne' quali non sospettavano eresia, ancorchè fossero eretici; ma protestando per altra parte di non avere giammai aderito agli errori d' essi nel Concilio Ariminense.

Ritornato in Ponente, il suo primo pensiero si fu portarsi a Roma, e rendere conto al Sommo Pontefice delle cose, che in qualità di suo Legato aveva operate in Oriente. Dall' epistola di S. Atanasio a Ruffino si ricava, che furono

furono mandati a Roma gli atti del Concilio Alessandrino, ed è forte la conghiettura per dire, ch' Eusebio ne fosse il portatore. Ma impazientissimo il nostro Santo di rivedere la sua Diocesi, licenziatosi dal Sommo Pontefice s'incamminò a quella volta. Il Papa, che ben conosceva i bisogni della Liguria, e dell' Insubria, raccomandogli con calore quelle Chiese, cui non meno dell' assenza sua, e del Vescovo Dionigi aveva danneggiato la presenza d' Ausenzio Vescovo Ariano, il quale sotto aspetto di Cattolico a' Cattolici faceva occulta guerra.

Noi non abbiamo termini per esprimere le feste, e 'l giubilo de' Vercellesi nel rivedere il loro ottimo Pastore, e amantissimo Padre, che glorioso per la confessione della Cattolica fede, per la difesa della religione, per santità, e per meriti ritornava alla sua sede. La Città di Milano ancora, quantunque governata dall' empio Ausenzio, giubilò nell' udire la nuova, ch' egli era ripatriato, e per quanto ne dicono le antiche memorie

morie della Chiesa di Vercelli, spedì a Eusebio lettere, e Legati, rallegrandosi con lui del suo ritorno, e pregandolo di visitare la loro afflitta Chiesa. Aggiungono ancora, ch' egli condiscendendo al loro genio si portò a Milano, ove fu ricevuto dal Clero, e dal popolo, quasi fosse il loro proprio pastore, e padre. Ma chi può dubitare di questo, se riflette alle già citate parole di S. Girolamo, che l'Italia tutta cangiò le sue vesti lugubri nell' arrivo del nostro Santo? Sei anni durò il suo penoso pellegrinare in esilio, nel qual tempo ebbe a soffrire tanti patimenti, che per questi soli alcuni Scrittori gli danno il titolo di martire.

Non fu però fitto in Vercelli Eusebio, che ben lungi dal respirare, e prendere riposo dopo tante fatiche, intraprese con cuore magnanimo nuove opere per la gloria del Signore, e per la riforma de' costumi. Era cresciuto in Città il numero degli Ariani: applicossi dunque il Santo a convertirli, ed avvegnachè spalleggiati, e favoriti,

non ardivano però alzare il capo, e palesarsi per tali, dappoichè conobbero, quanto egli poteva, anche presso Dio. Eransi gli Ariani col favore d'Auzenzio impadroniti della Basilica di S. Maria, che chiamano Maggiore, ch'era la Cattedrale, prima che il nostro Santo ergesse il tempio ad onore di S. Teonesto. Era stata quella Chiesa prima tempio di Venere; ristorata poi dal gran Costantino in occasione, ch'egli passò in Vercelli, fu dedicata alla Gran Madre di Dio. Ora occupata questa dagli Ariani, pretese il Santo di cacciarli di là, e a tal effetto già era in cammino, quando essi avvedutisi della sua intenzione, chiuse le porte, e assicuratele con ogni diligenza, pensarono d'escluderuelo, e che non ardirebbe usare violenza. Ma il Santo Vescovo, ritrovate le porte chiuse, poste a terra le ginocchia, fece una breve orazione, la quale fu così efficace, che da se medesime spalancatesi tutte le porte, egli ebbe agio d'entrare, di riconciliare la Chiesa, e di offerire a Dio in ringra-

ziamento del manifesto miracolo l'incruento sacrificio della Messa.

Al certo era cosa a' buoni non poco grave il vedere, quanto potesse Ausenzio nella Corte di Valentiniano; donde ne veniva, che gli Ariani pigliavano maggiormente ardire. Ora avendo Eusebio conosciuto, di quanta importanza fosse pel bene di tutta l'Insubria, tanto raccomandatagli dal Papa, il portarsi in Milano, e sollicitato ancora dai Milanesi, imprese il viaggio a quella volta. Studiosi di scoprire a Valentiniano, ch'era di ritorno dalla guerra Germanica, le frodi, e l'ipocrisia di quell'empio, il quale da lui surrepito aveva un rescritto alla sua falsa setta molto favorevole, perchè si faceva, e spacciava come zelante Cattolico; il che fu origine di molti mali nella Chiesa di Milano. In ciò fu il nostro Santo ajutato da Ilario Vescovo di Pottieri, il quale però come calunniatore fu rimandato al suo Vescovado, e da Filastrio Vescovo di Brescia, che fu anche flagellato, e da Evagrio d'Antiochia,

chia, che aveva dall'Oriente seguitato Eusebio per l'amore, che a lui portava.

La cagione, per la quale Valentiniano fu sì crudele co' Vescovi Cattolici, non procedette da altro, se non se dall'opinione, che si aveva di Ausenzio, creduto comunemente Cattolico; perchè non solamente si fingeva tale, ma ancora con un libello presentato all'Imperatore, nel quale faceva mille lamenti d'Eusebio, e d'Ilario, fece una professione di fede ingannevole, e frodolenta. Ben ne scoprì Ilario le cavillazioni; ma perchè Ausenzio fece, che nel volgo si spargesse la fama, che la sua professione di fede in nulla era differente da quella del Vescovo di Pottieri, questo fu considerato, come calunniatore, ed Ausenzio, come Cattolico. In fine tanto potè Ausenzio appresso l'Imperatore, che arrivò a dargli ad intendere, che in tutti questi garbugli nulla ci era, che interessasse la fede, e bastare di non dar orecchio agli uomini sediziosi, e torbidi, quali erano Eusebio, ed Ilario, per aver pace

nella Chiesa di Dio: di tutto ciò potterne dare testimonianza i due Magistrati, che di suo ordine avevano udite le dispute fattesi in tale occasione.

Fatto perciò più audace Ausenzio, tanto che gli riuscì colle frodi di guadagnare l'animo di Cesare, e guadagnato l'animo di Cesare, di cacciare i Vescovi suoi contraddittori da Milano, e dalla Corte, uscì anche Eusebio, e visitò tutte le Chiese dell' Insubria, e della Liguria per confermare nella fede i Cattolici. E quantunque S. Damaso in un Concilio Romano avesse condannato Ausenzio, e i di lui seguaci, e tutti gl' inimici di S. Eusebio, il che fecero ancora alcuni Sinodi congregati nelle Gallie, e nelle Spagne, ad ogni modo non vi fu mezzo di cacciare Ausenzio da Milano, il quale si può dire, che sì per ragione della vicinanza, sì per ragione dell' autorità niuno più temeva d' Eusebio. Non ardiva, è vero, insidiargli palesemente alla vita; ma occultamente procurò di farlo togliere dal mondo col persuadere

agli

agli Ariani, ch' essendo in concetto di uomo fedizioso presso all' Imperatore, non vi era da dubitare, ch' egli non avrebbe giudicato reo, chi lo avesse tolto dal mondo.

E questa è la ragione a mio parere, per la quale alcuni anni dopo essi prefero la baldanza di levarlo dal mondo; e il loro delitto appunto restò impunito, almeno niuna memoria si ha, che se ne facesse il minimo risentimento. E' credibile, che fosse ad Eusebio palese il mal animo degli Ariani; e perciò a livello degl' insegnamenti evangelici, per isfuggire la loro persecuzione, non di rado ritiravasi negli eremi, e ne' luoghi più alpestri della sua Diocesi. Noi portiamo opinione, che desiderando il santo ozio di Maddalena avesse ancora per fine in qualche occasione di raccogliere il suo spirito nella contemplazione delle verità eterne. Ma è forza confessare, che talora diè motivo a' suoi ritiri la persecuzione degli eretici, i quali fatti baldanzosi pel favore, che ad Ausenzio accordava Ce-

fare unitamente colla consorte Giustina, non poco molestavano.

Due luoghi sono restati in somma venerazione presso a' Fedeli, per essere stati frequentati dal Santo Vescovo, e sono i monti d' Oroppa, e di Crea. Nel ritorno dalla Palestina avea recate seco Eusebio varie reliquie, fra le quali tre Corpi de' Santi Innocenti con tre simolacri della Beatissima Vergine Maria, opera, come credesi, dell' Evangelista S. Luca. Di questi tre simolacri uno ne mandò a Cagliari sua patria, ov' è in singolare venerazione; un altro ne collocò in un monticello del Monferrato, vicino al castello di Creadoni, di cui appena più ne restano le vestigie, ed ora chiamasi il monte di Crea: il terzo ripose sopra un monte orrido al di sopra della Città di Biella, che dal torrente Oroppa, che ivi ha sua origine, pigliato ha il nome.

Sopra di questi due monti, ove ora più che mai sonoenerate le statue di Maria Vergine lasciate da S. Eusebio, ritiravasi non di rado il Santo, e quivi
per

per essere allora amendue nella sua Diocefi, attendeva alla meditazione de' santi misterj. E' fama corroborata dall' antica Leggenda, che di lui ha la Chiesa Vercellese, avere egli in quel posto scritti di proprio pugno i quattro Vangeli, che conservansi nel tesoro di Vercelli. Si può pensare, che in quel sagro ritiro componesse parimente le opere, che di lui ci restano. Certo è, che que' due luoghi furono sovente santificati dalla sua presenza, e non è cosa nuova il vedere nelle vite de' Santi Vescovi, com' essi talora interrompevano le cure laboriose della vita attiva per ripigliare lena, e spirito, attendendo per qualche tempo alla vita contemplativa. Di là fu, ch'egli portava quello spirito Appostolico, con cui si opponeva agli eretici, quella carità, colla quale assisteva i poveri, gli orfani, le vedove, quel zelo, con cui procurava la salute di tutti. E non è già, ch'egli impiegasse per questo fine le sole esortazioni, e i soli ragionamenti pastorali; non meno di essi giovavano

le sue lagrime, le sue preghiere, la sua Cristiana mansuetudine, i suoi digiuni, le veglie, in somma i vivi esempj d'ogni virtù, che in lui si notavano. Con tali modi ridusse a Dio innumerabile moltitudine di persone d'ogni sesso, e condizione, possedendo appieno l'arte di governare l'anime, e la discrezione degli spiriti.

Su tale proposito leggiamo di lui, che venuto a ritrovarlo un Romito quanto povero di virtù, altrettanto ricco d'oro, e d'argento, finse di volerfi rendere suo discepolo. A quest'effetto coprendo sotto 'l velo dell'ipocrisia ciò, che covava nel cuore, pregollo con molta istanza d'accettarlo tra' suoi, e d'ammaestrarlo nella via della perfezione. Ed Eusebio, a cui per lume soprannaturale era manifesta la costui finzione, rimproccigli la sua ipocrisia, e pessima vita con tal vigore, che confuso, e turbato per alcun tempo non potè aver pace. Finalmente compassionando lo stato di quel miserabile, il buon Vescovo pregò per lui, liberollo dall'

dall'inquietudine , e colle sue esortazioni lo ridusse ad essere veramente virtuoso , e a darsi alla pratica d'ogni opera buona .

Era poi in singolare venerazione presso de' Vercellesi S. Teonesto , che in tempo degl' Imperatori Diocleziano , e Massimiano era stato martirizzato nella loro Città . Ma perchè parve ad Eusebio , che le reliquie del Santo Martire non fossero decentemente custodite , fece fabbricare a di lui onore un magnifico tempio , che poi ottenne il titolo di Chiesa Cattedrale , ove ripose solennemente le reliquie del Santo Martire . Parve , che con ciò egli apparecchiasse ancora a se il sepolcro , perchè di là a poco venendo a morte fu nella medesima Chiesa collocato il suo corpo .

Continuava Ausenzio non a governare , ma a dissipare la Chiesa di Milano , covando nel cuore il livore molti anni prima conceputo contra 'l nostro Santo Vescovo , e proteggendo a tutto potere gli Ariani , i quali perciò erano molto insolenti . Aggiungeva loro ardi-

re l'Imperatrice Giustina, che nell'anno 370. sposato avea l'Imperatore Valentiniano, femmina orgogliosa per indole, e Ariana di setta. L'Imperatore poi poco zelante della fede o chiudeva gli occhi per non vederne i pregiudizj, o in altre cure distratto a questo nulla badava; onde gli eretici, si crede, pigliassero baldanza di dare la morte al Santo Vescovo. Per dar luogo al furore di questi non di rado consigliollo la prudenza a fuggire dalla Città, e ritirarsi nel suo solito deserto ora d'Orop-pa, ora di Crea. Ebbe finalmente il Santo una visione, nella quale fugli chiaramente significato, com'egli nelle calende d'Agosto farebbe volato da un monte all'altro, e portato in un palazzo più risplendente del sole, il che egli interpretò di sua morte.

Congregato dunque il suo numeroso Clero, e tutti i suoi discepoli, narrò ad essi la visione avuta, come indizio del suo prossimo martirio, ed esortò ciascuno ad apparecchiarsi per ogni caso, che potesse accadere, collo stare

costanti, e di animo forte per la gloria di Cristo. Afficurogli, ch' ei solo sarebbe ucciso, raccomandando loro, che perseverassero dopo sua morte nel bene incominciato, e che con lui seppellissero ogni sua veste. Ed ecco appunto, che pochi giorni dopo ritornato dal suo ritiro fu il S. Vescovo assalito nella propria casa da una truppa di Ariani, i quali violentemente strascinandolo giù delle scale, e poi maltrattandolo in varie guise, finalmente a colpi di pietre ne fecero fine; restando il pavimento tinto del suo sangue, e dal suo celabro. Così con tre laureole di Vergine, di Dottore, e di Martire volò il Santo alla gloria del Cielo, e all' amplesso di quel grand' Iddio, per amore del quale aveva intraprese fatiche senza numero, e sofferto ogni genere di patimenti. Correva allora l' anno 371., come dice chiaramente S. Girolamo, e di sua età era l' ottantesimo quinto. I suoi discepoli terminato il furore degli Ariani raccolsero con diligenza le sue sante reliquie, e colloca-

tele

tele in un prezioso avello, le riposero nella Chiesa Cattedrale, che, come accennammo, egli aveva dedicata a S. Teonesto.

Fu nell'anno 1575. ritrovato il suo santo Corpo sotto l'altare, che stava in mezzo del Coro; il che riempì di giubilo il Clero, e 'l popolo di Vercelli, anzi può dirsi ancora tutta l'Italia. Monsignor Bonomio desiderando celebrarne solenne traslazione, dato aveva tutti gli ordini necessarj; ma prevenuto dalla morte in Vienna, non la poté eseguire. Sopra 'l coperchio del sepolcro stavano alcuni versi acrostici, le prime lettere de' quali dicevano *Eusebius Episcopus, & Martyr*; grande argomento, che antichissima è la tradizione in Vercelli del martirio di S. Eusebio, confermata ancora dall'aver trovate nel suo avello alcune pietre tinte di sangue, e 'l sagrao Corpo infranto dai colpi delle medesime, ed i capelli increspati a cagione del sangue uscito dalle ferite.

Che il sepolcro del nostro Santo restasse poi famoso per miracoli, lo racconta

conta l'antica sua Leggenda, nella quale si legge, che ivi i ciechi ricevevano la vista, i sordi l'udito, i muti la loquela, gl' infermi la sanità; che in quel luogo non di rado vedevansi Angeliche apparizioni, che il Santo compariva talora a' suoi discepoli, instruendoli ne' dubbj, consolandoli nelle afflizioni, e soccorrendoli ne' bisogni. Nè lasciò Id-dio impunita del tutto la malvagità degli uccisori del Santo: imperocchè oscuratosi il sole, e ingombrata l'aria da folte tenebre, riempì di tale spavento gli Arianj, che niuno di loro potè d'allora in poi abitare in Vercelli, o entrare nella sua Chiesa, per testimonianza del medesimo autore della citata Leggenda. Anche S. Gregorio Turonense registra varj miracoli seguiti per la di lui intercessione in Vercelli: E che altrove ancora manifestasse il Signore con molti prodigj il potere, ch'egli ha in Cielo, lo dimostrano i molti tempj in varie parti della Cristianità fabbricati a suo onore. Uno ve ne ha nella Diocesi di Lofanna, a cui Monsignor Agostino

stino Ferreri donò di consenso del Capitolo di Vercelli nell' anno 1515. un foglio del libro de' Santi Vangeli, che scritto di proprio pugno del Santo si conserva nel tesoro della Cattedrale, ricoperto di lamine d' argento, opera, come porta la tradizione, del Re Berengario, e lo dicono ancora alcuni versi posti sotto la sua effigie, che si vede nel primo foglio.

ANNOTAZIONI.

POtrebbe dubitarsi, se S. Eusebio prima, o dopo 'l suo esilio ridotto abbia il Clero di Vercelli alla vita monastica, avvegnachè il gran Padre della Storia Ecclesiastica appoggiato ad alcune conghietture pensi, che ciò egli imparasse in Oriente. Nientedimeno giudichiamo più verisimile l' opinione di Monsignor Ferreri, il quale scrive, che il Santo fece la riforma del suo Clero prima del suo viaggio; e ne è un forte argomento il vedere in primo luogo, che S. Gaudenzio, il quale accompagnollo in Oriente, fu

fu da lui rimandato a Vercelli per governare in sua assenza la Diocesi, dicendosi nella sua vita, ch' egli era già prima stato suo discepolo; e però Canonico Regolare in Vercelli: secondariamente, che ne' sermoni de' Santi Ambrogio, e Massimo si parla prima dell' erezione del Monistero, che della persecuzione, per la quale egli fu discacciato dalla sua sede: ed è credibile, che saputa la pratica d' alcuni Santi Vescovi dell' Oriente già del tempo, ch' egli era in Roma, giunto poi alla sua residenza ivi volesse introdurla. Si giudica di più, ch' egli introduceffe anche nelle donne lo stato monastico, e lo assicura una sua vita manoscritta antichissima, ove si racconta, che Santa Eusebia vergine sua sorella fu madre di molte religiose, e che del medesimo monistero fossero poi le quattro Sante Vergini sorelle Leonzia, Licinia, Ampelia, e Flavia.

E' una questione molto controversa tra gli Scrittori, se il nostro Santo morisse di morte naturale, o pure soffrisse il martirio. Noi abbiamo seguitata l'opinione

comune de' nostri Scrittori, che accordano al Santo la qualità di martire non tanto pel suo esilio, e pei crudeli patimenti sofferti in vita, quanto per la violenta sua morte. Per altro non ci è ignoto ciò, che sopra questo punto ha scritto con molta dottrina, ed erudizione Tillemonte nel tomo settimo delle sue Memorie pag. 777.

Oltre a tutti i Martirologj parlano di S. Eusebio martire con somme lodi i Santi Atanasio, Ilario, e Girolamo. Abbiamo intere omilie fatte a suo onore da' Santi Ambrogio, e Massimo di Torino, e ancora da Atone Vescovo Vercellese. Il Dottor Muratori a' nostri giorni ha dato alle stampe alcuni sermoni inediti ascritti a S. Massimo in laude del medesimo Santo. Sono i suoi fatti registrati negli Annali del Baronio, e presso a tutti gli Annalisti della Chiesa. Diede inoltre l'Abate Ughelli alle stampe una Leggenda, cavata dagli archivj della Badia di Nonantola, della quale noi ci siamo in molti punti volentieri serviti. Giudica il detto Abate, che sia opera antichissima, come

ma-

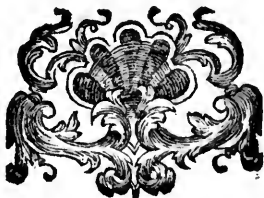
manifestava il codice, da cui la estrasse; ma perchè è senza 'l nome dell' autore, non è possibile sapere in qual secolo fosse scritta.

Per la sua dottrina il nostro Santo è riposto nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici da S. Girolamo, e da altri. Abbiamo le sue Opere nella Biblioteca de' Santi Padri, che consistono in una lunga lettera al suo Clero, in un libello a Patrofilo Vescovo di Scitopoli, ma Ariano, è nella traduzione del Commentario d' Eusebio Cesariense sopra i Salmi, nella quale però, come dice S. Girolamo, Commentarium hæretici hominis vertit in nostrum eloquium, licet hæretica prætermittens optima quæque transtulerit. Restano inedite altre sue Opere, e nella Biblioteca Vaticana si ha un antichissimo Codice, intitolato Opus S. Eusebii Vercellarum Episcopi de unitate Trinitatis. Una copia di tal Codice ho veduta nella Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Torino, che fu loro donata dall' Abate Lorenzo Scoto, forse perchè uffiziando l' antica Parrocchiale dedicata al Santo

Tom. I. M in

in Torino, n' erano, come lo sono anche ora, particolarmente divoti.

Finalmente è da notarsi, che in Vercelli solevano farsi i pubblici giuramenti col toccare il Codice dei Vangeli, scritto da Eusebio, il quale niuno, dicesi, toccò mai giurando il falso senza perdere l'uso degli occhi, o di qualche altro membro. Scrivono ancora, che questo Codice, con cui a somiglianza degli antichi Cristiani camminava sempre il Santo, nel passare il fiume Sesia gli cadde di mano, mentre portavasi a Milano, e piangendone la perdita nel ritornare gli venne restituito dalle rapide acque illeso, e senza cancellatura.





DIS. BERNARDO

DI MENTONE

FONDATORE DEI MONISTERI
DI MONTE DI GIOVE.

Questo gran Santo , che da S. Francesco di Sales fu chiamato l'Alessio delle nostre Alpi , e di cui ebbe in animo di scrivere la vita , nacque nell' anno 923. da una delle più illustri famiglie del Genevese , che prese il suo nome da Mentone , luogo situato sul lago d' Annessi , che fino ab antico ebbe il titolo di Baronia . Suo padre fu Ricardo Barone di Mentone , e sua madre Bernolina di Duino , discendente dai Conti di Geneva , e fu il figliuolo loro primogenito . Ebbe per patrino Bernardo Barone di Belforte , che gli diede il suo nome ; e quasi volesse Iddio dare fin nella sua infanzia qualche indizio della sua futura santità ,

fi offervò , ch' egli sollevava non di rado gli occhi al Cielo , e le mani ancora , allorchè le aveva libere , o pure le teneva giunte a guisa di chi fa orazione . Già grandicello abborriva ogni trastullo de' fanciulli , e 'l maggiore suo divertimento consisteva nel maneggiare alcuni libri divoti de' suoi genitori , anzi non si sentiva mai piangere , che quando glieli toglievano di mano . Questo suo genio fece , che imparò facilmente a leggere , e scorgendo suo padre in lui un' indole tutta inclinata alle virtù , giudicò dovergli dare ogni comodità di attendere alle scienze . Affegnatogli dunque un eccellente maestro , che lo potesse promuovere ugualmente nello studio delle lettere , e della pietà , sotto gli occhi de' suoi genitori imparò la gramatica , e l' umanità . Poscia il padre mandollo allo studio di Parigi , accompagnato dal medesimo maestro , che avea avuto in casa ; e ne' cinque anni , che dimorò in quella Università , fu a suoi compagni studenti un modello d' ogni virtù Cristiana .

Avvan-

Avvantaggiatosi intanto il giovane Bernardo più nella scienza de' Santi , che in quella delle scuole , andava sempre più scoprendo le fallacie del mondo , e gl'inganni , ne' quali vivono gli uomini : il perchè animato ancora dal suo maestro , ch' era uomo di gran pietà , e desideroso di darsi del tutto a Dio , fece risoluzione di rinunciare ad ogni cosa del mondo . Ben prevedero ambidue le gravi difficoltà , che avrebbero ad incontrare per parte de' genitori , ma non disperarono di superarle. A quest'effetto invocarono la protezione di S. Niccola di Bari , le cui reliquie di fresco erano state portate in Lorena , ove operava Iddio molti miracoli per la di lui intercessione . Non perdeva però tempo il Demonio , il quale da que' principj di santità argomentando l' aspra guerra , che apparecchiavagli Bernardo , con tentazioni violente lo affalì , e combattè per lungo tempo , rappresentandogli nella mente la grave afflizione del padre , e della madre , cui egli tanto amava , e da' quali

era teneramente amato , ove gli abbandonasse, e accendendogli inoltre nelle viscere tal fuoco di concupiscenza , che ne restava il buon giovane per la novità attonito . Resistette Bernardo a tutti questi affalti , e coll' ajuto di Gesù Crocifisso , davanti a cui passava le giornate in atto supplichevole , e colle lagrime agli occhi , trionfò di tutte le tentazioni .

Mentre in simil guisa passavano gli affari di Bernardo in Parigi , trattava suo padre di accasarlo con una Damigella pari sua in Savoja . Scrissegli dunque , che senza dilazione partisse da quella Città per ritornare a Mentone , come fece l' ubbidiente figliuolo . Ritrovò ivi alcuni Nobili venuti per vederlo , ed accoglierlo , talchè passarono parecchi giorni in banchetti , danze , e caccie . Ammirava ognuno nel santo Cavaliere insieme colla prontezza di spirito una Cristiana moderazione . Passato qualche mese , il padre presolo in disparte , gli disse , ch' era tempo di pensare ad ammogliarsi , e pertanto gli
la-

lasciava la libertà di eleggersi una conforte fra quelle, che gli andò proponendo. Un tale discorso fu al santo giovine una voce di tuono, che lo spaventò. Inginocchiatosegli adunque dinanzi gli rispose di essersi già consagrato al servizio del Signore, e che però lo scongiurava a dargli agio di proseguire gli studj per potersi meglio applicare a que' ministerj, a' quali il Signore da lungo tempo chiamavalo. Si sforsò il padre di rimuoverlo da tale risoluzione, e impiegò ancora gli uffizj della madre, la quale e colle preghiere, e colle lagrime lo esortava di fare il volere del padre, potendo credere, che in ciò farebbe il volere di Dio. Ma Bernardo mostrossi inflessibile a tal segno, che infuriato il padre, ascrivendo tale risoluzione alle suggestioni del maestro, e di tre altri, che avevanlo servito in Francia, licenziogli dalla casa, e nè pure volle udire ciò, che in loro difesa potevano addurre. Questi, che tutt' altro si aspettavano, attribuirono alla divina provviden-

za il colpo; laonde ritirati nel vicino monistero di Talaira, pigliarono in esso l'abito religioso.

Continuavano ad ogni modo le furie di Ricardo; per la qual cosa il buon giovane pensò di burlare il nemico con una finta pace, restringendosi solamente a dimandare qualche dilazione di tempo. Ma perchè non finiva mai di risolverfi, il padre senza aspettare altro consentimento del figliuolo, fece dimandare per isposa una figlia del Barone di Miolano, che ben volentieri gli fu accordata; e da ambe le parti furono segnati i capitoli del matrimonio. In quali strettezze si ritrovasse il cuore di Bernardo, Iddio lo sa: con tutto ciò sperando nella divina grazia non si perdette d'animo. Era egli sì osservato, che il fuggire di giorno gli pareva impossibile; stabilì dunque nel suo cuore di farlo di notte. Il modo però fu maraviglioso. Era già il Castello di Mentone ripieno di nobiltà per le nozze imminenti, quando dovendo il giorno appresso venire la sposa, egli la sera dopo

dopo aver compiuto co' forestieri, fingendo d' avere qualche affare in camera, ritiroffi nella medesima. E chiusa la porta fece fervente orazione, e si raccomandò alla Santissima Vergine Maria, ed al suo S. Niccola, il quale è fama, che allora aparendogli lo animasse a fuggire, indirizzandolo a Pietro Arcidiacono della Cattedrale d'Aosta. E così appunto egli eseguì, dopo avere scritto in una lunga lettera, quanto poteva recare qualche sollievo in tale incontro a' suoi genitori. Ma per fuggire non ci volle meno di due miracoli. Il primo fu, che gettatosi da un' alta finestra del castello, non soffrì alcun danno nella persona: il secondo, che la mattina seguente per vie a lui del tutto incognite si trovò alle porte d'Aosta, sicchè in poche ore fece il cammino di tre buone giornate. E quì non si può negare, che l' Angelo suo custode lo sostenne pei capelli nel gettarsi dalla finestra, e che S. Niccola gli fece scorta, o servì di guida nel viaggio. In Aosta il Santo ritrovò nella

Cat-

Cattedrale l' Archidiacono Pietro , il quale avvifato precedentemente dal Signore , lo accolse con ogni amore , e condottolo a casa si riputò fortunato nell' efferfi degnato l' Altissimo di fargli capitare un tanto ospite ; siccome egli ebbe occasione di ringraziarlo per averlo miracolosamente cavato dall' Egitto del mondo .

E' facile cosa ora l'immaginarsi , qual fosse lo stupore di chi era restato a Mentone , quando la mattina seguente non si ritrovò Bernardo ; quale il cordoglio del padre , allorchè ritornarono a casa tanti messi , che in ogni vicolo cercato l' avevano inutilmente ; quali le furie del Barone di Miolano , che tenendosi offeso , e burlato minacciava guerra , e fuoco . Al certo era inevitabile lo spargimento di sangue , se la sposa tocca nel cuore dall' esempio del santo giovine , e molto più dalla divina grazia , non avesse placato il padre , avendogli dimandato per favore di potere anch' essa entrare in un Monistero .

Ora

Ora mentre in Savoja stavasi in inquietudine per la fuga di Bernardo, e si continuavano le ricerche per sapere, dov'ei fuggito si fosse, godeva il Santo in Aosta quella pace, che Iddio promise a suoi servi fedeli; onde tutto era intento a santificare se stesso. Ma perchè non può stare lungo tempo ascosa la santità, osservando i Canonici di quella Cattedrale le molte virtù, che ogni dì più si andavano in lui scoprendo, conferirongli una prebenda, che venne a vacare; e però dal Vescovo fu ordinato Sacerdote. In questo nuovo stato studiosi il Santo d'adempiere esattamente que'doveri, ch'esige un ministero così sublime. Passava le notti nella contemplazione de' divini misterj, e la giornata nel comporre paci, nel visitare infermi, e in altre opere di carità Cristiana. Destinato dal suo Prelato a predicare la divina parola, ciò eseguiva con tal profitto degli uditori, che si guadagnò gli applausi di tutti, e quel che più importa, ancora molte anime a Dio: tanto che
passa-

passato a miglior vita l' Arcidiacono Pietro, suo maestro, fu con voti concordi a quella dignità sollevato nell'anno 962., correndo di sua età il quarantesimosesto. Una tale dignità, cui egli non accettò, se non per ubbidienza, impegnollo a servire Dio con maggiore perfezione di prima; il perchè si ridusse a non volere per cibo, che puro pane, ed acqua, per letto, che le nude tavole, per abito, che un drappo rozzo, e vile. Impiegava le rendite del suo beneficio a pro de' poveri, e delle Chiese; visitava a piedi le parrocchie, ed accudiva per tenere ognuno nel suo dovere. Premevagli assai, che non si promovessero agli ordini sacri, se non persone di buoni costumi, delle quali si potesse sperare riuscita, e sopra tutto premevagli, che le terre, e i villaggi fossero provveduti di maestri, che colle lettere insegnassero la pietà a' fanciulli.

Adoperandosi dunque il Santo in questi, e consimili esercizi di pietà, la provvidenza, che di lui voleva servirsi in cosa di grande rilievo, ispirogli la
 fon-

fondazione di due monisterj, o sia spedali, che già chiamaronfi di S. Niccola per la divozione, ch'egli aveva a quel Santo, ed ora da lui avendo pigliato il nome, chiamansi di S. Bernardo, l'uno sulle Alpi Pennine nel gran cammino, che dalla Città d'Aosta conduce ai Valesiani; e l'altro sull'Alpi Graje nella via, che dalla medesima Città mette nella Tarantasia. Considerò il Servo del Signore, che i pellegrini nel passare quelle Alpi, attesa l'asprezza delle strade incontravano molti incomodi, anzi talora venivano meno pel mancamento delle cose necessarie. Pensò dunque di fabbricare ivi due monisterj, dove continuamente si lodasse Iddio, e si soccorressero con ogni carità i viandanti, che per colà passavano: e così fece chiamando i Canonici Regolari di S. Agostino sì per uffiziare le Chiese, che per servire i passeggeri.

Non farà rincrescevole al mio lettore, che io qui trascriva ciò, che di questa Congregazione dice S. Francesco

di Sales nel capo nono del libro ottavo del suo Teotimo, perchè in poche parole fa conoscere quanto eccellente carità sia quella de' Religiosi, che da S. Bernardo furono instituiti: *L'ospitalità fuori de' casi d'estrema necessità è un consiglio: ricevere il forestiere è il primo grado di esso, ma porsi sulle venute delle strade per invitarlo, come faceva Abramo, è un grado più alto, e ancora più prendere albergo ne' luoghi pericolosi per ritirarli, ajutarli, sollevarli, e servirli. In questo si segnalò il Gran S. Bernardo di Mentone, originario di questa Diocesi, il quale uscito da una casa illustre, abitò molti anni sulle cime delle nostre Alpi, raunò molti compagni, per aspettare, albergare, soccorrere, e liberare da' pericoli de' turbini i viandanti, che non di rado morivano tra le bufere, le nevi, e i freddi senza gli spedali, che questo grand' amico di Dio stabilì, e fondò ne' due monti, che perciò portano il suo nome, chiamandosi il S. Gran Bernardo quello, che sta nella Diocesi di Sion, e picciolo S.*

S. Bernardo l'altro, ch'è nella Diocesi di Tarantasia.

Sin quì il Santo, che in poche parole descrisse il fine, ch'ebbe S. Bernardo nella fondazione de' due Monisterj, e fu un panegirico della sua carità, e di quella de' buoni Religiosi, ch'emoli della sua virtù ancora oggidì ivi sussistono ¹. Ora il Santo affinchè più presto fossero terminati i Monisterj, contribuì buona somma di contante ricavato o dalle limosine de' Fedeli, o da' suoi risparmi; e per sollecitare la fabbrica fece alcuni tugurj per se, e per li compagni, adoperandosi tutti anche col lavoro delle mani. Sono questi Monisterj in distanza di due giornate l'uno dall'altro, ed in essi stava a vicenda il Santo sì per confortare i Religiosi a perfezionarsi, che per animare i mastri al compimento dell'opera, quan-

¹ Sussistevano al tempo dello Scrittore i Canonici Regolari di S. Agostino ne' due spedali fondati da S. Bernardo di Mentone; ma nel 1752. per Bolla di Benedetto XIV. in data de' 18. d'Agosto i due Spedali furono eretti in Commende, e consegnati alla cura de' Cavalieri de' Ss. Maurizio, e Lazzaro.

quando portò l'occasione di ritornare in Aosta.

Era morto il Vescovo Luitfredo già suo grande amico, ed a lui era succeduto Bosone. Ora il Santo giudicò di dover andare a rendergli ubbidienza. Fu dal buon Prelato, a cui erano palesi i suoi meriti, ricevuto con venerazione; in modo che senza il di lui consiglio niuna cosa egli voleva deliberare; e ricordandosi, che da' sagri Canonj l'Arcidiacono è chiamato l'occhio del Vescovo, diceva, non essergli lecito di rimirare, non che di operare senza ricercare il parere del Santo. Restò dunque nella Città qualche tempo S. Bernardo; ma per respirare talora da quelle occupazioni, che ivi lo affediavano, di quando in quando si ritirava sul monte per attendere a se, a Dio, e alla grande opera, alla quale Iddio avealo destinato.

Ora fondati, e già compiuti i Monisterj continuo era il concorso de' passeggeri, i quali nelle loro patrie, ed ancora ne' luoghi, per dove portava
l'in-

l'incontro di tragittare, non cessavano di lodare la carità de' Religiosi, da' quali erano albergati, e molto più la santità dell' Arcidiacono, che oltre al temporale sollievo, cui loro procurava, con esortazioni efficaci studiavasi di confortarli a vivere cristianamente. Portò per appunto il caso, che alcuni uomini, i quali nel Monistero dell' Alpi Graje erano stati accolti dal Santo colla solita sua benignità, passarono a Mentone, e raccontando a' Genitori di Bernardo le sante di lui maniere, e con quale carità ricevevansi in quelle alpestri montagne gli ospiti, Ricardo, e sua Consorte pigliarono risoluzione di portarsi colà ad oggetto principalmente di sapere per via di quel sant' uomo, di cui avevano udite tante meraviglie, se si potesse avere nuova del loro figliuolo, la memoria del quale, come è naturale, non erasi in loro estinta. Accompagnati adunque dal Barone di Belforte, ch' era loro parente, e da competente servitù, andarono al Monistero, e ricevuti dal Santo, che

toſto li riconobbe , avvegnachè da eſſi conoſciuto non foſſe , gl' induſſe a fare una buona confeſſione . Finalmente il Santo dopo varj ragionamenti ſcopertoſi loro , ognuno può credere , quali lagrime di conſolazione da ogni canto ſi ſpargeſſero . Lo ſcongiurarono in ſeguito di ritornare a Mentone , promettendo di fargli fabbricare ne' monti vicini un moniſtero , nel quale a ſuo talento potrebbe ſervire al Signore , e nello ſteſſo tempo conſolarli negli ultimi anni loro . Ma il Santo fece loro intendere , che Iddio avendolo deſtinato a quella imprefa , egli non poteva abbandonarla . Pregogli benſì d'ajutarlo a compirla con una porzione de' loro beni , e dataſi vicendevolmente la benedizione , egli in qualità di Sacerdote ad eſſi , ed eſſi a lui in qualità di genitori , ſi ſepararono per ſempre , non ſapendo io dire , ſe queſti foſſero più ripieni o di allegrezza per avere ritrovato un tale figliuolo , o di dolore , perchè non ſperavano più di rivederlo in vita . In fatti alcuni anni dopo

mo-

morirono ambidue , ma migliorati affai di costumi . D'allora in poi i poverelli erano la loro più cara compagnia , le rendite si spendevano o in soccorso di questi , o in ornamento delle Chiese . Impiegavano la maggior parte del tempo in orazioni , o in altri esercizi spirituali ; in fine si vide una grande riforma anche in tutte le persone della Baronìa di Mentone , atteso gli esempi virtuosi , ch'essi davano ai Sudditi. Fra le altre pratiche di pietà dee annoverarsi la frequente visita del vicino Monistero di Talaira , e ricordevoli de' rigori usati col maestro di Bernardo , che ivi sotto nome di D. Germano serviva fedelmente , e ferventemente il Signore , procurarono di riparare al torto fattogli ; anzi convinti , che chi ammaestrò sì bene il figlio nella giovinezza , sarebbe loro stato nella vecchiaja ugualmente guida sicura per arrivare alla Cristiana perfezione , lo vollero per direttore delle proprie coscienze , cosicchè gli morirono , per dir così , nelle braccia . Oltre le limosine abbon-

danti inviate in vita a Bernardo, lasciarongli in morte un grosso legato ; il che molto contribuì per terminare le vaste fabbriche da lui intraprese ; e in questo furono parimente imitati dal Barone di Belforte .

Intanto il continuo concorso de' pellegrini , e de' passeggeri portava in ogni parte d' Europa la fama della santità di Bernardo , e con ciò molte limosine ai Conventi , fra le quali ancora di molti beni stabili . Fra gli altri segnalossi un Cavaliere Inglese , chiamato Barone di Montecornuto , il quale oltre all' aver fatto donazione de' suoi castelli , che si sono in parte goduti sino alla scisma di quel regno , si vuole , che siasi fatto anche Religioso .

Vedendo Bernardo crescere di continuo l' opera sua sì nel materiale , che nello spirituale , ed essere fradicate con ogni reliquia d' idolatria le superstizioni in quelle vicinanze , affinchè con autorità Apostolica avvalorato fosse il suo disegno , volle a dispetto della sua grave età fare il viaggio di Roma. Fu
rice-

ricevuto dal Vicario di Cristo con segni di particolare benevolenza, e dalla Corte con quell' onore, col quale sono accolti i Santi, essendo ben note a tutti le di lui virtù per le relazioni avute da' passeggeri. Non gli fu difficile perciò di ottenere l' approvazione delle Case da se fondate. Mentre ritornava in Aosta, osservò in qualche luogo alcuni vestigj di gentilità, e varj costumi, che non poco sentivano di superstizione. Applicatosi dunque colle sue prediche per isradicarli, gli riuscì di toglierli del tutto, comprovando Iddio la verità delle sue parole con grande abbondanza di miracoli.

Giunse finalmente in Novara correndo l' anno ottantefimo secondo di sua età, e pigliò albergo nel monistero di S. Lorenzo Prete, di cui nel dì seguente si celebrava la festa. Ivi sorpreso da gagliarda febbre, ben si avvide avvicinarsi l' ora di sua morte. Di ciò fu poco dopo assicurato ancora dal suo gran protettore S. Niccola: per la qual cosa si dispose cogli atti i più eroici a quell'

ultimo passo. Sei settimane durò la sua infermità, e scrive un antico autore, ch'egli si confessava sovente, e comunicava ogni giorno, coronando in tal guisa le sante operazioni fatte in vita. Ordinò poscia, che il suo Corpo fosse portato nella Cattedrale d'Aosta, o al Monistero di Monte di Giove, e raccomandò a' Prepositi dei due Monisterj di riconoscerne per sempre i suoi Successori nell' Arcidiaconato quali fondatori. Era cosa degna di maraviglia vedere il buon vecchio in quelle ultime ore, che ad esempio di S. Martino in niun modo cessava dall'orazione, e dal ragionare con Dio, se non in quanto di tempo in tempo diceva qualche parola d'edificazione a' circostanti. Tra questi colloquj veduta una moltitudine d'Angioli, che gli veniva all'incontro, tutto sereno in volto, e lampeggiando per lo splendore, che da quello usciva, fra le Angeliche melodie rendette lo spirito al Signore ai 15. di Giugno dell'anno 1008. in giorno di venerdì.

Il suo Corpo fu tenuto tre giorni sulla terra per appagare la comune divozione; ed avvegnachè fosse di stete, non perciò tramandò un minimo fetore. Fu seppellito come per deposito nella Chiesa del Monistero di S. Lorenzo, ove si era infermato; ed incominciò subito a ricevere da' popoli ossequj, e venerazione non meno per la fama delle virtù da lui praticate in vita, che della gran copia de' miracoli, che dopo la morte operava Iddio per sua intercessione. E questa fu la cagione, per cui la Città di Novara non potendo soffrirè, che le fossero tolte quelle sante reliquie, non ha mai voluto permettere, che fossero portate in Aosta, come il Santo avea disposto. E sebbene scrivano alcuni essere la sua testa, almeno in parte, nella Chiesa principale de' suoi Monisterj, il corpo non pertanto è restato nella predetta Chiesa di S. Lorenzo, infinchè nell'anno 1552. essendosi gettata a terra quella Chiesa, la quale minacciava rovina, e noceva alle fortificazioni della

Città, furono di là tolte le reliquie del Santo con quelle di S. Lorenzo Prete, e suoi fanciulli uccisi dagl'idolatri alcuni secoli prima, e collocate nella Cattedrale.

Sta il Corpo di S. Bernardo nell'altare maggiore; ed ivi fu visitato nel secolo passato da S. Francesco di Sales, il quale fermossi a bella posta in Novara per venerarlo, e mostrò di desiderare, che fosse tenuto con maggior venerazione. Aveva in pensiero, come abbiám detto, di scriverne la vita, ma le molte sue occupazioni hanno privato lui di questa consolazione, il Santo di sì grand'onore, e 'l Mondo dello spirituale profitto, che ricavato avrebbe, quando un Santo avesse scritto dell'altro. Il Canonico di Valle d'Isèra, che in vita gli fu indivisibile compagno, ne registrò qualche fatto, ma specialmente fece una raccolta de' maggiori miracoli da lui operati.

In Vercelli ha il Santo una Chiesa dedicata al suo nome, che è ora uffiziata dagli Agostiniani della Congrega-

gazione di Lombardía. La divozione di que' Cittadini al Santo può aver dato cagione all' erezione della Chiesa ; imperocchè si fa , aver Iddio in quella Città per l'interceffione fua operati molti miracoli . Del refto nella Savoja , e in tutta la Lombardía il fuo nome è molto divulgato , appena vedendofi villaggio , nel quale di lui non fi abbia almeno qualche immagine .

A N N O T A Z I O N I .

IL Canonico di Valle d' Ifera fcriffe il primo in latino la vita del Santo affai femplicemente , il che la rende più pregevole . Sospetta però il P. Papebrochio ¹ , che qualcuno le abbia fatto delle giunte , perchè racconta cofe favolofe circa la fondazione d' Aofta , e fa S. Bernardo Duca di Savoja , vale a dire in un tempo , che la Savoja non aveva Duchi , ed era una provincia del Regno di Borgogna . Io aggiungo di più non piacermi nè meno ciò , che afferisce il Canonico

¹ Tom. 2. Junii pag. 1071. & feq.

nonico, che sia stato S. Bernardo santificato nel seno di sua madre; privilegio sì raro, che non si dee ammettere in veruno senza fondamenti ben certi.

La vita del Santo fu poscia scritta nel secolo passato dal P. Alessandro Fichet della Compagnia di Gesù, nato nel piccolo Bornand in Savoja, e ancora da Niccola Farnesio di Tonone. Noi abbiamo cavato questo ristretto da quello, che ne scrisse Antonio Berthod Preposto del Monistero del gran S. Bernardo in lingua Francese, che fu poi tradotto in Italiano l'anno 1690. Scrive questo autore, che il nostro Santo corresse Enrico Re di Lombardia, il quale tiranneggiava i sudditi, e che lo ridusse a sgravarli. Chi sia questo Enrico, non sarebbe facile il saperlo, quando non fosse Enrico III. Imperatore, che dominò anche la Lombardia. Ma s'egli è desso, come potrà essere, che morisse il nostro Santo l'anno mille, e otto? In quell'anno, e ne' precedenti niuno di tal nome regnava in quel paese. Converrà dunque dire, o che il nome sia alterato, o che

che il nostro Santo più oltre portasse gli anni suoi. E non sarà temerità il giudicare, che siasi scritto Enrico in vece di Arduino; mentre questi regnò a' tempi del Santo, e ben si meritò le sue correzioni per le violenze usate al Clero di Vercelli. E non è gran mutazione scrivere Enrico in vece di Arduigo, come taluni chiamano Arduino. Io non nego, che ciò non sia ancora registrato in alcune Leggende antiche riferite dal P. Papebrochio, in una delle quali leggesi il fatto differentemente, cioè che amassando Enrico un esercito per andare contro del Papa Gregorio VII., portossi da lui Bernardo, e si studiò di frastornarlo da sì reo pensiero, che non otterrebbe il suo intento, e che anzi ne riporterebbe gravi danni, come seguì. Imperocchè essendo succeduta una grave mortalità ne' cavalli, e Cavalieri, fu astretto di ritornarsene con vergogna. Ma queste cose essendo accadute non prima dell'anno 1081., conghiettura con ragione Papebrochio, che o il Santo apparve dopo morte ad Enrico, o che sia attribuita al

Santo

Santo la predizione di qualche altro servo di Dio.

Nè si può dire, che Bernardo vivesse infino a quel tempo, attesochè incontrasi un' altra difficoltà. Si vuole, ch' egli morisse, mentre Bosone era Vescovo, il quale di poco passò gli anni di Bernardo, se crediamo all' Abate Ughelli, che nel 1014. dà Anselmo per successore a Bosone. Monsignor della Chiesa però fa vivere Bosone fino all' anno 1099., ed allora potrebbe dirsi, che se a' tempi di Bosone mancò S. Bernardo, ben potesse aver conosciuto, e corretto Enrico il Nero, che dominava la Lombardia, nel qual caso però dovrebbe dirsi, che il Santo morisse molti anni dopo il mille, e otto. Nell' uffizio proprio de' Canonici Regolari Lateranensi abbiamo lezioni proprie per la festa del Santo, nelle quali si dice, ch' egli morì nell' anno 1108. Ma l' autorità di quelle lezioni non convince; perchè si dice nelle medesime, che al Santo fu conceduta da S. Orso Vescovo d' Aosta la cura di predicare; e S. Orso nè fu Vescovo, nè visse a que'

que' tempi , come hanno notato varj autori , e tra gli altri Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d' Italia ¹. Sospetta , e non senza ragione il P. Papebrochio, che ex Viro fecerint Urfum ; sicchè laddove dicesi Bernardum ad Virum devotissimum præsentavit , abbiano scritto ad Urfum devotissimum .

Il citato Ferrari dimenticatosi di avere notato al primo di febbrajo, ove scrive la vita di S. Orso , che questi non fu Vescovo , ai quindici di Giugno scrivendo quella di S. Bernardo dice , ch'egli fu Canonico Regolare nella Canonica di S. Orso Vescovo , e cita il Breviario de' Canonici Regolari . Nelle annotazioni però scrive , che fu Arcidiacono nella Cattedrale . In due altre cose ancora pare , che questo erudito Scrittore siasi lasciato ingannare . La prima dicendo , che Bernardo nacque in Aosta , essendo certo , che fu di Mentone ; la seconda , che morisse nel mille cento , e settantaquattro a' tempi di Gregorio VII. , al quale anno non è verisimile , che sia giunto , perchè
nacque

nacque nell' anno 923. per testimonianza del Canonico di Valle d' Isera suo coetaneo . Veda , chi vuole maggior dichiarazione , il P. Papetrochio , che ne registra gli atti , e Carlo a Basilica Petri nella sua Novara , che a noi basta accennare , dove sia l' errore , non avendo nè ozio , nè talento per istricarci da tante difficoltà .

Il Martirologio Romano a' tempi del Cardinale Baronio non faceva del Santo alcuna menzione . Ora però a' quindici di Giugno si vede notato il suo nome .

Si lamenta Pennotti nelle sue annotazioni , che alcuni autori , come Molano , e Arnolfo , scrivano , che il nostro Santo fosse Monaco , o Romito . E in fatti ripugnano tutte le memorie della Chiesa d' Aosta , ove visse , e di quella di Novara , ove morì . Le sue immagini , ed havvene d' antichissime , lo rappresentano coll' abito di Canonico Regolare , come si portava allora , cioè se in abito di coro , con cotta colle maniche larghe , e colla cappa bigia ; e se in abito ordinario , colla fascia di lino pendente dalle spalle

al lato sinistro, ch'è il segno usato in Francia, ed in Germania da' Canonici Regolari. E così vestono ancora al presente i suoi Successori ne' due Monisterj.

Ma oh come sempre è vero, che anche i più oculati abbagliano nel parlare di cose particolari, e lontane! L'eruditissimo P. Papebrochio¹ piglia un grosso equivoco, quando scrive, che Mentone è nel Velay. Tal equivoco procede dal confondere Anicium, che è le Puy, famosa Città Vescovile sotto l'Arcivescovado di Bourges, col nostro Anesium, ch'è Annessi Capo del Genevese in Savoja, residenza del Vescovo di Geneva dopo essere stato discacciato dalla sua sede, celebre anche per lo sepolcro di S. Francesco di Sales, e per la nascita, che ivi ebbe il santo Ordine della Visitazione di Maria. In secondo luogo Papebrochio dice, che Ricardo scrittore della vita del Santo habebat peculiare Festi dominium Vallis Ifaræ finibus inclusum, cujus finem Sabaudis quærendum relinquo. Conveniva leggere Sextum, o meglio

Se-

¹ Tom. 11. Jun. pag. 1075.

Sestum, e allora avrebbe ritrovato *Sext*, grossa parrocchia a piè del piccolo *S. Bernardo* vicino al Marchesato del Borgo di *S. Maurizio*, poco lontano dal fiume *Isera*, che dà il nome alla *Valle*. Terzo pensa, che la madre del Santo fosse della stirpe dei *Conti du Dunois en Beauce* nell' *Orleanese*, il che è falso: ella era del nobile Casato de *Duin*, che ancora sussiste sotto il nome di *Visconti di Tarantasia*, *Conti della Valle d' Isera*, e *Baroni di S. Elena*, famiglia, che ha prodotti uomini sempre riguardevoli nella Corte de' nostri Sovrani.

Nella *Leggenda del Santo* scritta dal *Canonico di Valle d' Isera* leggesi, che morì nel venerdì dopo la festa della Santissima *Trinità*, e che fu sepolto ai 15. di *Giugno*: grande intervallo sarebbe passato tra la morte, e la sepoltura, e forse originato da contrasti; perchè i suoi compagni in adempimento del suo testamento l' avranno voluto in *Aosta*. Io però sono di parere, che le parole post festum *Santissimæ Trinitatis fer. 6.* non siano dell' autore. Quando egli scriveva, poche Chiese face-

facevano la festa della Santissima Trinità. Può per altro essere falsa la mia conghietura, perchè la Chiesa d' Aosta ha un rito molto differente dal Romano, il quale sol da' tempi di Giovanni XXII. celebra la festa della Santissima Trinità.

Sin quì il nostro autore, il quale avendo seguitato passo a passo i Bollandisti, non ha potuto a meno di non cadere in molti assurdi nella narrazione della vita di questo Santo, supponendolo nato nell' anno 923., e morto nel 1008. Quanto però sia falsa quest' epoca, chiaramente lo dimostra in una sua dissertazione ancor manoscritta Giambatista Bartoli Canonico di S. Gaudenzio di Novara, il quale stabilisce l' anno della morte del Santo nell' anno 1086. appoggiato ad un istrumento pubblico del 1424. dei 15. di Giugno, rogato da Antonio Prine, nel quale leggesi; Præfatus Beatissimus Levita Bernardus ex hac labili vita transivit ad Cœlestem patriam anno millesimo octuagesimo sexto, & sacratu, & positus in Catalogo Sanctorum a R. Episcopo Novariensi Ricardo anno MCXXIII.

Le quali cose attesta il Notajo di narrare, pro ut veritas est, & antiquæ scripturæ indicant. Queste scritture antiche sono cinque Codici manoscritti, de' quali due esistono nell'archivio della Cattedrale di Novara, uno nell'archivio della Chiesa di S. Gaudenzio, un altro appresso i Canonici di S. Giuliano, il quinto finalmente nella Collegiata di S. Giulio nell'Isola d'Orta, tutti scritti quasi del medesimo carattere proprio del secolo XII., e concordi nell'assegnare il tempo suddetto della morte del Santo. Ed in fatti l'epoca dei Codici Novaresi molto meglio si confà con ciò, che narrasi nella di lui vita, cioè, che si sia portato da Enrico IV. Imperatore per distoglierlo dall'impresa contro di Gregorio VII., senza che sia necessario di ricorrere a visioni, o leggere Arduino, o Arduigo in vece d' Enrico. Imperciocchè non essendo morto il Santo, che nel 1086., ha potuto benissimo abboccarsi con Enrico IV. Imperatore. Si accorda parimente in questo modo la morte di lui col tempo del Vescovado di Bosone in Aosta,

non

non di Bosone, che precedette ad Anselmo, e che è il primo di tal nome, ma del secondo, dato vivente ancora nel 1099. sì dall' Abate Ughelli; che da Monsignor della Chiesa. Onde ciò, che nella vita di S. Bernardo si dice di Luitfredo, dovrà riferirsi ad Agostino antecessore di Bosone II. Giova finalmente osservare, quanto si narra nella vita del Santo intorno al suo maestro, che ritirossi nel Monistero di Talaira, ove fu poi sovente visitato da' Genitori di Bernardo, conciossiachè il Monistero non fu fondato, se non se nell' anno 1025. secondo la Carta di fondazione di Ermengarda registrata da Guiscenone. Stabilita pertanto la morte del Santo nel 1086. tutto benissimo concorda, nè si dà luogo ad alcun anacronismo.

Convengono anche i Codici tutti nel mese, e giorno della morte, cioè nel giorno quintodecimo di Giugno, in cui se ne celebrò appresso sempre la festa dalla Chiesa Novarese, come ne fanno testimonianza i Calendarj, ed i Martirologj, che si conservano tutt' ora tanto nella Cattedrale,

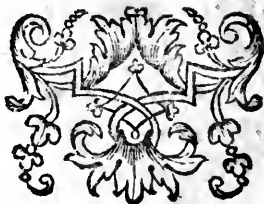
drale , quanto nella Chiesa di S. Gaudenzio .

Riguardo alle reliquie del Santo , non parlano i soprammenzionati Codici di verun suo testamento , e ch' egli dopo morte lasciasse il suo Corpo al Monistero di Monte Giove . Narrano bensì , che fu collocato in un avello di marmo , nel quale non si sa , quanto tempo egli restasse . E' però cosa costante , che fu il suo Corpo in appresso diviso , ed una parte ne fu riposta in un' urna di pietra , la quale si ritrovò sotto l' altare dedicato al medesimo Santo nella Chiesa di S. Lorenzo , e l' altra in una cassa di legno in forma di sepolcro , posta sotto l' altar maggiore . Il Capo fu racchiuso in un tabernacolo . Ciò fecero i Monaci di S. Lorenzo per liberarsi dalle molestie de' Canonici di Monte Giove , che domandavan loro continuamente reliquie , come stava scritto in una pergamena ritrovata insieme colle reliquie . Di questo fatto rendono chiara testimonianza un istrumento del 1552. rogato da Giammaria Clape , allorchè diroccata la Chiesa di S. Lorenzo furono le reliquie

quie rimesse a' Canonici della Cattedrale, e riposte da' medesimi nella loro libreria, ed un altro del 1562., quando da Monsignor Feraguta Coadiutore del Cardinale Serbelloni Vescovo di Novara furono le reliquie trasportate dalla libreria nella Chiesa Cattedrale, e collocate sotto l'altare maggiore; e finalmente Monsignor Carlo Bascapè nell'autentico dell'ultima deposizione delle medesime reliquie da se fatta nell'anno 1595. ¹

Molto poi s'ingannano coloro, che pretendono essere almeno il Capo del Santo stato trasportato altrove: imperocchè leggiamo in uno strumento del 1424. rogato da Antonio Prina, che fu da Rufino Abate di S. Lorenzo posto in una custodia d'argento in presenza de' Magistrati, e di tutto 'l popolo Novarese: fu in appresso trasportato nella Cattedrale, dove si conserva tutt'ora: anzi ne sono state in varj tempi concesse alcune particelle ad istanza di persone illustri; così nel 1664. essendo stata presentata una supplica da' Conti di Mentone per ottenere

una reliquia di S. Bernardo, con licenza del Vescovo Giulio Maria Odescalco si donò loro da' Canonici un dente, rogandone l'atto Carlo Moneta Cancelliere della Curia. Parimente nel 1719. il Conte Gaudenzio Caccia ottenutane la facoltà dal Cardinale Borromeo impetrò da' Canonici una particella del Capo suddetto da riporsi in un Oratorio da esso fabbricato in onor del Santo nella terra di Castellazzo. Finalmente nel 1738. fu dal medesimo Cardinale donato un altro dente estratto dal Capo di S. Bernardo al Cardinale Ferreri Vescovo di Vercelli.





DI S. GAUDENZIO

VESCOVO DI NOVARA.

TRA i molti Discepoli del grande S. Eusebio, Vescovo di Vercelli, insigni per virtù, e per meriti, è celebre S. Gaudenzio, il quale fece tale progresso nella scuola di sì degno Maestro, che meritò d'essere sollevato il primo alla Cattedra Episcopale di Novara. Di lui scrivono Ughelli, Ferrari, Bascapè, e molti altri. Abbiamo ancora la sua vita distesa in lungo da Filippo Bagliotti patrizio Novarese, e più in breve da D. Giacomo Ropolo, Curato di Fiorano, la quale però non è ancora stampata, e che noi ristringeremo in compendio.

Ebbe Gaudenzio i suoi natali in Ivrea da una nobile famiglia, chiamata dei Soleri, o Solari. Suo padre chiamossi Adalberto, e sua madre Priscilla, cre-

duta di Casa Challant ; perſonaggi fra' cittadini d'Ivrea molto conſiderati a cagione de' loro beni, e delle loro ricchezze, ma idolatri. Il fanciullo nell' andare del tempo riuſcì coſì avvenente, e manifèſtò un' indole sì dolce, che guadagnò la ſtima di quanti ebbero a conoſcerlo. Niuno però più gli ſi affezionò, che una ſanta Matrona ſua congiunta, chiamata Giuliana, la quale credeſi parente ancora di quell' altra Giuliana, cui toccò la buona forte di ſepellire i Corpi de' Ss. Martiri Tebei Solutore, Avventore, ed Ottavio. Queſta gentildonna con belle maniere incominciò ad iſtruire ne' miſterj della fede il buon fanciullo, ed in ciò fu cotanto fortunata, che radicataſi la religione Criſtiana nel cuore di Gaudenzio, nè l' Inferno colle ſuggeſtioni, nè Adalberto colle minacce, nè Priſcilla colle luſinghe poterono mai più sbarbicarla dal ſuo petto. Correſero gli altri al tempio d' Apollo, che ora è convertito nella Cattedrale dedicata a Maria Vergine aſſunta in Cielo ; ma
egli

egli ad esempio di Tobia fuggiva la compagnia degli uomini idolatri, e si ritirava in casa della sua maestra per fare con esso lei esercizi di divozione, e per ricevere nuove istruzioni.

Racconta l'antico autore di sua Leggenda con brevi, ma succose parole, com' egli datosi già da' suoi primi anni allo studio dell' orazione, praticando austerità, e mortificazioni, non cessava di predicare a' compatriotti la divina parola secondo il suo potere, talchè parve avergli Iddio accordato *prius Doctorem esse, quam Sacerdotem*. Anzi già fin d' allora aveva incominciato a rendersi chiaro per miracoli, cosicchè coll' orazione curava gl' infermi, e cacciava i Demonj dai corpi invasati.

Ora se Gaudenzio esercitava il suo zelo cogli esteri, ben si può argomentare quello, ch' egli facesse co' dimestici, e specialmente co' suoi genitori. Ma questi nell' idolatria ostinati per levarsi l' importunità de' suoi consigli, deliberarono di allontanarlo da se, e dalla patria. Mandaronlo a Vercelli in casa,
dico-

dicono, de' Vialardi loro parenti con incumbenza di allevarlo in tutto da nobile, e di adoperarsi con ogni sorta di conversazione per levargli dalla mente gl' insegnamenti di Giuliana. E ben procurarono i Vialardi secondo l'ordine ricevuto di alienare Gaudenzio dalla religione Cristiana; ma non riuscì loro il disegno; che anzi vivendo in quel tempo S. Eusebio a Vercelli in qualità di Vescovo, il santo Giovane tosto portossi a' suoi piedi per chiamargli nuove istruzioni, ed il santo battesimo. Andò intanto a Ivrea la nuova di una tale risoluzione; e però Adalberto, e Priscilla portatisi a Vercelli posero ogni cosa in opera, affine di levargli dall'animo la pigliata risoluzione; ma tutto indarno: conciossiachè rifuggitosi nella casa di S. Eusebio, supplicollo d'accordargli tosto il santo Battesimo, e di ammetterlo nel numero de' suoi Cherici. Così correndo Gaudenzio l'anno decimo quarto in circa di sua età, ebbe la buona sorte d'essere ascritto nel numero de' Fedeli di Cristo, e de'

Che-

Cherici della Chiesa Verce'lese in ufficio di Lettore, senzachè potessero impedirlo i suoi genitori, a cagione degli Editti Imperiali pubblicati da Costantino a favor de' Cristiani.

Intanto avanzandosi sempre più nella pietà, e nella dottrina, ancorchè giovane d'età, fu giudicato maturo per l'Appostolico ministero. Volendo Gaudenzio incominciarlo dalla conversione de' suoi, pigliata la benedizione di S. Eusebio, ritornò a Ivrea. Quivi rifiutatogli dal Padre l'albergo, fu astretto più volte a patire tutte quelle incomodità, che reca seco l'Appostolato, se non in quanto condiva Iddio i di lui patimenti, e travagli colle sue consolazioni, e ancora colle conversioni, che faceva de' cittadini, o de' popoli della campagna.

È costante tradizione, che arrabbiando gli Idolatri nel vedere la frequenza delle conversioni, una sera giunto alla porta della Città, gli venisse questa chiusa in faccia dalle guardie, cosicchè non potè ricoverarsi al coperto,

o ritirarsi in casa della sua parente Giuliana. Non è inverisimile, che il colpo gli venisse fatto ad istigazione del padre, il quale facesse intendere al Governo, che quel giovine macchinava qualche cosa contro la patria, e che andava di villaggio in villaggio sollevando i popoli, ond'era prudenza non riceverlo dentro alle mura. Ma che ne avvenne? Postosi a dormire sopra una rupe in poca distanza dal Borghetto, lasciò ivi impresse le vestigie del suo corpo, come ancora si vede: il perchè in memoria di tale prodigio a' giorni nostri vi si è eretta una Chiesa ad onore del Santo.

Chiamato poi altrove, come si crede piamente, per divina ispirazione, e dal vederli ivi ferrata la strada per proseguire la grand' opera della conversione de' suoi, per andare dove Dio lo voleva, era necessario passare la Dora Baltea. In tale incontro si vide un miracolo non inferiore del primo; imperocchè se nell'altro la pietra si ammolli per ricevere l'impressione del suo

suo

suo corpo, quì le acque s'indurarono per lasciarlo valicare il rapido fiume, tanto che nè pur bagnarongli un filo del mantello, che gli servì di nave. Passato all'altra ripa in aria tra amorosa, e compassionevole, diede un addio alla patria, cui non era più per rivedere, e ben lungi dal rimproverarla d'ingrata, come decanta il genio di scherzare, e farebbe stata cosa disdicevole alla sua santità, è credibile, che pregasse l'Altissimo ad illuminarla, ed a toccare il cuore a' suoi genitori, i quali di fatto si fa, che in seguito abbracciarono la Cristiana Religione. Questi, che di persecutori divennero poi difensori della Chiesa, arricchirono la Cattedrale d'Ivrea con molte possessioni, onde si meritano il titolo di Visconti di quella Chiesa, dovendosi credere, che Gaudenzio ottenesse colle orazioni ciò, che colle prediche non avea conseguito.

Così uscito Gaudenzio quale altro Abramo dalla sua Patria, e dalla sua Cognazione, si condusse a Novara. Era
a lui

a lui giunta la fama de' meriti di S. Lorenzo Prete, il quale in quella Città, e ne' contorni si affaticava per convertire a Dio i pagani; onde volle essere a parte delle sue apostoliche fatiche. Era Lorenzo uno de' più letterati uomini di que' tempi, versatissimo nelle lingue Greca, Ebraica, e Caldea, e perito in ogni scienza divina; ed umana; ma quel che più importa, un vero esemplare di santità. Sotto la scorta di un tal Maestro mirabili furono i progressi, che fece il nostro Santo sì nella pietà, che nelle lettere, coabitando seco lui pel corso di sette anni, ed ajutandolo a confutare il Paganesimo, e l'Arianismo, che regnavano in quel paese.

Portossi ancora insieme con S. Eusebio al Conciliabolo di Milano raunato dall'Imperatore Costanzo, nella quale occasione avvenne, che il batello legato alla riva opposta del fiume Ticino, per mano Angelica fu loro condotto, affinchè non avessero a perder tempo nell'aspettare i nocchieri, che stavano
dall'

dall' altro canto del fiume. In Milano per avere sostenuti i dogmi della fede fu a parte delle persecuzioni, e prigionié, che soffrirono i Prelati Cattolici. Concilioffi in tal occasione la familiarità di S. Martino, che dimorò qualche tempo in Milano, e ad istanza di lui accettò la carica di Notajo Apostolico col peso di registrate tutti i fatti, che succedevano in quella Città contro gli Ariani. E ben si dee credere, che siccome gli fu giovevole la familiarità de' Santi Eusebio, e Lorenzo, così gli riuscisse vantaggiosa per fare spirituali progressi quella di S. Martino.

Ma per le frodi di Ausenzio Vescovo Ariano cacciato da Milano Martino, donde già era stato esiliato Eusebio a Scitopoli, tutta la persecuzione rivoltosi contro di Gaudenzio, il quale dopo aver sofferti molti strazj, e tormenti in una prigione, fu mandato in bando nella Pregallia, valle nelle vicinanze di Coira di venticinque Comunità, o sia della Rezia Superiore, oggidì chiamata il Paese de' Grigioni, ed allora
teatro

teatro di spavento non meno per l'orridezza del paese, che per la barbarie di chi lo abitava. Varie famiglie facinorose avevano quivi, come in luogo remoto dal consorzio degli uomini, e però ancora da' Magistrati, stabilito il lor domicilio. Il minor male di costoro era vivere da affassini, giacchè niuna religione professavano, abbenchè vi restasse qualche culto per gl'idoli, parendo, che l'idolatria scacciata per opera d'uomini Appostolici dalle prossime contrade; si fosse colà ritirata, come in luogo di sicurezza.

Nell'esiliare Gaudenzio ebbero gli Ariani un fine, che fu di levarsi dagli occhi un Santo, che dava loro non poca pena; ma Iddio ne aveva un altro, cioè la conversione di que' popoli. Ed in vero se fu a Gaudenzio penoso l'esilio in un paese, che pareva dalla provvidenza destinato per punire scellerati, gli riuscì per altra parte soave, come scrive Buccelino, perchè ridusse que' barbari alla cognizione di Dio. Scarse sono le notizie, che si hanno di
quan-

quanto patì , e fece ivi il Santo per propagare la fede Cattolica . L' antico Breviario di Coira , che lo chiama Appostolo della Rezia , ed una Chiesa a lui in quella valle dedicata , di cui veggonsi ancora le vestigie a dispetto degli eretici , che nel secolo decimo sesto la distrussero , ben manifestano , che molte furono le conversioni .

Portatosi poscia a Coira , Città metropoli della Provincia , ritrovò un miscuglio di Cattolici , e d' Idolatri ; se non in quanto questi , ch' erano i più in numero , in dignità , ed in ricchezze , soperchiavano i primi . L' energìa del suo predicare , la grandezza de' miracoli , la maniera del suo operare rimise i Cristiani vacillanti , e conquistò ancora molti pagani , onde il partito Cattolico restò il più forte , a segno che que' Cittadini dopo averlo ammirato , ed ossequiato come Appostolo , desiderarono , che tra loro rimanesse in qualità di Vescovo . Una tale proposizione , che non si confaceva colla sua umiltà , gli fece affrettare la partenza da quel luo-

go, e 'l desiderio di rivedere il suo Maestro S. Eusebio donogli le ali per portarsi nella Palestina per lunghe, e disastrose strade.

Vicendevole fu la consolazione de' Santi nell'abbracciarsi, e nel racconto delle avventure loro. Gaudenzio rammemorò, quanto egli aveva operato in Milano, nella Pregallia, ed in Coira; ed Eusebio le prigionie, le nudità, le lunghe inedie sofferte in Scitopoli, ove il partito di Patrosilo Vescovo Ariano era il dominante. Mandato poi Eusebio nella Cappadocia in bando, come in paese di clima più rigido, il nostro Santo apparecchiato a patire, e morire con lui, volle tenergli dietro, anzi ancora accompagnarlo in varie provincie, che gli convenne visitare per ordine del Papa Liberio; il quale sebbene perseguitato, ed imprigionato da' Cesarei, aveva mandato patenti di Legato Apostolico al Santo Prelato. Visitarono dunque molti paesi, raunarono Sinodi, e ricondussero all'ovile di Cristo non solamente pecore smarrite; ma

ma ancora Pastori sedotti. In qualche luogo distrussero gl' idoli, e confutarono i pagani; tanto che il loro esilio riuscì un trionfo della fede.

Erattanto giunto ad Eusebio l'avviso, che Vercelli era in gran pericolo, ateso la prepotenza degli Ariani, il Santo Vescovo ordinò a Gaudenzio di portarsi subito a quella Città per riparare a' danni sofferti, ed impedire maggiori rovine. Ubbidì il nostro Santo agli ordini del Prelato; e giunto in Vercelli pubblicò le lettere pastorali d'Eusebio, ripiene di paterno affetto verso il suo gregge, e nelle quali dichiaravalo suo Vicario; ed egli come tale tutto adoperossi per ben governare quella Diocesi. Quale fosse il successo delle fatiche, e diligenze di Gaudenzio è facile l'argomentarlo dagli onori, che al dire d'un antico Storico fegli Eusebio, quando in capo a tre anni restituito al suo Vescovado per comando di Giuliano, che liberò dal bando i Vescovi esiliati, ritrovò sì bene ordinata la Diocesi.

Il nostro Santo però poco dimorò in Vercelli dopo l'arrivo di S. Eusebio . Imperocchè passato a vita immortale colla palma di martire S. Lorenzo già suo maestro , egli ritornò a Novara, affinchè quella Cristianità restando senza guida non andasse in perdizione . La prima sua impresa si fu cavare dal pozzo , ove i Pagani gettato lo avevano, il sagro cadavere di S. Lorenzo , e de' fanciulli con esso lui trucidati , e portarli come in trionfo ad una Chiesa , che già a S. Lorenzo avea edificata . Attese poi ad ammaestrare non meno i popoli della campagna , che quelli della Città, fra' quali contavansi ancora parecchi idolatri , e colla fantità dell' esempio , coll' efficacia della dottrina , anzi ancora colla grandezza de' miracoli gli riuscì di purgare tutto quel paese . Abitava egli una casuccia più da romito , che da uomo nobile , e tutta la sua cura era santificando gli altri colle prediche , crocifiggere la propria carne colle penitenze . E parve un presagio di ciò , che doveva avvenire ,
 l'offer-

l'osservarsi, ch'egli pigliò albergo vicino al tempio principale dedicato agli idoli, dove fu poscia eretto il Vesco- vado, il Duomo, e le case Canonicali.

Abbattuta l'idolatria se la pigliò cogli Ariani; ma per opera di Ausenzio, che soggiornava ancora in Milano, fu imprigionato, e flagellato per le vie pubbliche con sommo godimento del suo spirito sempre mai avido di patimenti. Da Novara, ove si vide perseguitato, prese il partito di ritornare a Coira per rivedere quei Cristiani. Due anni soggiornò ivi il Santo con somma consolazione de' Fedeli, e con grandissimo loro vantaggio; onde con ragione viene da quei popoli considerato, come loro Vescovo al dire di Buccellino.

Morì intanto Ausenzio, e fu sollevato alla sedia Episcopale di Milano S. Ambrogio; per la qual cosa Gaudenzio se ne ritornò in Italia, ove con quell'incomparabile Prelato strinse una particolare amicizia, e familiarità; ed è credibile, che da lui ricevesse Am-

brogio quelle notizie, che colla sua pena d'oro tramandò a' posteri; di S. Eusebio, e di altri Prelati di que' tempi. Ritornato poi Gaudenzio a Novara, fermò quivi stabile la sua dimora, continuando a menare una vita da Romito per ciò, che riguardava se stesso, a cagione delle sue austerità, ma da Appostolo in riguardo degli altri; perchè era tutto intento a santificare i popoli.

Segnalò Iddio il suo Appostolato con molti, e palesi miracoli, tantochè la sua casa era sempre attorniata da fabbricanti, malagiati, ed offesi dal Demonio, sopra del quale egli aveva un gran potere. L'acqua stessa, con cui si lavava le mani, operava prodigi a pro degl' infermi. Si racconta, che essendosi acceso il fuoco in Novara, minacciava una totale rovina della Città, nè valevano umane diligenze per estinguerlo, perchè avendo incominciato di notte, prima che s'accorresse al riparo, già erano incenerite più case. Gau-

denzio dopo breve orazione si mise a girare attorno le case, che ardevano, recitando salmi, ed inni, e poscia formato un segno di Croce, come se benedicesse il fuoco, in un momento si estinse del tutto. Infermatosi parimente l'Imperatore Teodosio in Novara nell'andare nelle Gallie contra Massimo usurpatore dell'Imperio, e temendosi di sua vita, il nostro Santo chiamato in Corte con un segno di Croce guarì l'infermo Monarca, il quale per gratitudine, e ad istanza di Gaudenzio ristorò le rovine di Novara; onde in una supplica data nell'anno 1554. a Carlo V. da' Cittadini, si legge, che Novara in gran parte distrutta sì dall'incendio, di cui abbiamo parlato, che dalla barbarie di Massimo, che l'avea occupata, fu da Teodosio riedificata per le preghiere del nostro Santo.

Ch'egli possedesse ancora lo spirito di profezia, lo manifesta il caso seguente. Erasi portato S. Ambrogio a Vercelli ne' tempi del Vescovo S. Onorato per comporre alcune differenze: ora nel

ritornare alla sua Metropoli, passando per Novara gli venne in mente di visitare il nostro Santo; ma tra se stabilì di tirar oltre, perchè si avvicinava la sera. Ritrovò però il suo cavallo restio, che quantunque adoperasse la sferza, e lo sperone, punto non si moveva. Conosciuto adunque essere volere di Dio, ch'egli consolasse colla sua visita il suo amico, rivoltò il cavallo verso la casa di Gaudenzio, ed allora la bestia fu ubbidiente, ed arrendevole. Il nostro Santo informato per divina rivelazione del caso, volò all'incontro d'Ambrogio, lo accolse nel suo povero albergo, e con espressioni di vicendevole giubilo passarono insieme parecchie ore. Ciocchè fa più a mio proposito, si è, che avendo il S. Vescovo predetto a Gaudenzio, che fra poco egli sarebbe sollevato al trono Vescovile di Novara, questi gli rispose, che sarebbe Vescovo sì, ma che non avrebbe l'onore d'essere da lui consacrato; perchè ben tosto voleva Iddio remunerare i suoi meriti, come in fatti si vide fra poco avverare

rare dall'evento. Scrivesi ancora, che la mattina condottolo come a diporto nel suo orticello, gli fece vedere nel cuor dell'inverno una primavera di fiori. Per mantenere la memoria di tal prodigio, i Decurioni di Novara sogliono nella festa del Santo ai 22. di Gennajo offerirgli alcuni rami di fiori formati di cera, che si appendono poi alla volta della Chiesa a vista del popolo.

Morto che fu S. Ambrogio, i Cittadini di Novara desiderosi d' avere un Vescovo, fissarono gli occhi sopra Gaudenzio, amato da loro come padre, e riverito qual Maestro, e Pastore. Per la tema, ch' egli ripugnasse a' loro desiderj, ottennero da Siricio allora Sommo Pontefice un comando al Santo di accettare un onore, ch' ei sempre aveva rifiutato, e una delegazione a S. Simpliciano di ordinarlo; sicchè fu necessitato di piegare 'l capo, con quella consolazione de' Novaresi, che ognuno ben può immaginare. Creato Vescovo, siccome nulla si vide in lui di cangiamento, continuando la vita penitente menata

nata fino allora , così maggiormente comparve l' ardore del suo zelo.

Duravano ancora le superstizioni in Novara , fomentate da alcuni nobili ; ed egli tutto s'impiegò vivamente per annientarle ; e quello , che non potè conseguire colle prediche in pubblico , o colle private esortazioni , finalmente gli riuscì d'ottenere cogli editti Imperiali da lui procurati a favore della religione Cattolica , tanto che a niun pagano restò la libertà d'abitare in Novara . Distrusse i tempj degl' idoli , conservando solamente il principale , che da lui fu convertito in una Basilica dedicata al culto della Santissima Vergine . In quella fece innalzare il suo trono Pontificale di sodo marmo , che ancora si conserva nella Chiesa a lui intitolata , come un' insigne reliquia , massimamente per averci scolpite miracolosamente le vestigie de' suoi piedi . Serve anche a' di nostri quel trono a' Vescovi , che prima di pigliare il possesso nella Cattedrale , ivi s'intronizzano ; ed allora sono riconosciuti per Pastori della Greggia ,
quan-

quando si veggono sedere nella venerata sedia del primo loro Prelato.

Molte altre Chiese fece innalzare sì nella Città, che ne' sobborghi, dividendo la sua Diocesi in varie parrocchie, alla servitù delle quali destinò Ecclesiastici zelanti, siccome per uffiziare la Cattedrale ad esempio di S. Eusebio destinò un numerofo Clero, che viveva in comune, e si meritò da S. Leone III. il bell' elogio di *Magnum Capitulum Novariense*. E' fama, che per esercitare la gioventù non meno nella pietà, che nelle lettere, fondasse ancora alcuni Collegi; il che riuscì e di decoro, e di vantaggio a tutta la Diocesi.

Ma non si ristinse alla sola Diocesi di Novara il suo zelo. Per ordine di S. Anastasio Papa raunatisi in Milano i Vescovi dell' Insubria a' tempi di S. Venerio successore di S. Simpliciano, ritrovossi a quel Concilio Gaudenzio, e cogli altri Prelati approvò la condanna-gione degli errori d' Origene seminati in Roma da Ruffino, e da Melania. Intervenne similmente nel Concilio Roma-
no,

no, ove agitossi la causa di S. Giovanni Grisostomo, ingiustamente deposto dalla sedia Costantinopolitana per opera dell' Imperatrice Eudoffia. Essendo poi stato dichiarato innocente Grisostomo, pigliata la risoluzione di mandare ad Arcadio un' ambasciata di cinque Vescovi Occidentali, e di cinque Orientali, fra' primi fu destinato il nostro Santo. Ma non poterono i Prelati recare a quell' ingannato Cesare i dispacci del Papa, ch' era S. Innocenzo, nè del Concilio, o di Onorio, che governava il Ponente. Imperocchè giunti in Atene ritrovarono gente armata, dalla quale ad istigazione d' Attico, a cui Eudoffia procurato avea la Cattedra di Costantinopoli, furono malmenati, svaligiati, imprigionati, e finalmente tentata in vano la loro fede colla promessa di tremila marche d'argento, in una mal concia nave esposti furono ad evidente naufragio. Iddio però, che tiene il dominio sopra i venti, e 'l mare, miracolosamente li condusse a salvamento ne' lidi d' Italia dopo quattro mesi di fastidiosa navigazione.

zione. Scrive Bagliotti, che in tal tempo i Santi Prelati riceverterò molte consolazioni dal Cielo, e che si meritarno un' apparizione di S. Paolo; ficchè mentre soffrivano le persecuzioni di gente empia, ebbero da' Beati sollievo, e conforto.

Dopo avere in Roma informato il Sommo Pontefice dell' infelice successo di sua legazione, incamminossi Gaudenzio di ritorno alla sua fede, sempre accompagnato dalla povertà, che in un incontro impegnò Iddio a soccorrerlo con evidente miracolo. Giunto a Secugnago, terra della Diocesi di Lodi alle ventitrè ore, ed ancor digiuno, ritirossi in una Chiesa per far orazione, e dopo averla terminata dimandò al Paroco, che serviva la Chiesa, qualche ristoro. Questi quanto consolato per avere nell' ospizio un Prelato di tanto grido, altrettanto confuso, perchè nulla avea da dargli, si scusò con parole di tutta cortesia. Ma il Santo continuando le istanze, e dicendo, che un poco d'erbaggio bastava al suo bisogno, sentì replicarsi,

carfi, che correndo il gennajo, era di-
 futile il pensare di ritrovarne. Ma Gau-
 denzio pigliate alcune semenze, le fè
 gettare nell'orticello, e dopo due ore
 passate in santi colloquj si ritrovarono
 cresciuti gli erbaggi, che poi serviro-
 no per imbandirgli una povera cena.
 E perchè l'età, e le fatiche del viag-
 gio richiedevano pure un poco di vino,
 di cui mancava il Curato, il Santo Ve-
 scovo formato un segno di Croce sopra
 un vaso d'acqua, convertillo in vino
 squisito. A cagione di questi due mira-
 coli que' Terrazzani dedicarono poi a
 suo onore la loro Chiesa, e ne fanno
 ancora annualmente la festa.

Restituito a Novara continuò i suoi
 soliti esercizi, e premendogli di vedere
 onorata la memoria di S. Lorenzo già
 suo maestro, fece fabbricare una ma-
 gnifica Chiesa nel posto, ov' era il poz-
 zo, in cui fu gettato il Santo. Scatu-
 riva da quel pozzo un olio maraviglio-
 so, che risanava ogni sorta d'infermi-
 tà, che qualche secolo dopo la morte
 di Gaudenzio cessò; e fu allora, quan-
 do

do l'avarizia insegnò a distribuire per danari un liquore, che la mano divina liberalmente avea donato. Attiguo alla Chiesa fabbricò anche un Monistero di Monaci, il quale durò lungo tempo, e quivi appunto morì alcuni secoli dopo il nostro S. Bernardo di Mentone. In quel Monistero ritiravasi non di rado il Santo per godere della dolce conversazione di quegli Anacoreti, che per suo ordine vivevano, come quelli, ch'egli avea veduti in Egitto, ed ancora per ristorare con sante meditazioni il suo spirito dalle occupazioni del suo uffizio pastorale talora oppresso. Terminata quella fabbrica diede principio ad un'altra Basilica poco lontano dalla Città, ove desiderava d'essere seppellito, già avendo dal Signore avuto rivelazione del giorno, e dell'ora del suo passaggio.

Finalmente sentendosi mancare, tutto sollecito d'incamminare al Cielo il suo gregge, e di provvederlo dopo se d'un buon Pastore, fecesi condurre sul pulpito. Dopo un fervoroso sermone, che fu

fu come un' espressione della sua ultima volontà, esortò il Clero, e 'l popolo a collocare sulla sua sedia chi di lui era migliore, accennando Agabio suo discepolo, cui avea già predetto 'l Vescovado; ed ottenuto l'universale consentimento, il Santo vecchio, alzati gli occhi al Cielo in rendimento di grazie, con faccia giuliva rese a Dio la sua bell'anima ai 22. di Gennajo, correndo l'anno ottantesimo ottavo di sua età, ed il quattrocento diecisette di nostra salute, e il ventesimo del suo Vescovado. Così, come di lui scrive uno storico ¹, *dum ad populum concionem haberet, suum Deo reddidit spiritum*, coronando i suoi giorni con una morte degna dell' Apostolico ministero da lui sì lungamente esercitato.

Calato che fu con riverenza il sagra cadavere dal pulpito, celebrossi il suo funerale con lagrime inconsolabili, talchè o fosse per appagare la divozione del popolo, o per dar tempo, che si terminasse la Chiesa, nella quale avea desi-

¹ Ferrari 22. gen. pag. 86.

desiderato d'essere seppellito, restò il suo Corpo sei mesi, e dodici giorni insepolto, ed esposto nella Cattedrale. In tutto quel tempo, ancorchè passassero i mesi più caldi dell'anno, non solamente conservossi incorrotto, e senza verun cattivo odore, ma ancora parve vivo, e come se vivo fosse, crescevangli le ugne, i capelli, e la barba. Terminata poi per la sollecitazione di S. Agabio suo successore la Chiesa, alla quale Gaudenzio avea dato principio fuori della Città, nella medesima fu solennemente portato il sagro cadavere, e decentemente seppellito correndo il terzo giorno d'Agosto. Fu quella Chiesa da Agabio consecrata al Santo, e divotamente uffiziata da buon numero di Canonici sin da più antichi secoli: ma diroccata poi a' tempi di Carlo V. per meglio fortificare la Città, il Cardinale Morone, che n'era Vescovo, fece trasportare quelle sagre ossa, che sparsero fragranza di paradiso, alla parrocchiale di S. Vincenzo ai 22. d'Ottobre del 1553.

Accadde poscia, che nel 1576. funestando il contagio buona parte della Lombardia, restassero ad intercessione del Santo preservati i Novaresi, i quali perciò mossi dalla gratitudine nel primo di Maggio dell' anno seguente gettarono la prima pietra del Tempio, che ricco di marmi, di bronzi, e d'argento, e magnifico per l'architettura si ammira dentro le mura della Città, ed è uffiziato da un nobilissimo Capitolo di Canonici, ed è situato appunto nel luogo, ove prima era la Chiesa di S. Vincenzo. Lungo tempo passò prima che fosse ridotta a compimento quella Basilica a cagione delle guerre: fu ad ogni modo notabile, che la prima funzione, che in essa si fece, fu una Messa solenne in rendimento di grazie a Dio per la pace de' Pirenei fra la Francia, e la Spagna. Quivi in una delle più vaghe, e doviziose cappelle, che vanti l'Italia, sta ora riposto il suo Corpo, che fu trasportato ai 14. di Luglio del 1711. con una pompa senza pari, che il curioso, e

di-

divoto Lettore potrà leggere per suo appagamento nella erudita relazione, che ne donò allora il Teologo Prina, Curato di S. Matteo, e fu stampata con figure in rame in Milano, e in Novara.

La Chiesa Ambrosiana fa memoria del nostro Santo, e i Canonici Regolari Lateranensi ne fanno l'Uffizio sotto rito di doppio con lezioni proprie. Quella di Coira lo venera come uno de' suoi Vescovi. Ivrea ne fa l'Uffizio, come di suo cittadino, e Fiorano Castello poco discosto da questa Città lo ha per Titolare della parrocchiale, credendosi, che i suoi Genitori fossero Signori di tal Castello, o almeno, com'è più verisimile, che ivi avessero beni, giacchè a' tempi del Santo non davansi ancora le terre in feudo. In Fiorano si crede, che il Santo ivi predicasse nella sua giovinezza.

E quì non è da tacerfi, che sebbene Ivrea sempre abbia venerato il suo cittadino, di cui aveva nella Chiesa de' Padri Conventuali una reliquia, da al-

cuni anni però si è maggiormente propagata, ed accesa verso di lui la pubblica divozione. E ben ne hanno dato quei Cittadini un convincente indizio nell' erezione della Chiesa a lui dedicata nel luogo, ov' egli si ritirò dopo essere stato dalle guardie ributtato, Chiesa, che per essere in sito scosceso, ed angusto, non si è potuto alzare senza riguardevoli spese. Ma ben ha remunerato il Santo la pietà de' suoi devoti, avendo mosso il Canonico Bianchi di Novara a fare il donativo di una parte di un dito alla Città ad istanza dell' Abate Pinchia Preposto Coadiutore della Cattedrale d' Ivrea. Fu ricevuta dal Clero, e da' Cittadini quella reliquia con tale solennità, che non so, se avrebbero potuto fare di più, quando in vece di una piccola porzione avessero ottenuto tutto il Corpo; e lo stesso si praticò, quando con solennissima processione fu dalla Cattedrale trasportata la sagra reliquia alla nuova Chiesa nella vigilia della sua festa dell' anno

1727.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

IL primo, che scrisse la vita del Santo, fu non Leone Vescovo di Novara, che visse a' tempi di Stefano II., e di Paolo I., come scrive Pietro Galesini, ma un Autore Anonimo, che a Leone dedicò la sua Operetta, distinta in quattro capi, nell'ultimo de' quali lo nomina. Questa Leggenda però è imperfetta, non parlando nè di Giuliana, nè dei miracoli operati nel fuggir dalla patria, nè della sua missione nella Pregallia, nè della prima andata a Vercelli. Pare, che indichi, essere andato Gaudenzio con S. Eusebio in esilio; ed è per altro più verisimile, che andasse a ritrovarlo. Notano ancora i Bollandisti, che nella narrazione vi è qualche paracronismo, che noi abbiamo procurato di sfuggire. In una parola non ha quell'Opera tutta l'accuratezza, che si desidera. Viene non pertanto trascritta da Mombrizio. Pietro de' Natali ne mette

Q 3

la

la morte ai 3. di Febbrajo; altri ai 3. d' Agosto l' ordinazione, ma più verisimilmente quello fu il giorno della sua deposizione.

Parla di lui ampiamente Monsignor Carlo a Basilica Petri; ¹ e ne fanno menzione tanti altri, che farebbe tedioso il farne il Catalogo. Appresso l' Abate Ughelli ² abbiamo alcuni diplomi; ne quali si legge, che in grazia di S. Gaudenzio più favori sonosi accordati alla Chiesa di Novara, ed a' suoi Canonici. Noi però abbiamo per lo più seguitato Bagliotti, il quale scrive bensì alcuni avvenimenti del Santo, che non pajono appoggiati dalla testimonianza d' antichi Scrittori; ma che però nulla hanno d' inverisimile, nulla di contrario alla religione.

Vogliono alcuni, che Gaudenzio andasse con S. Martino nell' isola Gallinaria: ma a noi sembra più verisimile, che in quel tempo egli andasse nella Pregallia. Molti fondamenti per tale asserzione lessi in un manoscritto di D. Antonio

¹ Novar. fac. l. 2. pag. 241.

² Ital. sacr. tom. IV. pag. 698. & seq.

tonio Scala Priore di S. Antonio d'Ivrea, che viveva nell' anno 1671.

Si può dubitare, se S. Gaudenzio fosse il primo Vescovo di Novara, e la comune opinione è affermativa. Almeno è certo, che al suo tempo, voglio dire, mentre faticò in quella Diocesi prima d' esserne ordinato Vescovo, non v' era alcun Prelato. Primo, Vescovo Cabilonese, fa memoria di un S. Avenzio; Pietro Galefni di un S. Godescalco martire, come di Vescovo di Novara. Ma come si nota nella nuova stampa dell'Italia sacra dell' Abate Ughelli, non vedendosi, in quale anno essi sedessero, si dee pensare, che se ne furono Vescovi, lo furono dopo 'l nostro Santo. Come credere, che Novara, ed i contorni fossero ancora così involti nelle superstizioni dell' idolatria, se prima che i Santi Lorenzo, e Gaudenzio vi si affaticarono per estirparle, aveva avuto Vescovi quella Diocesi? Non saprei poi, con quale fondamento Giacobilli nell' anno 416. mette un Valerio Antimo Vescovo di Novara, se in quell' anno viveva il nostro Gauden-

zio, ed è certo, che a lui succedette Agabio.

Il successore del nostro Santo, che dagli altri è chiamato Agabio, da Ughelli è nominato Agapito. Noi ci siamo accostati al parere della pluralità.

Di un altro Gaudenzio fanno memoria le storie della Rezia, che però è differente dal nostro, e forse di qualche secolo è più giovine. Quegli fu martirizzato da alcuni malviventi, che avea corretti, e canonizzato, come dicesi, da Urbano IV. Le sue ossa furono disperse dagli Zuingliani. Veggasi Bagliotti l. 2. c. 5., il quale scrive, che il Martire fu sepolto in una Chiesa dedicata al nostro Santo, nelle rovine della quale si vedeva ancora a' giorni suoi la di lui immagine a dispetto del furore degli Eretici.

Qualche Scrittore ha dubitato, se veramente la morte del Santo sia seguita dopo la predica. Ma vi è forse in ciò cosa, che ripugni?

Resta, che qui ad eterna memoria si vegga un'orazione, estratta da un Breviario antico, che si conserva manoscritto
nell'

nell'archivio della Cattedrale d'Ivrea, in segno che non è nuovo il culto del Santo concittadino nella sua patria.

» **D**EUS, cujus dono fides nostra
 » est, qui nos ad perfectam le-
 » gem, & institutionem per Beatum
 » Confessorem tuum, & Sacerdotem
 » Gaudentium docuisti; per eum, qui
 » est omnium Fidelium caput, da Ec-
 » clesiæ tuæ, ut dignum sit capiti tuo
 » corpus, ut nullum in ea amplius zi-
 » zaniæ semen increscat, & nulla fur-
 » tiva germina incalescant. Per Do-
 » minum &c.





DI S. MAJORINO,
O MELIORINO
VESCOVO D'ACQUI.

LA Città d'Acqui, cui i popoli chiamati Statielli fondarono presso della Bormida nel Monferrato, e che dalla salubrità de' suoi bagni pigliò il nome, si vanta d'aver ricevuto la Fede da S. Barnaba, non ebbe non pertanto Vescovo secondo la più verisimile opinione, che a' tempi di S. Silvestro. Dei sessantacinque Sacerdoti, che questo S. Pontefice inviò in varj luoghi d'Italia per promuovere la fede di Cristo, uno si tiene per tradizione, che capitasse in Acqui, e ne fosse il primo Vescovo; e questo fu Majorino, o Meliorino, che vogliamo dirlo. Di lui abbiamo poche memorie, il che fece giudicare al P. Filippo Ferrari¹,
 ch'egli

¹ Jan. 27. pag. 392.

ch'egli sia molto antico; e di fatto ne' Catalogi, che abbiamo de' Vescovi di quella Città, egli è posto nel primo luogo. Fu Acqui già sedia d'uno de' Duchi de' Longobardi, ch'è un indizio della sua nobiltà, i quali vi eressero la Chiesa Cattedrale ad onore dell' Appostolo S. Pietro. Ma dappoi per le scorrerie de' Saraceni del Frassineto perdetto molto del suo antico splendore. Di questo Santo sono totalmente periti gli atti. Si fa però, che il suo santo Corpo dalla Cattedrale di S. Pietro fu trasferito nella nuova Cattedrale dedicata alla B. Vergine per opera di S. Vidone, del quale parleremo a suo luogo, e che in Acqui se ne celebra la festa ai 27. di Giugno, nel qual giorno ne fanno ancora memoria i Continuatori degli Atti de' Santi.

A N N O T A Z I O N I.

Osservano i Bollandisti, che quando il P. Ferrari dice, che Majorino amministrò la Chiesa d' Acqui prima di S.

S. Vidone, non dev' intendersi, che questi fosse immediato successore di S. Majorino. Imperocchè Vidone nel Catalogo dell' Abate Ughelli è il decimo quinto Vescovo, e in quello di Monsignor della Chiesa è l'undecimo, perchè ne lasciò alcuni per difetto di memorie. Onde non sarà discaro, credo, al leggittore il vedere la differenza, che corre tra l' Abate Ughelli, e Monsignor della Chiesa nel fare il catalogo de' Vescovi d' Acqui sino a S. Vidone.

*Monsignor della Chiesa.**Ughelli.*

- | | |
|----------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------|
| 1. S. Majorino . | 1. S. Majorino . |
| 2. Bistaldo . | 2. Distaldo, o Bistaldo . |
| 3. Severo . | 3. Dodone . |
| 4. Massimo . | 4. Severo . |
| 5. Valentino, nominato
in un Concilio Roma-
no sotto Agatone . | 5. Massimo . |
| 6. Odelverto . | 6. Franco, di cui il Baro-
nio an. 579. |
| 7. Oddone, che inter-
venne al Sinodo di
Pavia . | 7. Faustino presso 'l Ba-
ronio an. 588. |
| 8. Sedaldo . | 8. Valentino . |
| | 9. Odalberto . Baronio
an. 844. |

- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------|
| 9. Badone . | 10. Badone . Baronio an. |
| 10. Gottofredo , che fu
presente in un Conci-
lio provinciale di Mi-
lano . | 879. , fu nel Concilio
di Pavia 876. , e di
Ravenna 877.
aliis Dodone . |
| 11. S. Vidone . | 11. Teodaldo , o Sedaldo . |
| | 12. Guidone . |
| | 13. Adalgizio , intervenne
ad un Congresso inti-
mato da Ottone il
Grande 952. |
| | 14. Gottofredo . |
| | 15. S. Vidone . |





DI S. VIDONE

VESCOVO D'ACQUI.

S. Vidone, che altri chiamano Guidoné, Protettore della Città antichissima d'Acqui, ove fu Vescovo nel secolo undecimo, ebbe nobilissimi natali nella Liguria. I suoi Antenati vi possedevano molte Castella, e fra gli altri Melazzo, ch'ebbe l'onore di vederlo nascere nell'anno 1028., come scrive Ferrari ¹. Passò i primi anni della sua età in casa del padre, il cui nome non è venuto a nostra notizia, ed essendo di ottima indole, e d'ingegno perspicace, volle quegli, che attendesse agli studj; ed era appunto fecondare il suo genio. Morti poscia i genitori, dato ch'ebbe ordine a' suoi affari, commettendone l'amministrazione a' Tutori, se ne andò alla famosa Università di Bologna, ove attese non meno

meno allo studio delle lettere, che all'acquisto delle virtù Cristiane.

Ritornato poi alla patria in abito sconosciuto, fu come pellegrino ricevuto per carità nella propria casa, dove nel lavargli i piedi lo riconobbe la moglie del suo Castaldo, già sua nutrice, da un segno, ch'egli avea nella gamba. Grande perciò fu il giubilo de' suoi sudditi, e conoscenti nel rivederlo, correndo già parecchi anni, che non ne avevano nuove. Intanto consegnategli le rendite del pingue suo patrimonio, parte egli ne donò generosamente a chi le avea ritirate, parte ne distribuì caritatevolmente a' poveri, tantochè ognuno ammiravalo, come un Santo. La fama delle sue virtù pervenne agli orecchi del Vescovo, il quale pensò di nobilitare la sua Chiesa con legare ad essa un tanto uomo, e però conferìgli un Canonicato della Cattedrale, nel qual impiego diede saggi di somma probità di costumi, e di non ordinaria prudenza nella condotta di sua vita. Venne poco dopo a vacare quella

quella sedia Vescovile, e procedendosi all' elezione, fu con universale consenso eletto tra molti il nostro Vidone per riempierla. Fece prima molta resistenza, non volendo la sua umiltà caricarsi d' un peso, che giudicava superiore alle sue forze, ma gli convenne alla fine cedere al volere degli Elettori. Fu dunque ordinato Vescovo, e nel nuovo grado si vide maggiormente risplendere in lui la pietà, ed il continuo desiderio d' avanzarsi in virtù.

Non ci hanno lasciato gli Storici memoria de' suoi fatti particolari; ma la sua Leggenda ci assicura, che fu molto dato alle veglie, all' orazioni, ai digiuni, alle limosine, ed ad ogni altro esercizio di divozione. Soggiunge ancora, che ardentissimo fu il suo amore a Dio, insigne la sua umiltà, singolare la sua benignità verso de' sudditi, e ammirabile la sua compassione in riguardo de' poveri. Non hanno però taciuto la sua magnificenza, virtù, che si può dire di lui propria, nella quale segnalossi in guisa, che fra tutti i Vescovi

scovi d'Acqui non si trovò il simile a lui nell'esercizio d'essa. Vide, che la sua Cattedrale, opera de' Re Longobardi, era bensì vasta, ampia, e degna della pietà di que' Regi, ma incomoda al popolo, per essere fuori delle mura della Città, e però si accinse a fabbricarne un'altra, che dedicò alla Beatissima Vergine Maria, della quale era divotissimo; ed è la Cattedrale d'oggi. Riuscì la fabbrica non solamente comoda a' Cittadini, che d'allora in poi si videro frequenti assistere alle funzioni; ma ancora molto pulita, sicchè fu di decoro, e d'ornamento alla Città. Nel consagrarfi la nuova Chiesa agli undici di novembre dell'anno 1067. chiamò i Vescovi Pietro di Tortona, e Oberto di Genova, Prelati di gran virtù, e prudenza, suoi particolari amici: accrebbe ancora, e fondò varie prebende Canonicali.

Non volendo ad ogni modo, che restasse la Chiesa di S. Pietro senza culto, come quella, che fra gli altri suoi pregi vanta di avere l'altare consagra-

to dagli Angioli secondo un' antica, e non mai interrotta tradizione, chiamò un buon numero di Padri Benedettini, che l' uffiziaffero . Ed affinchè avessero i Monaci di che sussistere , assegnò loro abbondanti rendite de' suoi beni patrimoniali , tanto che riuscì una delle più insigni Badie , che avesse l' Ordine nel Monferrato , la quale oggidì si dà in Commenda . Nella nuova Cattedrale trasportò poi il Corpo di S. Majorino, il primo Vescovo della Città .

Accadde frattanto , che fosse il Santo Vescovo visitato da Dio con grave pericolosa infermità , la quale tenne lungo tempo il Clero, e 'l popolo in timore di perdere il caro , ed amato Pastore . Era egli così molestato da dolori di testa , che restava inabile a fare qualunque funzione , nè poteva accudire al governo della sua Chiesa . E però più sollecito del vantaggio della sua greggia , che della propria dignità , fece a se venire Obizzone Vescovo di Lodi , e a lui rinunziò il Vescovado . Esaudì il Signore le comuni preghiere,

e restituigli la sanità corporale , ond' egli ripigliò la cura pastorale ; ed allora piucchè mai si diede alla pratica delle virtù Cristiane . Volle spogliarsi affatto del suo patrimonio , che consisteva in molte Castella , le quali applicate furono al culto divino , ed al mantenimento o delle Chiese , o di persone religiose . Sollecito ancora di dare un ricovero alle sagre Vergini desiderose di servire a Dio , fondò , e con grosse rendite dotò un Monistero del sant' Ordine Benedettino , che dura ancora a' nostri tempi . Nè di ciò contento edificò parimente due altre Chiese ; grande indizio della sua divozione , e del zelo , che gli ardeva nel petto di propagare il culto di Dio , e de' suoi Santi .

Lungo fu il suo Vescovado , ma anche più per le grandi opere da lui a fine condotte , che per lunghezza di tempo , che si legge essere stato di anni trentasei , e che fu illustre per molti miracoli . Si crede , che passasse alla gloria immortale a' tempi d' Alessan-

dro II. nell' anno 1070. ai due di Giugno . Fu il suo santo Corpo sepolto nella nuova Cattedrale edificata a sue spese , che ora è dedicata a suo onore, in un sepolcro di marmo, che fu onorato dal Signore con continui , e famosi miracoli operati particolarmente a favore degl' infermi, e de' carcerati. Dura ancora la memoria di cert' uomo , il quale avendo rubato un panno, che adornava il sepolcro del Santo , non potè mai uscire della Chiesa, abbenchè ne fossero aperte le porte ; in finchè confessato il suo peccato ne restituì il furto . Si celebra solennemente la festa del Santo in Acqui , ov' è riconosciuto qual Protettore primario, ed in tutti que' contorni regna la divozione verso del medesimo , fomentata da non interrotte grazie , che si ottengono da Dio per la sua protezione .

A N N O T A Z I O N I .

NEgli *Atti de' Santi* ¹ *de' Bollandisti* abbiamo la *Leggenda* del nostro *Santo Vescovo*, dalla quale abbiamo ricavato, quanto qui si registra; e si dice ancora, che *Lorenzo Calciato* ne scrisse la vita nell'anno 1558. la quale io non giudico stampata. Ha il *P. Papebrochio*, e meritamente in conto di favola ciò, che vi si scrive della stirpe del *Santo*, dicendo, che fu d'origine *Regale*; cioè che capitando un *Imperatore* a prendere albergo nella casa d'un contadino in un luogo vicino ad *Acqui*, s'innamorò d'una sua figlia, dalla quale avendo avuto un fanciullo, il fè *Signore* di tutti que' contorni.

Nè ben saprei dire, se abbia maggior apparenza di verità ciò, che si aggiugne nella detta *Leggenda*, ch'ei fosse antiquus dominus *Meladii*, *Cartosii*, *Casteletti*, *Septebrii*, *Aheri*, *Ursariæ*, ac ceterorum simul cum octava parte

. R 3 Civi-

Civitatis Acquis. *La Leggenda rapportata dal P. Ferrari pare più veridica, scrivendo, ch' egli fu Signore di Melazzo, di Bestagno, di Castelletto, e Settebriò, (forse Strevi d'oggidì) i quai luoghi egli donò alla Chiesa, dappoichè guarì della sua infermità.*

Si legge ancora nella sua vita, ch' egli fondò la prebenda Arcidiaconale, la Prepositura, l' Arcipresbiterale con dodici Canonicati, sicchè converrebbe dire, che prima non avesse Acqui alcun Canonico, il che non pare credibile. Oggidì nella Cattedrale contansi cinque dignità, e otto Canonici.

Si aggiunge, ch' ei fabbricò il Monistero delle Benedettine ad nutum matris suæ Lanceæ. Ma come concordare questo racconto con ciò, che si legge da principio, che gli morirono i Genitori, essendo lui ancora ben giovine? Forse è errore dell' Amanuense, dovendosi leggere matronæ, e non matris, come pensa il P. Papebrochio. Calciato prevedendo questa difficoltà dice, che lo fondò pro remissione animæ nobilissimæ, ac reveren-

rendissimæ matris suæ D. Lanceæ.

Obizzone Vescovo di Lodi è chiamato nella medesima Leggenda fratello del nostro Santo. S'egli fosse fratello carnale, a noi non è noto. Si sa però, che fu Prelato di gran merito, cui Calciato chiama Marchese. D'Obizzone dice l'Abate Ughelli, ch'ei fu commendato per la pietà da S. Gregorio VII. in una pistola a' Cittadini di Lodi, e che se ne fa memoria nella vita di Niccolò II.

Non si dee poi imputare a colpa nel nostro Santo l'aver rinunziato il Vescovado nelle mani dell'Imperatore Arrigo III., come dice la Leggenda: imperocchè allora non era ancora condannato l'abuso delle investiture laicali, abuso, che fu finalmente vietato sotto gravi pene nel Concilio Lateranense, e già prima combattuto da Gregorio VII., e costò molti crucj a' Sommi Pontefici.

Offerva Ferrari nel citato luogo del suo Catalogo de' Santi d'Italia, che dandosi trenta sei anni di Vescovado a S. Vidone, convien dire, ch'egli nascesse molto prima dell'anno 1028., anzi se il suo

antecessore era già Vescovo nell' anno 966., è da credere, che di poco passasse il fine del secolo decimo. Che Gotifredo posto in tutti i Catalogi Vescovo d' Acqui immediatamente prima del nostro Santo possedesse quella Cattedra nell' anno 966., si fa palese dal ritrovarlo nel Concilio provinciale di Milano tenuto dall' Arcivescovo Valperto. Si dee perciò giudicare, che manchi il Catalogo de' Vescovi d' Acqui, e che dopo Gotifredo siavi stato qualche altro Prelato, il nome del quale non sia venuto alla notizia de' posterì.

Di S. Vidone scrisse il citato Ferrari, Ughelli, Baldeffani, Brizio, ed altri. E quest' ultimo ci assicura, averne Monsignor Crova, che morì l' anno 1645. Vescovo d' Acqui, scritto la vita, che io non ho potuto vedere, perchè non è stata pubblicata colle stampe.

Miracoli scritti da Lorenzo Calciato.

I miracoli, che nella Leggenda di S. Vidone si raccontano in generale, furono registrati in particolare da Lorenzo Calciato nella vita manoscritta, che abbiamo di lui. Sono pochi in numero, e succeduti dopo la morte del Santo, e sono i seguenti in poche parole.

Manfredo Engerammo Cittadino d' Acqui pigliato prigionie in guerra, fu condotto nelle carceri di Nizza, non di Provenza, come pensarono i Bollandisti, ma di Monferrato, che chiamasi della Paglia. Viveva il buon uomo affai angustiato di spirito, perchè non aveva, onde pagare il prezzo del suo riscatto, nè sperava alcun ajuto dagli amici. Ora avendo altre volte udito parlare de' miracoli, che operava Iddio per l'intercessione del nostro Santo, invocollo di cuore, e promise di visitare il suo sepolcro, portandovi le sue catene, se si degnava di liberarlo dalla prigionia. Fatto il voto ritrovò rotte
le

le catene, che aveva a' piedi, e aperte le porte della carcere: anzi ciocchè più cagionogli stupore, colle sue catene in mano passò tra mezzo a' suoi nemici, onde potè andare ad appenderle al sepolcro del Santo, ove a' tempi di Calciato si vedevano ancora.

Un altro della Diocesi d'Acqui posto ne' ceppi in carcere sì ristretta, che appena poteva respirare, invocò l'ajuto di S. Vidone, suo particolare avvocato. Chiamavasi costui Arnaldo. Non mancò il Santo d'ajutare il suo divoto; perocchè rotti i ceppi, ed aperta la prigione fano, e salvo egli potè ritornare a casa, e poscia andare a rendere grazie al suo liberatore.

Il miracolo del panno lino raccontato nella Leggenda, viene scritto da Calciato con qualche differenza. Scrive dunque, che un uomo di Bistagno chiamato Scota ebbe un giorno occasione di portarsi in Acqui. Era costui pieno di vanità, e andò con pessime disposizioni d'animo a visitare il sepolcro di S. Vidone. Vide ivi un panno lino, che

ch  copriua il sepolcro, e parendogli a proposito per farsene una camicia, ebbe la temerit  di rubarlo. Ma non and  senza gastigo il suo sacrilegio. Fattasi fare la camicia, se la pose indosso, ma volendo poi uscire dalla Citt , ancorch  fosse chiaro il giorno, e girasse per molte parti, non pot  mai ritrovare le porte, n  per conseguenza uscire della Citt . Finalmente ravvedutosi del suo fallo, and  a chiedere perdono al Santo, restituì il furto, o' l suo valore, e cos  pot  ritornare a casa.

Un Chierico d'Acqui, che dipoi fu Vescovo (forse fu Azzone, che dalla Cattedrale d'Acqui pass  a quella di Vercelli) ritrovandosi da grave infermit  ridotto in evidente pericolo di morte, come aveva molta fiducia nell' ajuto del Santo, invocollo in quell' estremo, e con maraviglia di tutti appena terminata l' orazione ricuper  la salute.

Un altro Chierico per una grave colpa commessa temeva, che venendo a saperfi, come pareva succederebbe sen-

za dubbio, di riportarne non solamente confusione, e vergogna, ma ancora d' avere a perdere la vita. Posto adunque in tale pericolo, nè sperando d'altronde ajuto, invocò la protezione del Santo, pregandolo a volerlo liberare non meno dall' infamia, che da qualunque rischio. Fatta la preghiera, e promessa una vera emendazione de' costumi, contro ogni aspettazione trovossi libero dal male temuto.

E tanto basti aver detto ad istruzione de' Fedeli, ed in pruova della santità di Vidone.





DI S. GIULIANA

MATRONA D' IVREA.

NEgli Atti de' Santi Martiri Tebei Solutore, Avventore, ed Ottavio, Protettori di Torino, si fa menzione di Santa Giuliana, che il Corpo del primo condusse in quella Città, ricercò quelli degli altri due, e tutti tre seppellì presso le mura della medesima. Era Giuliana una Matrona nobile, ricca, e pia, che professava la fede di Cristo, a' tempi di Diocleziano, e Massimiano; segno evidente, che infino da' primi secoli della Chiesa era stato predicato il Vangelo in Ivrea; ed avendo veduto, che S. Solutore pigliato in Caravino era poi stato ucciso vicino alla sua Città, si pose in mente di dargli onorevole sepoltura. Per meglio riuscire dissimulato il dolore, che le aveva cagionato la morte del famoso Campione

pione di Cristo, mostrò anzi d'approvarla, e i persecutori del Santo invitò alla propria casa, e quivi lautamente volle trattargli. Nel tempo della cena inteso, ch'ebbe essere stati uccisi in vicinanza di Torino i due compagni del Santo, somministrò loro sì abbondantemente il vino, che restarono oppressi dal sonno. Allora meno sollecita della sicurezza di sua casa, che dell'onore dovuto a' Santi, fatto apprestare da' servi un carro, inviossi al luogo, ove giaceva il Corpo di S. Solutore, lo fece comporre sopra 'l carro, involgendolo in panni, e si pose in viaggio verso Torino col pensiero di raccogliere ancora i sagri cadaveri degli altri due.

Era la stagione poco opportuna ai viaggi, perchè correva il fine di novembre; l'ora impropria, perchè di notte; la cosa difficile, perchè aveasi a valicare più fiumi: ad ogni modo la generosa Matrona animata dalla fede non si perdette d'animo. E ben restava necessario il profittar delle tenebre,

atte-

attesochè di giorno maggiore farebbe
 stato il pericolo a cagione de' soldati,
 che andavano in giro per ricercare gli
 altri Tebei dispersi; ed era credibile,
 che ove ritrovata l'aveffero col cada-
 vere di Solutore, non solamente di quel
 sagro pegno privata l'avrebbero, ma
 ancora arrestata, come Cristiana. Iddio
 però, che di fare quella buon' opera
 ispirato le avea il pensiero, da ogni
 disastro la difese, e mostrò con più
 miracoli, come approvava il fatto. Ed
 appunto appena avea fatto qualche cen-
 tinaja di passi, che incontratafi nella
 Dora Baltea, fiume grosso, e rapido,
 ed impossibile a valicarsi, alzata la men-
 te a Dio fece spingere i buoi nel fiu-
 me, che restò subito secco, rinovan-
 dosi il prodigio operato nel Giordano,
 quando passò l'arca del Signore. Il me-
 desimo prodigio accadde nel tragittare
 gli altri quattro fiumi, che s'incontra-
 no per la strada, cioè Morgo, o Orco,
 il Malone, la Stura, e la Dora Ripa-
 ria. Volle il Signore, che del miracolo
 rimanesse una memoria eterna; impe-
 rocchè

rocchè nel passare l'ultimo fiume le pedate della Santa restarono impresse in una pietra, quasi questa fosse di molle cera, la qual pietra allora da lei levata, si vede, e si venera ancora a' nostri giorni nella Chiesa de' Santi in Torino della Compagnia di Gesù.

Passata la Dora ricercò la pia Dama con ogni diligenza i Corpi degli altri due Santi, ed incontratili nello spuntare del sole, li raccolse con molte lagrime, e singolare divozione. Sollecita allora di dare a quelle sagre reliquie convenevole sepoltura, pregò il Signore ad ispirarle, dove avesse a riporli; e la divina clemenza, che infino a quel punto aveala guidata, le pose in mente di collocarli nella parte opposta della Dora; ove fabbricata una cappelletta, e un picciol romitorio, volle la Santa finire i suoi giorni in quel luogo.

Altro di lei non è venuto a nostra notizia, talchè non sappiamo nè in qual giorno, nè in qual anno, nè di che tempo ella morissè. Ma se il martirio de' Tebei accadde negli anni 286., o se-

secondo altri 297. di Cristo, ben potrebbe essere, che sopravvivesse ad essi infino a' tempi di Costantino, che diede la pace alla Chiesa, il che avvenne circa l'anno 312. Fu sepolta vicino a' Ss. Martiri. Eretta poi ivi una fontuosa Chiesa a' Santi Martiri, si celebrava ancora nella medesima la festa di Giuliana, e a di lei onore si recitava l'Uffizio, come di una Santa Vedova. Si cantava in sua laude una sequenzia nella Messa, che incominciava,

*Laudent Sancti Julianam
Taurinenses Christianam,
Cujus ductu fruimur &c.*

Anche a' nostri giorni nella predetta Chiesa de' Padri Gesuiti si fa la festa, e si recita l'Uffizio della Santa pigliato dal Comune delle Sante Vedove ai 13. di febbrajo. Scrive Baldeffani ¹ nella Storia Tebea, che fu la Santa illustre ancora per molti miracoli.

ANNOTAZIONI.

FU opinione d'alcuni, che la Santa fosse giovine di dodici anni, quando si mosse da Ivrea per raccogliere le reliquie de' Santi. E veramente questa sarebbe una circostanza da non tacersi; perchè manifesterebbe, come nella sua età più immatura già viva, e generosa era in lei la fede, che spingevala a dare con tanto suo costo la sepoltura a' Santi. Ma le sue pedate da noi più volte vedute, e venerate dimostrano, che la sua statura, ed età non era di fanciulla di dodici anni. Di un'altra Giuliana nipote di questa fassi menzione nella vita di S. Gaudenzio, ove si legge, che fu da lei ammaestrato nella sua infanzia ne' primi rudimenti della fede.





D I

S. DOMIZIANO

R O M I T O .

LA Leggenda di questo Santo, che abbiamo negli Atti de' Santi ¹ al primo di luglio, è sì ripiena di anacronismi, e di cose poco verosimili, che eravamo quasi in pensiero di lasciarla affatto, contentandoci di dire, che per relazione del Santo Vescovo di Vienna Adone egli fu il primo ad abitare quel luogo nel territorio di Lione, che altre volte chiamossi Vebronna, o Bebronna; ove oggidì è il Monistero di S. Ramberto; che ivi congregò molti Discepoli, fondò un Monistero, e chiaro per grandi virtù, e per gloriosi miracoli andò al Signore ben vecchio. Ma perchè il P. Soleri ne' suoi Commenti ci ha somministrato tanto, che

S 2

basta

¹ Bolland. tom. 1. Jul. pag. 49.

basta per emendare gli errori, noi daremo in ristretto quella Leggenda, avvisando però il Lettore, che secondo l'osservazione di Samuello Guiscenone nella storia della Bressa, sebbene il nostro Santo si ritruovi ne' Martirologi, ad ogni modo poco ne dissero gli antichi Scrittori, non essendo quella Leggenda molto antica.

Domiziano ebbe chiari natali in Roma a' tempi dell'Imperatore Costanzo. Suo padre chiamossi Filippo, ed essendo buon Cattolico, dalla fazione degli Ariani fu coronato di glorioso martirio, e sua madre Marzianilla, che morì di dolore, lasciando il figliuolo orfano sì, ma già battezzato, e adorno di tutte quelle scienze, ch'erano compatibili coll'età sua d'anni quindici. Dopo aver seppelliti i Genitori, incominciò a pensare, quale stato di vita avesse egli ad intraprendere, e per consiglio di un servo fedele data la libertà agli schiavi, distribuì tutto il suo avere a' poveri, per non restar servo delle ricchezze, o sollecito de' beni temporali,

porali, ed abbracciò la vita monastica. E perchè Giuliano obbligava i Monaci a militare, egli per non essere astretto alla milizia, imbarcossi per andare nella Tebaide; ma poi riflettendo, che per esser ivi molti Monaci, maggiore ci farebbe la persecuzione, cangiò disegno, e portossi in Provenza.

Conobbe quivi gli uomini insigni di quel distretto, Salviano, Vincenzo Lirinense, Ilario Arelatense, e profitto molto de' loro insegnamenti, tantochè quest' ultimo giudicollo degno degli Ordini sacri; il perchè ordinollo Sacerdote. Ma veggendosi più onorato, che non avrebbe voluto la sua umiltà, ottenuta la benedizione dal Vescovo, tirò verso Lione, con animo di parlare con S. Eucherio, di cui avea udito la fama, e di ascondersi in qualche romitorio per vivere solo a se, e a Dio. Il Santo Vescovo lo accolse con sommo godimento, lo animò a perseverare nella pigliata risoluzione, e lo regalò d' un altare portatile, in cui contenevansi alcune reliquie de' Santi Crisanto, e Da-

rio . Ritiratofì in un orrido deferto, fabbricovvi un picciol oratorio, che per ordine di quel Vefcovo dedicò a S. Criſtoforo; donde alcuni conghietturano, fia venuto, che con tal nome fi chiami un Borgo vicino al fiume Ains.

La fama delle virtù di Domiziano attirogli molti difcepoli; e però venendo più onorato di quel che voleva la fua umiltà, pigliò il partito d'abbandonare anche quel luogo. Ma per operare con maggior prudenza, volle prima ricercare il configlio del Vefcovo, dal quale animato a cercarfi un poſto anche più rimoto dal concorſo dei popoli, tirò verſo i monti, che chiamanfi di Jura con un ſolo difcepolo per nome Modeſto. Quivi ritiratofì in una ſpelonca, che a caſo incontrò, ſulla mezza notte comparvegli il Salvatore, e gl'ingiuſe di fabbricare ivi una Chieſa con alcune celle attigue, e più al piano vicino alla pubblica ſtrada un oſpizio per li poveri, e paſſeggieri; il che era per appunto ciò, che la ſera precedente a lui era venuto in penſiere.

Riſve-

Risvegliato dal sogno, rendette molte grazie a Dio, il quale mostrava di gradire il suo buon desiderio, e ritornò a' suoi Discepoli.

Abbandonata dunque la cura dell' oratorio da se fabbricato, e dell' orticello, e delle vigne, che piantate avevano, e tolte le poche suppelletili, che già avevano, tornò con essi al luogo, che dal Signore eragli stato indicato. Tale fu la sua diligenza, che nel breve corso di due anni furono costrutti due oratorj, uno ad onore della Beatissima Vergine Maria, e l'altro di S. Cristoforo, con abitazione povera sì, ma sufficiente per ricoverare i suoi Discepoli, i quali impiegandosi nel lavorare i terreni, colla fatica si procacciavano le cose necessarie al vivere umano.

Accadde in quest' occasione cosa memorabile, e da non lasciarsi: mentre un giorno l' uomo di Dio lasso per la fatica era entrato nel fiume per lavarsi, e rinfrescarsi co' compagni, una volpe vedute le di lui pianelle sulla ripa, si mise a roderne il cuojo, talchè le rese

inutili a calzare. Ciò veduto, Domiziano pregò il Signore a degnarsi di preservare lui, e gli abitanti di quel luogo dall'infestazione di quelle bestiuole. E ch'egli venisse subito esaudito, ne fu un indizio, l'esserfi veduta immantamente venire a' piedi di lui la volpe, e cadere morta a terra. D'indi in poi non si è mai più sentito, che le volpi abbiano recato un menomo danno al Monistero. Scrivono anzi, esserfi ivi vedute le volpi scherzare colle galline contro 'l loro naturale istinto, senza punto nuocer loro, nè spaventarle; donde è venuto, come racconta Antonio Leonard Camerario di S. Ramberto, che i villani raccomandino a S. Domiziano le loro galline per essere liberate dalle infestazioni di quegli animali.

Era poi tale l'austerità della sua vita, che appena prendeva il cibo una volta la settimana. Imperocchè avendogli Id-dio accordato la grazia di fare miracoli, e specialmente di cacciare i demonj da' corpi offessi, grande era il concorso de' popoli, che a lui venivano.

Per-

Perciò il Santo temendo più gli applausi, e gli onori, che qualunque altro male, si ritirava nel più folto del deserto tutto solo, ed il sabbato se ne veniva cogli altri a recitare i divini uffizj, e con essi pigliava la sua refezione. Ma vedendolo i Discepoli così estenuato dalle astinenze, che gli era impossibile il campare più lungamente, con molta istanza gli rappresentarono il bisogno, ch' essi tenevano de' suoi indirizzi, onde pregarono di moderare i suoi digiuni. Condiscese il Santo uomo alle loro suppliche, e dappoi pigliava ogni sera il cibo, sebbene sempre con somma temperanza, tantochè non solo era poco, ma ancora della qualità più vile. Così avendo ripigliate un poco le forze, pose in esecuzione l'antico suo desiderio di fabbricare vicino alla strada pubblica un oratorio, e alcune case per comodità de' viandanti.

Or mentre si accudiva alla fabbrica, per la carestia, che si pativa nelle Gallie, venne a mancare il pane, cosicchè
egli

egli non aveva con che pascere nè i suoi Discepoli, nè gli operai. Pigliò dunque il partito d'andare nelle ville vicine a procacciarsi qualche limosina. Salito pertanto sopra un asinello portossi ad una certa villa poco distante, e quivi incontrato un forno, in cui que' Terrazzani avevano il giorno antecedente cotto il pane, il Santo vi rimirò dentro, e ci vide una pagnotta di straordinaria grandezza, e candore. Cavatala dal forno col suo bastone, dimandò a quegli abitanti, se talora alcuno l'avesse dimenticata. Ma venendogli detto, che niuno aveva fatto pane sì bello, il Sant' uomo comprese, Iddio averlo apparecchiato pel suo bisogno; onde ritornato al Monistero, con quel solo pane diede mangiare per dieci giorni, a sedici Monaci, e quattro operaj, vedendosi benissimo, che nello spezzarlo si moltiplicava.

Affinchè però non venisse a mancare l'opportuno sostentamento a'suoi, passati cinque giorni egli ritornò in cerca, ed incontrato un gran Signore con sua

Con-

Conforte , che dopo la ricreazione della caccia stavano nell' aja osservando i servi , che vagliavano il grano , avvicinosi ad essi , e pregogli a donargli un poco di granaglia per sostentare i suoi Religiosi , che faticavano nella fabbrica d' un oratorio . Latino , così chiamavasi quel Signore ; gli rispose con alterigia , che avendo egli più aria di buffone , che di servo di Dio , non voleva usargli alcuna carità . Era Latino Ariano di religione , e sentendosi replicare da Domiziano , ch' egli era servo dei servi di Dio , interrogollo , qual fede egli professasse ; e quando intese , che la Cattolica , lungamente disputò con lui sopra la Consustanzialità del Verbo ; nè potendolo Domiziano convincere colle ragioni , volle convincerlo coi prodigj .

Stavano poco discosto dal luogo , in cui si ritrovavano , due tempj dedicati uno a Giove , e l'altro a Saturno : perciocchè quantunque il Cristianesimo fosse di que' tempi assai propagato , tra la gente rusticale però erano ancora molti

molti pagani. Il Santo adunque pigliossi a dire, se la fede, ch'io professo, è vera, nel nome del Figlio unigenito di Dio, il quale è uguale in tutto, e coeterno al Padre, cadano a terra quei due tempj destinati al culto degl'idoli. Allora, cosa veramente mirabile! caddero a terra i due tempj; ma nello stesso istante tremò la terra, e ingombratosi il Cielo, che prima era sereno, si udirono tuoni spaventosi, si vide l'aria lampeggiare per li folgori, e abbondantemente grandinare con furia, a segno che appena potè Latino ritirarsi co' suoi nel suo vicino palazzo; e tutto stupefatto andava dicendo a sua consorte, che Siagria chiamavasi, Dama Cattolica, e molto data alle opere di pietà, *e come mai ha voluto Iddio per una parola di quel rustico operare tanti prodigj?* Allora Siagria prese a dirgli con grande umiltà, che ciò certamente non era accaduto a caso, ma avere voluto Iddio disingannarlo per mezzo di quel suo servo, nella faccia del quale aveva essa rimirato splendori di paradiso, che glielo

glielo avevano fatto comparire , come un Angelo .

Cessato intanto il temporale , Latino già desideroso di meglio conoscere il Servo di Dio , comandò , che fosse ricercato , nè ritrovandosi in verun angolo del palazzo , fu creduto morto dalla furia della tempesta . Poco dopo fu da' servi incontrato nella medesima aja , nella quale era restato , e ciò , che cagionò maggiore ammirazione , si asciutto , come se non fosse caduta goccia d' acqua . Lo stesso era avvenuto al suo asino , ed al formento , ch' era sull' aja , perchè il Santo col suo bastone girando attorno aveva difeso il tutto dalle grandini , e dall' acqua . Condotto poi dinanzi a quel Signore , questi lo pregò a perdonargli la sua scortesia , udì gl' insegnamenti , che gli diede , e rinunziò agli errori di Ario con grande consolazione della pia conforte . Volle poi ritenerlo per tre giorni in sua compagnia , nè licenziollo , che con pena , dopo avergli donato non solamente vettovaglie sufficienti al biso-

bisogno, ma ancora qualche podere vicino al suo oratorio.

Ritornando Domiziano al Monistero ritrovò per istrada gli operaj, che per mancamento di pane se n' erano partiti, i quali oppressi dalla fame profondamente dormivano; e risvegliatili di nuovo fece loro animo, acciocchè ritornassero al lavoro. Ed appunto ben due giorni interi, e due notti avevano dormito, avendogli in tal guisa sostentati l' Altissimo, affinchè non abbandonassero del tutto l' impresa. Anche i Monaci cacciati dalla fame eranfi dispersi, ma raunati di nuovo, in breve tempo fu terminato l' oratorio, il quale fu poi arricchito da Latino, e da Siagria, che talvolta venivano a visitarlo.

La fama, che correva delle virtù di Domiziano, e de' suoi Discepoli, volava intanto in tutti quei contorni; onde molti Nobili vennero a pigliare l' abito religioso. L' oratorio fu in seguito consagrato dal Vescovo di Lione, ed era di continuo visitato da' popoli. Continuò dipoi l' uomo di Dio nelle sue
 asti-

astinenze , e buone opere , ed affine di non essere disturbato dagli spirituali esercizi , volle , che un suo Discepolo , chiamato Giovanni , si prendesse il carico di governare il Monistero , onde maggiore agio a lui restasse d'attendere all' orazione .

Finalmente già molto invecchiato sentendo , che si avvicinava l'ultima sua ora a cagione d'una molesta, e lunga febbre , chiamati a se i Religiosi , ch'erano venticinque , in presenza del pre nominato Giovanni fece loro una fervente esortazione , che terminò con queste parole : *Proccurate , dilettissimi miei , di conservare la pace , e di acquistare la santità , senza di che niuno vedrà Iddio . Studiatevi di avvicinarvi a lui , ed egli a voi si avvicinerà : in tutto ubbidite ai comandamenti del vostro padre , il quale confido sia per indirizzarvi nella via più retta , e sappiate , avermi il Signore manifestata la mia morte vicina , che succederà al primo giorno di luglio . Si videro allora grondare dagli occhi de' Monaci abbondanti le lagrime ,*

me, e tra' fighiozzi andavano dicendo: *adunque fittosto ci lasciate, o Padre? Ma nò*, replicò il buon vecchio, *non vi abbandono già, miei diletti Figliuoli, che anzi vado a raccomandarvi al Signore*; e fattigli accostare tutti li ricevette al bacio, e nel licenziargli disse: *andate in pace, e quegli, che si è degnato di patire per voi, e per tutti, si degni ancora conservarvi nel suo santo servizio.*

Arrivò intanto il giorno, ch'egli avea predetto, e raunati di nuovo tutti i Monaci nella Chiesa, e avendo fatto celebrare la santa Messa, si cibò del Santissimo Sacramento dell' Altare, e poco dopo sollevate al Cielo le mani pronunziò con singolare divozione le parole del Salmista, *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e alla presenza de' suoi Religiosi dolcemente spirò, e mandò la sua bell' anima al Cielo: Fu una pruova della beatitudine appunto dell' anima una fragranza di paradiso, che uscì immediatamente da quell' estenuato, ed estinto Corpo; e
che

che fu ancora molto salutare agl'infermi. Quanti si ritrovarono ivi detenuti da qualche malattia, rimasero in un subito risanati, fra' quali contansi uno, ch'era molestato da febbre quartana, un altro, che si ritrovava addolorato per molti buboni; e finalmente un altro oppresso da umore malinconico, che gli cagionava ostruzioni di viscere.

Il Corpo del Santo uomo fu onorevolmente sepolto in un sepolcro vicino all'altare di S. Genesio, e continuò per lungo tempo Iddio ad accordare molte grazie a chi ne' suoi bisogni ricorreva alla di lui intercessione. Negli Atti Benedettini¹ scrive Mabillone, che dal sepolcro del Santo uscivano bronchi di rose, simboli di quelle virtù Cristiane, e religiose, che adornarono la sua bell'anima.

ANNOTAZIONI.

A Vvegnachè sia difficile assegnare il vero tempo, in cui visse il nostro Santo, perchè poco ci possiamo fidare della Leggenda, nella quale citasi S. Eucherio, e gli altri, ad ogni modo non vi è ragione di pensare, ch'egli sia posteriore a S. Benedetto, e però Monaco Benedettino, come scrisse Vione nel suo martirologio Monastico. Ciò riconobbero anche gli eruditissimi Dacherio, e Mabilone¹. Ma con tutto ciò come pensare, che nascesse sotto Costanzo, se da S. Ilario Arelatense fu ordinato Sacerdote? Questi fu fatto Vescovo circa l'anno 434., e quegli morì nell'anno 361., quando si suppone, che già fosse adulto: sicchè il meno, che si possa dire contro la Leggenda, si è, che l'autore abbia errato ne' nomi d' Ilario, di Eucherio, e degli altri, se nacque sotto Costanzo. Si potrebbe dire, che il Santo trattò nelle Gallie con S. Ilario di Pottieri, e con S. Giusto di Sione, e che

¹ Loco sup. cit.

che lo Scrittore fallò ne' nomi di que' due Vescovi, ed allora ogni cosa potrebbe quadrare.

Non approva il P. Soleri l'opinione del P. Mabillone, il quale giudica, ¹ che Siagria, di cui si parla nella Leggenda, sia la stessa, che si memora negli atti di S. Augendo, e di S. Epifanio di Pavia; perchè questa visse sul fine del secolo quinto, nel qual tempo pare, che già fosse passato alla gloria S. Domiziano, quantunque si supponga, ch'egli morisse assai vecchio, come lo indica la Leggenda, che tale lo chiama.

L'Oratorio fabbricato dal Santo, e dove egli morì, fu poi convertito in una celebre Badia, che portò il nome di S. Ramberto, il quale fu martirizzato a' tempi del tiranno Ebroino in quelle vicinanze. Ed ora si stima, che le reliquie sì di lui, che di S. Domiziano si ritruovino nel Priorato di S. Ramberto, come dice Giuscenone nella sua storia della Bressa. ² S. Ramberto è venerato ai 15. di Luglio. Emmanuele Filiberto

T 2

eresse

eresse quel luogo in Marchesato in favore di D. Amedeo suo figliuolo.

Nella Leggenda sta inserita una carta, che contiene la donazione fatta da Latino, e da Siagria co' loro figliuoli a S. Domiziano in data degli otto delle Calende di Luglio l'anno primo di Valentiniano: ma ha tutta l'apparenza d'essere un' invenzione dell' autore, o di qualche altro, e però da noi fu ommessa.





D I

S. GIACOMO

ARCIVESCOVO DI TARANTASIA.

SI crede, che Giacomo Arcivescovo di Tarantasia fosse di nazione Assirio, e che da principio abbracciasse la professione di soldato. Ora abbenchè nobile di condizione, sentendo dire, quanto stretta sia la strada, che conduce alla vita, lasciata la milizia determinò d'entrare in Religione. Ricercava perciò con grande diligenza, chi potesse ammaestrarlo, e indirizzarlo nella via del Cielo; quando non si sa come, imbattutosi nella persona di S. Onorato, che allora fioriva nelle Gallie, fece sotto d'un tale maestro tale avanzamento nella perfezione, che il Santo secolo volle ne' suoi viaggi a preferenza d'ogni altro. Ed avvenne per appunto,

T 3

che

che essendo infestata l'Isola di Lerino da un fiero dragone, che coll'alito pestifero attofficava chiunque avvicinavasi a quell'Isola, Onorato col solo suo Discipolo entrato in una barca pigliò posto in Lerino, e coll'efficacia delle sue orazioni ne discacciò la bestia velenosa. Fabbricarono quivi un oratorio, ove attendevano a servire con tutta fedeltà il Signore; sicchè volando ben tosto ne contorni la fama delle loro virtù, avvalorata da molti miracoli, incominciarono molti a frequentare quel luogo, nel quale fabbricatosi poi un ampio Monistero, riuscì un Seminario di Santi, e di Vescovi.

In fatti fu S. Onorato di là a qualche tempo chiamato alla sedia Arcivescovile d'Arles, avvegnachè contra sua voglia, e seco volle il nostro Giacomo, del cui consiglio servivasi in molte cose pel buon regolamento della sua Diocesi. Ma conoscendo poi i talenti particolari, che Iddio aveagli dati pel bene dell'anime, stimò cosa più utile il privarsene, e mandarlo nel paese de' Centroni,
 oggi di

oggi di Tarantasia, per convertire que' popoli, i quali o erano ancora involti nelle tenebre dell' idolatria, o per la mescolanza degl' idolatri praticavano molte superstizioni. Congregati dunque i Vescovi più vicini, ed i Sacerdoti più accreditati del suo Clero, ordinò Giacomo Vescovo, e inviollo a predicare la parola di Dio nella Valle della Tarantasia. Per ogni regola di buon governo portovvisi il Santo con poco accompagnamento, e quasi di nascosto, non volendo da principio spaventare que' popoli. Ma ben tosto spargendosi la fama delle sue virtù, ognuno diceva, che Id-dio aveva loro inviato un uomo degno d' essere udito pel loro spirituale vantaggio.

Il Santo ringraziato ch' ebbe il Signore, il quale aveagli aperta una porta grande, e spaziosa per annunziare a' popoli la sua divina parola, incominciò a predicare il Vangelo, e con tale successo, che in breve tutto il Borgo abbracciò la fede Cristiana, e fu da lui battezzato. L' esempio del Borgo prin-

cipale fu seguitato da tutti gli altri luoghi, che stavano all'intorno, correndo egli sollecito in tutte le popolazioni, ed ascoltandolo tutti con divozione, tantochè in poco tempo da tutta quella Valle ne fu discacciato il Paganesimo. Non potè S. Onorato udire la fama di tale mutazione, perchè dopo il breve Vescovado di due anni volò al Cielo.

Intanto il Servo di Dio applicossi a fabbricare una Chiesa. Ammirabile fu la prontezza de' suoi Discepoli per contribuire a sì buon'opera, impiegandosi chi a portar le pietre, e chi a tagliare i legnami per coprire il tetto. Avvenne un giorno, che mentre alcuni sul carro conducevano travi per compire la fabbrica, un orso uscito dalla foresta uccidesse un bue, che tirava il giogo. L'arrivo della fiera intimorì in guisa i condottieri, che abbandonato il carro, se ne andarono a raccontare il caso al S. Vescovo. Questi velocemente correndo al luogo, ritrovò, che l'orso divorava il bue; onde con viva
fede

fede comandogli, che sottentrasse egli al lavoro, che avrebbe fatto la bestia divorata. Cosa prodigiosa! subitamente ancorchè urlando soggettò il collo al giogo, e contra 'l suo naturale istinto condusse il carro, dov' era destinato, con ammirazione di tutti. Compita l' opera, volevano alcuni uccidere la bestia, ma vietollo il Santo, dicendo, che non avendola egli pigliata, e avendo quella servito al suo disegno, dovea lasciarsi andare libera; laonde comandatole, che si allontanasse da quelle vicinanze, lasciolla andare in pace, nè mai più fu veduta.

Maggiore miracolo però può dirsi l' avere colle sue orazioni, e coll' asperzione dell' acqua benedetta allungato di cinque piedi il trave, che si trovò scarso di misura nel collocarlo al posto destinato; cosa, che osservata da tanti fece, che i Fedeli restarono maggiormente affezionati alla religione Cristiana, e che i più ostinati l' abbracciarono, onde niuno rimase nell' infedeltà; sicchè perfezionata la Chiesa, che dedico

dicò al Protomartire S. Stefano, ebbe il buon Prelato la consolazione di vederla ripiena di Cristiani.

Così stabilite le cose nella sua Città, pensò il Santo di portarsi dal Re, che comandava in quella provincia, e si suppone fosse Gondicario Re della Borgogna. E per recargli qualche cosa, che potesse fargli piacere, caricò un somaro di neve, perchè essendo di state, quella giudicava potesse riceverfi con gradimento. E fu cosa miracolosa l'osservare, che quantunque grandi fossero i calori, la neve punto non si liquefece; il che attribuito dal Re a malefizio, fece, che il Santo fosse da lui malamente ricevuto, e con mali modi licenziato. Partitosi appena il servo di Dio, fu il Re affalito da acutissimi dolori; nè questi cessando, fece per consiglio di un suo Barone ricercare di nuovo il Vescovo, il quale ritornato colle sue orazioni perfettamente sanollo. Per la qual cosa il Re cangiando in venerazione i dispreggi, gli offerì, quanto sapeffe dimandare, e profittando il servo di Dio

di

di sì buona disposizione , chiese , ed ottenne alcuni poderi per la sua Chiesa.

Si può dire , che i miracoli lo accompagnavano ad ogni passo, fra' quali merita ancora d'essere ricordato quello, che gli avvenne prima di giungere alla Città, dove il Principe faceva sua residenza. Affannato per la stanchezza , e pel calore , mentre in un bosco pigliava un poco di riposo , anche il suo somaro addormentossi coricato all'ombra d'un albero . Allora un corvo, forse investito dal Demonio sempre infesto a' servi di Dio , calatosi sulla bestia, cavolle un occhio, e gracchiando fortemente se ne giva in aria. Videro i servi la mascella sanguigna dell'asino , e ne avvisarono il Vescovo: ed egli veduto il caso , con viva fede comandò al corvo di riportare l'occhio , dove avealo pigliato, il che fu subito eseguito , senzachè comparisse nel giumento alcun segno della ferita .

Non ne dice di più la Leggenda, per essere stata troncata o sia per le ingiurie de' tempi , o sia per qualunque altra

cagione. Non dee però dubitarsi, che molte altre opere stupende fece il Santo Vescovo, la cui morte si suppone succedesse nel giorno decimosesto di gennajo nel secolo quinto, e senza dubbio alcuni anni dopo la morte di S. Onorato, che accadde nell' anno 429. Saussay nel supplemento del Martirologio Gallicano scrive del nostro Giacomo le seguenti parole: „ In Tarantasia nella „ Gallia Narbonese S. Giacomo Vescovo di quella Metropoli, e Confessore; questi ripieno di spirito Apostolico illustrò quella regione col santo Vangelo, riempiendola di fede, e di religione. Quivi stabilì per sempre la sedia Vescovile, ordinò la Gerarchia Ecclesiastica, e destinato Marcellino uomo di provata virtù, e grazia, ch' ei lasciò erede non meno del suo carico, che del suo spirito, dopo avere santissimamente governato la sua greggia, ricevette dal Signore, cui diligentemente aveva servito, la ricompensa dovuta alle sue fatiche. Fondò ancora la Chiesa Vescovile

„ scovile d'Aosta , alla quale destinò per
 „ primo Prelato S. Eustachio .

A N N O T A Z I O N I .

IL P. Pier Francesco Chifflezio della Compagnia di Gesù ricavò da un antico Manoscritto la vita di questo Santo Arcivescovo , ch' egli giudica scritta da Guidone de' Conti di Borgogna , che fu poi Calisto II. La ragione , per cui egli giudica Guidone autore di questa vita , si è , perchè ella si ritruova in un volume , che contiene la storia della traslazione , e de' miracoli di S. Giacomo Apostolo , opera senza dubbio di lui ; e poi ancora , perchè si sa , che Guidone scrisse la vita d' alcuni Santi ; onde è da credere , che a preferenza degli altri abbia scritta quella de' Santi del paese . Ora è chiaro , che la Tarantasia era un membro dell' antica Borgogna . Chiunque ne sia l' Autore , i Bollandisti la inserirono nella loro grande opera ai 16. di genajo ¹ , sospettando però , che sia in qual-
 che

¹ Tom. 2. pag. 16.

che parte tronca. Noi da questa abbiamo raccolto, quanto di sopra abbiamo detto di questo Santo, avendo però aggiunte alcune cose ritrovate in altri Autori.

Pare favoloso il racconto del dragone ad alcuni; pure ne parla anche il P. Dionigi di S. Marta nella vita di S. Onorato. E non sembra cosa tanto incredibile, che un' Isola disabitata fosse molestata da bestie velenose, come lo scrive S. Ilario nel sermone, che fa ad onore di S. Onorato.

La Cattedrale, o anzi la Metropolitana di Moutiers è ora dedicata a S. Pietro Appostolo; e forse non è più nel sito di quella, che fu eretta dal nostro Santo al Protomartire. Da principio era solamente Vescovado, ma nel secolo sesto fu dichiarata Metropoli.

Erra Monsignor della Chiesa, e chiunque vuol pretendere, che S. Giacomo fosse Monaco Benedettino. Questo istituto nacque dopo la sua morte, o almeno dopo la sua uscita da Lerino, che si governava secondo i regolamenti lasciati da S. Onorato.

Dice

Dice Saussay, che il nostro Santo lasciò per suo successore Marcellino, e deputò Eustachio per Vescovo d' Aosta; il che non si accorda coi Catalogi, che di que' Vescovi abbiamo. In fatti tanto antichi noi non sappiamo, qual opinione abbracciare. In Aosta si crede, che il primo Vescovo fosse Domiziano nell' anno 347., o Protasio nel 408., al quale succedette Eustachio, a nome di cui Grato prete sottoscrisse il Concilio di Milano. A S. Giacomo si dà per successore Sanzio, che ritrovossi nel Concilio di Jena. Forse di Marcellino non è rimasta memoria, perchè visse poco; forse ancora non accettò il Vescovado destinatogli dall' antecessore. Altri con maggior fondamento pensano, che il primo Vescovo d' Aosta fosse Eustachio, in favore di cui Eusebio Vescovo di Vercelli separò colla permissione del Papa dalla sua Diocesi la provincia d' Aosta.



D I

S. GUGLIELMO

ABATE FONDATORE DE' ROMITI
DI MONTEVERGINE

SOTTO LA REGOLA DI S. BENEDETTO.

NEL medesimo secolo , che fu il duodecimo di Cristo , fiorirono due grandi Uomini , i quali fecero rifiorire nel Regno della Sicilia , e di Napoli l' antico Istituto di S. Benedetto . Il primo fu S. Giovanni di Matera , la cui Congregazione è ora estinta . Il secondo è il nostro Guglielmo , del quale dura ancora l' Istituto , avvegnachè sia molto diminuito il numero de' Monisteri , attese le vicissitudini del tempo . La costui vita fu scritta da Giovanni di Nusco suo discepolo , e fu poi pubblicata da Giordano Generale dell' Ordine . Noi segueremo fedelmente Giordano nella distribuzione delle materie ,

con

con osservare l'ordine, che si tenne, ma non pertanto non lasceremo a luogo a luogo d'aggiungere ciò, che ci suggeriscono altri Autori, o di spiegare le cose, che possono incontrare qualche difficoltà, valendoci delle annotazioni fatte o da noi, o da altri.

Fu Guglielmo di patria Vercellese, e nacque nell'anno 1085. da nobili genitori. Suo padre era di una famiglia, che portava per cognome de Vulpe, e come persona data molto alla pietà procurò infino da primi anni d'instillargli nel cuore il santo timore di Dio, nel che era ancora secondato dalla divota sua consorte. Mancogli il genitore, correndo l'anno undecimo di sua età, e nell'anno seguente gli morì ancora la madre, sicchè restando orfano si sarebbe facilmente dato alle libertà giovanili, se Iddio prevenuto non lo avesse colle sue benedizioni, mettendogli nel cuore un grande abborrimento alle vanità del mondo, ed un sommo amore alle virtù. Ammiravano i

genitori pigliato avevano il governo di lui, e de' suoi beni, nella tenera età del giovane Guglielmo una gravità di costumi, che non era confacevole a' suoi anni, onde amavano teneramente: ma non pertanto non si lasciava egli incatenare gli affetti, che anzi aspirando a maggior perfezione, e non potendo intendere, come si potesse tra gli agi della vita fare la propria salvezza, altro non meditava, che di allontanarsi dalla patria per darsi tutto a Dio.

Entrato dunque nell'anno decimoquarto di sua età con tal pensiero in capo, pigliato un abito modesto, e succinto da pellegrino, e nudo ne' piedi, abbandonò Vercelli, e le comodità, che poteva godere nella propria casa, intraprendendo il lungo, e disastroso viaggio di S. Giacomo di Compostella. Ardeva, dice l'autore di sua Leggenda, nel cuore del Beato giovane il desiderio di venerare in terra le sagre spoglie di quelli, de' quali la divina grazia predestinato avealo fino ab eterno compagno ne' Cieli. Ma parendogli, che

che ancora fosse poco il viaggiare scalzato ne' piedi, s' incontrò una sera d'essere albergato da un uomo da bene, il quale soleva ogni sera dare alloggio a' pellegrini, provvederli di vitto, e prima di condurgli al riposo lavar loro i piedi.

Offervò il buon albergatore, che Guglielmo fra tutti gli altri pellegrini si distinse per la modestia, per lo silenzio, e molto più per l'astinenza, perchè contentossi di poco pane con acqua pura. Vide di più, che rifiutata la comodità del povero letticello, coricossi sulla nuda terra: per la qual cosa da tanti indizj argomentando le virtù del Servo di Dio, sul mattino volle parlargli a solo, giacchè nella sera antecedente non potè cavargli di bocca una parola; e ciò, perchè Guglielmo arrivato ad una certa ora si era prescritto d'osservare rigoroso silenzio. Nel discorrere con lui maggiormente venne in cognizione delle perfezioni del Servo di Dio; laonde affezionato segli pregollo a stabilire ivi il suo soggiorno,

promettendogli di fabbricare un oratorio ne' suoi poderi , affinchè in questo potesse attendere alla vita divota. Gradì il Santo l' offerta , ma non l' accettò , perchè si era proposto di fare varj pellegrinaggi . Bensì pregollo , (era egli fabbro ferraio) di fargli due cerchi di ferro , che gli cingessero e reni , e ventre , e braccia per tormentare , diceva , la sua carne peccatrice . Ammirò l' ospite il fervore del giovane , e prontamente compiacendolo , adattogli sul corpo quel penoso ordigno , e si licenziarono con somma cordialità , e divozione . Cinque anni passò il Santo nella Francia , e nelle Spagne , visitandone i Santuarj ; e portatosi finalmente a Roma , appagò in questa Città appieno la sua divozione nell' adorare le gloriose memorie de' Principi degli Appostoli , e di tanti Martiri , che l' hanno renduta venerabile .

Non restò ad ogni modo con questi pellegrinaggi paga la pietà del Santo , che anzi spingevalo al viaggio della terra santa per visitare que' luoghi , che furono

furono santificati dalla presenza del Salvatore, e dalla benedetta sua Madre. Ora mentre aspettava opportuna occasione di viaggiare, portossi a Monte Gargano, e poi a Bari luoghi celebri, quello per l'apparizione di S. Michele, questo per le reliquie di S. Niccola il Grande. Ma Iddio, che per la salvezza di molti avealo destinato pel Regno di Napoli, lo ritenne in Melfi, Città Episcopale della Basilicata. Quivi pigliò albergo con un certo Roggeri, e desiderando d'imparare le divine Scritture, (cosa veramente insolita, e prodigiosa!) ancorchè da Roggeri non gli venisse spiegato, che il solo Salmo centesimonono, *Dixit Dominus Domino meo*, in cui contengono più misteri, che sillabe, massimamente sopra 'l mistero dell'incarnazione del Verbo, coll'intelligenza di questo venne a capire quanto di più astruso, oscuro, e profondo contengono i libri del Vecchio, e del Nuovo Testamento. E ne parlava per appunto in guisa, che ben vedevasi parlare per la sua bocca lo Spirito Santo.

Da Melfi portatosi ad un castello vicino, che allora chiamavasi Monte Solicolo, ed ora apparentemente o è rovinato, o ha cangiato di nome, soggiornò due anni con un soldato, che chiamavasi Pietro. E non è già, che fosse in lui cessato il desiderio di far il viaggio di Gerusalemme; ma Iddio, che indirizza i passi dell' uomo, altrimenti aveva destinato, affinchè egli coll' esempio di sua vita riducesse molti sul buon sentiero. A quest' effetto incominciò a renderlo famoso per miracoli, fra' quali raccontasi, che restituì il vedere ad un cieco, a cui la cecità aveva introdotto in casa ancora la povertà, onde ne pativa sì egli, che la famiglia. Il Santo solito portarsi ad un' ora determinata del giorno vicino ad una rupe, stava ivi, ancorchè sotto la sferza del sole, prolungando le sue orazioni, ed implorando dal Sole di giustizia que' lumi, che gli erano necessarij per crescere nel suo santo amore. Accadde dunque un giorno, che mentre il cieco veniva da' suoi poderi

deri condotto per mano da una sua figlia, questa avvifollo, che colà ritrovavasi in orazione il Servo di Dio; ed egli gettatosi a' di lui piedi, pregollo con molte lagrime ad avere di se pietà, e col restituirgli il lume degli occhi dargli agio di poter sostentare la povera famiglia. Compatì il Santo il buon cieco, ma gli disse, non esser lui da tanto, che potesse far miracoli, ed esortollo a soffrire con pazienza la tribolazione, e a confidare in Dio, il quale siccome talora percuote, così può risanare. Ora mentre così andava esortandolo, addormentossi il buon uomo; e poi risvegliatosi, ricevuta la benedizione di Guglielmo, ricuperò in un subito la vista degli occhi, e molto più chiara, che non l'avesse avuta giammai. La fama di sì gran miracolo divulgossi ben presto per le vicine contrade: per la qual cosa temendo il Santo pregiudizj alla sua umiltà, pensò di fuggire, e fare il viaggio di Gerusalemme.

Prima però di partirsi, volle visitare un fervo di Dio famoso per santità, che in quel Regno fabbricato aveva un Monistero. Era questi il Santo Giovanni, che dalla patria chiamossi da Matera, e per ragione del luogo, ove fondò la sua Congregazione vicino a Canosa, si denominò da Polzano. Visitandolo adunque, dopo vicendevoli amplessi incominciarono a parlare del disprezzo delle cose mondane, della bellezza della virtù, e dell' obbligazione di servire unicamente a Dio. Dimorò ivi Guglielmo tutto quel giorno, passando in santi colloquj; ed il giorno appresso narrando a Giovanni il suo desiderio di fare il viaggio della Palestina, questi disapprovò il suo pensiero con dire, che Iddio lo voleva in quel paese per la salvezza di molti, e non che andasse in Gerusalemme. Ma non perciò arrendendosi il Santo, si mise in cammino. Vicino ad Oria fu assalito, e così maltrattato da' ladri, che allora conobbe avere Giovanni parlato con ispirito profetico. Per la qual cosa

ritor-

ritornò al Monistero , e mentre ad istanza del medesimo Giovanni stava pensando di fissar ivi sua abitazione , fu dopo lo spazio di quindici giorni avvisato in sogno dal Signore , essere egli destinato a fondare da se una Congregazione . Incontanente dunque se ne partì , e andò per varj monti cercando un posto , che fosse a proposito pel suo disegno . In Atripalda albergò in casa d' un' onesta matrona , dalla quale intese stare in quelle vicinanze il monte Virgiliano , luogo rimoto , e tutto proprio per vivere a Dio solo . Ma perchè i ferri , ch' egli aveva indosso , si andavano rompendo , nè gli permetteva l' umiltà di mostrargli nel luogo , in cui faceva sua dimora , passò a Salerno per provvedersi d' un abito di ferro men soggetto a consumarsi coll' uso . Ed appunto incontrato un soldato , uomo virtuoso , questi donogli la più pesante delle sue armature , cui egli vestì sulla nuda carne . Si mise anche sul capo una picciola cuffia di ferro , che coperta o dal cappuccio , o da panno da niuno era

era notata, e che non depose mai più infinchè visse, toltone il tempo, che celebrava la fanta Messa, come conghiettura Giordano.

Intanto trattava con quella Matrona il modo di fabbricare sul monte predetto un Monistero; al che faceva la maggior difficoltà il non ritrovarvisi acqua. Ed avvegnachè coll'indizio, che gliene diede un Romito, s'incontrasse un picciolo sito paludoso, cui escavando se ne ritrovava, questa era sì poca, che non bastava al bisogno, anzi dalle pedate, che si vedevano sul terreno, si scorgeva, quel luogo essere frequentato dagli orsi, che per beverne colà portavansi. Continuando ad ogni modo le ricerche insieme con un suo compagno per nome Pietro, si abbattè in alcuni cacciatori, che gl'indicarono una vena più abbondante. Ma giunto al luogo, fu come un malfattore sì egli, che 'l suo compagno pigliato da' soldati del vicino Castello di Mercogliano, e condotto dinanzi al Governatore, il quale dal suo discorrere riconoscendolo per quello, ch' egli

ch'egli era, vero servo di Dio, rimandollo subito in pace, e a grande onore.

Ritornato ad Atripalda dispose le cose necessarie per venire al monte, come fece, in compagnia d'alcuni parenti, e vicini della Matrona, che gli fabbricarono una capanna, ov'egli restò solo, attendendo a servire a Dio in continue contemplazioni. Andava ogni giorno ad attignere acqua al fonte; ma ritrovandolo quasi sempre ricoperto di fango, perchè gli orsi ci venivano a bere, un giorno, che ne incontrò uno, rimprocciogli il guasto, che faceva del suo lavoro, e comandatogli, che mai più ivi non comparisse, la bestia feroce quasi dimentica del suo naturale istinto ubbidì alla voce del Servo del Signore, nè mai più comparve.

Il suo vitto era per l'ordinario poche fave, o castagne, che andava raccogliendo sul monte, e per gran delizia qualche volta pane di puro orzo cotto sotto la cenere. La sua compagnia non altri, che bestie salvatiche; benchè poco dopo un Monaco di rara virtù

virtù per nome Alberto, conosciuta la fantità di Guglielmo, dimandò, ed ottenne di stare con lui. Da questo si è poi saputo, quanto fantamente, e austeramente egli colà passasse sua vita, e specialmente, che dopo un breve sonno sorgendo da terra, ch'era il suo morbido letto, sostenendosi sopra d'un piede passava il rimanente della notte pregando dinanzi ad una Croce, che inalzata aveva nella sua cella. Era questa vicina al fonte, che chiamasi delle Colombe; perchè quivi fu veduto gran numero di colombe bianche, presagio senza dubbio de' Monaci, che in quel luogo sotto 'l governo del Santo in vesti candide dovevano servire al Signore. Sta ora quel fonte nel Monistero, circondato da un vivo fasso, ed è tradizione, che disseccandosi allora non di rado per avere poca acqua, per le orazioni di Guglielmo di nuovo scaturì, nè mai più è mancato. Le sue acque sono efficacissime per risanare le infermità non per virtù naturale, ch'esse abbiano, ma per la fede, che si ha nel Santo.

Due anni passò Guglielmo in quella guisa; ma volando per tutto 'l Regno la fama della sua santità, incominciarono a venire a lui uomini, e donne per imparare la vera maniera di servire al Signore. Fra questi furono alcuni Sacerdoti, i quali ricercandolo, in qual maniera potessero attendere alla propria salvezza, mostrarono desiderio di rendersi suoi discepoli. Ed egli, *mio pensiero si è*, rispose, *che col lavoro delle mani ci procacciamo non solo le cose necessarie ad esempio dell' Appostolo S. Paolo, ma ancora di che soccorrere i poverelli, e che ad ore determinate ci rauniamo per la recitazione del Divino Uffizio.* Piacque per allora il consiglio a que' Sacerdoti, ma poco dopo ammutinatisi, prima in segreto, poi palesemente si lamentarono, dicendo essere cosa indegna del loro grado il coltivare la terra, come tanti villani, ed essere più a proposito il fabbricare sul monte una Chiesa, ed attendere unicamente al culto divino, provvedendosi a tal effetto di libri, e di sagre suppellettili.

lettiti. Il nostro Santo temendo maggiori sconcerti, e di alienargli dal servizio di Dio, non che dalla sua compagnia, giudicò di fare il loro piacere. A tal effetto portatosi a Bari, dagli amici, e conoscenti, che ci avea, fu provveduto de' libri, e delle suppellettili, che quegli desideravano. Nel ritorno giunto a Gravina, si ammalò gravemente il suo compagno, nella qual occasione si vide per una parte, quanto fosse radicata nel cuore del Santo la carità del prossimo, e quale fosse la venerazione, che si era meritata dall' infermo. Imperocchè volendo Guglielmo cedergli la cavalcatura d'un asinello, che aveva, lunga fu la contesa, pretendendo il compagno, che continuasse Guglielmo, come dalle penitenze estenuato, a servirsene, e questi volendo, che godesse l'altro quella poca comodità. Vinse finalmente la carità del Santo, ed era cosa di non piccola mortificazione al Monaco vederse lo venir dietro a stento per vie disastrose nudo ne' piedi.

Giunto

Giunto al monte, ancorchè lo importunassero i Sacerdoti, dubitò ad ogni modo, se fosse voler di Dio, ch'egli soddisfacesse al loro desiderio coll'ergere una Chiesa. Adunque per saperne la volontà, ritiratosi in luogo segreto, pregò lungamente, e in fine dimandò al Signore, che s'era di suo servizio, facesse venire ivi tanta gente, che bastasse a dare principio alla fabbrica col provvedere la calce. Non aveva ancora il Santo terminata la sua orazione, che inaspettatamente comparve in quel luogo gran quantità di popolo, il quale distribuito in varie classi chi formò la fornace, chi apparecchiò le legne, e chi raunò le pietre, in guisa che la sera del giorno seguente si ebbe pronta gran quantità di calce. Anzi concorrendo all'opera le circonvicine Città, in breve fu fabbricata colla Chiesa ancora una comoda abitazione per li Monaci.

Si vide concorrere anche visibilmente Iddio all'opera con palesi miracoli. Imperocchè primieramente un uomo della Liguria venuto ivi con un braccio para-

paralitico, per la benedizione del Santo, che avevalo invitato a lavorare, immantamente fu risanato. E perchè era architetto, e mastro da muro, non fu di poco ajuto all'edifizio, nè mai più abbandonò l'uomo di Dio, dal quale ricevette in seguito l'abito religioso. Fu poi quell'uomo uno de' più perfetti discepoli del Santo, e molto si adoperò nelle varie fabbriche, che dappoi si fecero. In secondo luogo un asino, di cui si serviva per portare le cose necessarie alla fabbrica, essendo stato divorato da un lupo, mentr'era al pascolo, il Santo comandò a quella bestia in nome di Dio, e della Santissima Vergine, ad onore della quale fabbricavasi la Chiesa, di supplire a' lavori del defunto animale. Ubbidì la bestia a' comandi del servo di Dio, ed era spettacolo, che moveva non so se più riso, o ammirazione, il vedere un lupo imbastato portar pietre. Nota Giordano, che quantunque siano frequenti in quel monte i lupi, non si è però giammai udito, che abbian danneggiato o gli uomini, o

gli

gli animali domestici , il che è un continuo miracolo del Santo, il quale pare ne abbia fatto il comando a tutta la spezie .

Fabbricata che fu la nuova Chiesa con alcune celle pei Monaci , pregò il Servo di Dio Giovanni Vescovo d'Avellino a volerla consecrare . Portossi il Vescovo sul monte , e nel dì solenne della Pentecoste , vigesimo quinto di Maggio in quell' anno , che fu il 1124. , fece solennemente quella funzione , intervenendovi innumerabile moltitudine di popolo , nè terminò senza miracoli la solennità . Imperocchè una donna mutola da sette anni impetrò da Dio miracolosamente la loquela . E non poco contribuì la fama de' miracoli del sant' uomo per muovere e nobili , e plebei ad ajutare le fabbriche , e a donare poderi per la sostentazione de' Monaci . Fugli donata una Chiesa dedicata a S. Cesario , e visitandola il Santo ritrovò ivi un avello di marmo , che giudicò poter servire in qualche opera , e però ordinò , che di là fosse levata .

Ma ancorchè si adoperassero ben cinque paja di buoi, non potè quella gran macchina essere mossa dal suo luogo. Avvisatone il Santo fece levare quattro paja di buoi, e toccati i due, che restavano, col suo bastone, comandò loro, che si partissero. Ed ecco in un subito fu la pietra con tanta facilità trasportata, che parve un legno secco, e non un marmo di mole smisurata. E pure il viaggio fu di ben otto stadj. Un caso consimile gli accadde nel fabbricarsi il Monistero di Guleto. Erano necessarie alcune colonne, che doveano condursi da quattro leghe lontano, e perchè la strada era aspra assai, non potevano più paja di buoi nè pur muoverle. Avvisato il Santo fatti levare tutti gli altri, con un solo pajo toccato colla verga, che portava in mano, fattogli sopra il segno della croce, subito fu condotto con tutta facilità il carro. Per la qual cosa quelle colonne erano da' Fedeli bacciate per divozione, e quasi fossero reliquie, ad esse applicavano corone, e rosaj.

Abitando in quel luogo il Servo di Dio co' suoi Monaci , ancorchè fosse difficile a salirsi il monte , salvo che ne' tre mesi della state , concorrevano non pertanto una gran moltitudine di popolo , offerendo non che le cose necessarie alla vita , ma ancora le superflue. Egli però come fedele amministratore donava a' poveri , quanto riceveva di più di quel , ch' era confacevole giornalmente alla sostentazione de' Monaci. Non piaceva a questi una tale pratica , e già l'avarizia occupato avea i loro animi ; laonde prima con umili rappresentazioni , e poi con manifesti lamenti dicevano , che potendo accadere , che cessassero le limosine , dettava la prudenza di riserbare qualche cosa , e non distribuire il tutto a' poveri . Egli però saldo nel suo proposito diceva , che i Monisteri co' danari piuttosto che mantenersi si distruggono , ed essere cura della divina provvidenza il pascere , chi serve al Signore. Ma vedendo , che quelli non si arrendevano alle sue parole , protestò , che se durava

in essi il desiderio delle ricchezze, egli durar con loro non voleva. Per la qual cosa sostituito Alberto uno de' suoi compagni al comando, con cinque de' Frati i più idioti partissi per ricercare qualche luogo anche più scosceso, affine di attendere ivi con pace a perfezionarsi. Ad ogni modo affinchè non restassero senza regola, assegnò loro ad osservare quella del gran Padre S. Benedetto con alcune Costituzioni da se fatte con somma discrezione, per le quali meritò d'essere posto nel Catalogo degli Scrittori Piemontesi. Ma o fosse la diligenza del nuovo Abate, uomo di grandi virtù, e però degno d'essere dal Santo sollevato a quel posto; o le orazioni di Guglielmo, come pare credibile, col tempo que' Sacerdoti mutaron condotta, e in tal guisa avanzaronsi nello studio della perfezione, che niuno di quelli, che ne avevano conosciuto i difetti, si farebbe aspettata sì notevole mutazione; e fiorì dipoi in quel luogo l'osservanza monastica in tutto vigore. Così racconta Giordano.

Intanto girava il Servo di Dio per que' monti, e giunto al monte Laceno, luogo tutto proprio per servire a Dio, lontano da ogni commercio degli uomini, fabbricò quivi per se, e per compagni alcuni tugurj, vivendo di pure radici d'alberi. Ma non ebbero i compagni coraggio di durarla lungo tempo in un deserto così aspro, massimamente perchè il freddo era insoffribile: onde partitisi lasciarono solo. Ma solo non lasciò Iddio, a cui con tanto fervore egli serviva, e che non di rado gli comparve: fu ancora visitato dal B. Giovanni di Matera, che seco lui passò qualche tempo.

Era costume di Guglielmo prolungare per molte ore della notte le sue preghiere, e di giorno assorto in Dio affine d'indebolire il corpo, che non si rubellasse contro lo spirito, camminava ne' luoghi più aspri del suo deserto. Ora gli avvenne un dì, che mentre occupato in santi pensieri passeggiava, gli comparisse il Signore Crocifisso, e sentì comandarsi, che di là partisse, perchè

altrove gli era necessario. Guglielmo pregò il Signore di volerli manifestare ancora al suo compagno; onde vide anch'egli, ma non sì chiaro, essendosi però degnato di lasciarsi da Giovanni abbracciate i piedi. Ma perchè differivano la partenza, appiccatisi il fuoco a' loro tugurj, sicchè non vi fu industria valevole a spegnerlo, conobbero maggiormente esser volere di Dio, ch'egli non abbandonassero quel luogo; anzi furono nella notte seguente avvistati in sogno di partirsi l'uno l'oriente, e l'altro l'occidente. Giovanni licenziatosi lasciò il nostro Santo a Serra Cognata, e passato il monte Gargano fondò in quelle vicinanze la sua Congregazione di Pulsano. Persevera ancora nel luogo, dove fu al Santo ingiunto di partirsi, la divozione verso di lui, e chiamasi corrottamente Resta, laddove dovrebbero dire Ne-sta, e quantunque sia distrutta una cappella, che vi era, vanno con tutto ciò gli agricoltori de' luoghi circonvicini nel tempo delle siccità ad invocare l'ajuto del Santo.

Mentre ivi si tratteneva Guglielmo, incontrato un giorno da' cacciatori del Signore del luogo, ch'era il Conte di Caserta, uno di questi giudicandolo spia, lo percosse fieramente sul capo: ma non tardò di giungergli addosso la divina vendetta: imperocchè se ne impossessò subito il Demonio, cosicchè legato con grande stento fu condotto al patrone. Questi inteso il fatto, ben riconobbe, donde procedesse una sì strana mutazione. Giudicando dunque, che fosse un gran servo di Dio. colui, che dal cacciatore era stato villaneggiato, comandò a' suoi di strascinarlo di nuovo al monte per ritrovarlo, ed egli stesso volle accompagnarlo. Giunti sul monte si posero tutti a pregarlo di volere colle sue orazioni liberare quell' uomo da tanto infortunio. Ripugnò Guglielmo da principio, dicendo di non avere meriti per questo, ma finalmente veduta la loro fiducia, e vinto dalle continue istanze, dopo breve orazione rimandollo totalmente libero dalla diabolica infestazione. Allora il concorso de' popoli fu sì grande,

che venendogli offerto dal Conte il sito, e le cose necessarie per la fabbrica di un Monistero, e di una Chiesa ad onore della Beatissima Vergine, egli accettò l'offerta, ed in breve tempo lo vide non solamente perfezionato, ma ancora ripieno di Monaci, a' quali dappoichè ebbegli negli esercizi della religione incamminati, lasciò un Superiore di grandi virtù.

Ricordevole del comando di Cristo di dover rivolgerli verso l'occidente, si condusse nella Valle di Consa, Città Arcivescovile, ove fabbricò due altri Monisteri, dopo aver abitato per un anno nel concavo d'un albero vecchio con tutte quelle incomodità, che ognuno può immaginare. In quella Valle fu visitato da un Monaco di Monte Vergine, che fu degno nella notte, in cui col Santo abitò, di vedere due uccelli luminosi, che entrati nel tugurio, ov'egli pregava, riempironlo di splendore. Chiamavasi questo Monaco Giovanni di Nusco, il quale ben comprese, che sotto la figura di quegli uccelli si erano
 ascosi

ascosi due Angioli. Il più infigne però de' Monisteri fabbricati dal Santo fu quello di Guleto, ove non solamente pei Monaci, ma ancora per le sagre Vergini distinte in separato appartamento, come dipoi ordinò il Salvatore a S. Brigida, aprì una scuola di perfezione. Roggeri Conte di Sanseverino volle la gloria d'esserne fondatore, nè picciola fu la sua consolazione, vedendo abitare ne' suoi Stati persone sì sante. Non intraprese però il Santo quella fabbrica, che per ordine di Cristo, il quale comparendo gli ordinò d'edificare ivi un ampio Monistero, nel quale voleva essere servito da grande numero di persone. E per meglio riuscirvi portatosi a Monte Vergine, volle il consiglio di Fra Gualtero, ch'era architetto.

Giova quì ricordare l'austera vita, che menavasi in quel luogo. Non si usava vino nemmeno nelle più gravi infermità. Carne, e latticini non era lecito pur nominare. Passavano que' Monaci tre giorni d'ogni settimana con

puro

puro pane, erba cruda, e pomi; negli altri non usavano, che pane con minestra condita con poco olio, dal che ancora si astenevano dalla Settuagesima infino a Pasqua.

Anche più austera però era la vita del Santo Fondatore; onde maravigliarsi non dobbiamo, se Iddio dotollo dei doni di profezia, e di far miracoli. Una donna di Benevento gravemente inferma inviò suo marito a pregare Guglielmo di venirla a visitare per la speranza di ricuperare per mezzo delle sue orazioni la salute. Era quell' uomo assai familiare del Santo; il quale gli rispose, che l'avrebbe ben compiaciuto, se gli fosse stato comodo, ma impedito da altri affari promise d'andare, quando ne avesse l'opportunità. Nella seguente notte se'l vide la donna comparire in camera con una candela accesa, e udì dirsi, *non temete, già siete risanata*. Disparve poi incontanente il Santo, ma lasciò due pruove della verità di cotesta visione, cioè sanità perfetta all'inferma, e la candela nel posto, ove

ove l'aveva messa. Accresce la qualità del miracolo la distanza, che vi era tra Benevento, e 'l Monistero del Santo, ch'era di ben quaranta miglia, talchè in questo fatto intervenne un complesso di molti miracoli.

In altra occasione si era portato il Santo in Benevento per procurar la pace tra Roggero Re di Sicilia, e Rainulfo Conte d'Avellino, il quale trattava pessimamente sua Consorte, sorella del Re. Ora avvegnachè egli potesse avere miglior albergo, contentossi di riceverlo da un ortolano, che aveva una figlia di otto mesi affatto cieca. La madre nel vederlo venire da lontano, lo aspettò, e presa la figlia presentogliela dicendogli, *prendetela, perchè è nata a voi, e non a me*; e ritirata si non comparve più. Il compagno del Santo collocò la fanciulla nel letticciuolo, in cui dormiva il servo di Dio, il quale risvegliato la notte dal piangere della medesima, nel distendere la mano toccandola, le restituì la vista degli occhi, come si riconobbe sul far del giorno,

e sebbene avesse vietato Guglielmo il far di ciò parola, non potè la madre contenere il giubilo; onde pubblicato il miracolo a suono di campane, grande fu il concorso del popolo alla casa dell' ortolano, gridando ognuno ad alta voce, ch' egli era veramente Santo, ed amico di Dio. Furongli perciò donate alcune Chiese, le quali ancora a' giorni nostri sono dipendenze del Monistero di Guleto.

Nel territorio di Binetta, mentre d'ordine del Santo fabbricavasi una casa, i Frati, ch' erano soprastanti all' opera, vedendo, che mancava il vino, mandarono a cercarne. Tardando il messo, dubitò chi doveva provvederlo, che non giungerebbe a tempo opportuno, e però tenne pronto un barile d' acqua per meschiarla col poco vino, che ancor restava. Facendo poi istanza gli operai per avere il vino pattuito, quando il Monaco si accinse per meschiarlo, ritrovò, che l' acqua si era convertita in vino perfettissimo, il che attribuì ai meriti del Santo, la cui assistenza aveva
egli

egli invocato, allorchè preparò l'acqua per meschiarla col poco vino, che rimaneva.

Coltivava Guglielmo a Serra Cognata un orticello, cui da un cinghiale veniva non di rado dato il guasto. Ora incontratosi un giorno il Santo di vederlo malmenare il suo lavoro, gridò ad alta voce, *e dove sono i guardiani del mio orto?* Allora presentaronsigli due lupi, quasi in atto d'aspettare i di lui comandi. E comandato ch'ebbe loro di far uscire la bestia fuori del suo orto senza però farle alcun male, i lupi, come se fossero dotati di ragione, eseguirono i suoi ordini, nè mai più fu ivi veduto il cinghiale.

Nel tempo delle messi stava Guglielmo in certo luogo, che chiamavasi Grotta delle Mosche vicino a Guleto, quando accesosi il fuoco in campagna minacciava di consumare le messi. Ciò veduto da' suoi discepoli portaronsi in fretta ad avvisarlo del pericolo, in cui si vedevano di perdere tutte le fatiche dell'anno. Allora egli comandò ad uno di loro
di

di salir a cavallo, e portando in mano uno scapolare, di cui allora spogliossi, di girare attorno i campi minacciati. Mirabile cosa! a proporzione che il Monaco andava attorno, il fuoco si ritirava, cosicchè restarono intatte le messi, il che non poco giovò per accrescere la stima, in cui l'avevano i suoi discepoli, ed in conseguenza l'ubbidienza a' suoi ordini.

Che più? infino l'acqua, con la quale egli lavavasi le mani, acquistava virtù per far miracoli. Provollo una donna, che talvolta aveva la fortuna d'albergarlo; attesochè avendo fatto bere un poco di quell'acqua ad una figlia, che per essere lunatica, inquietava tutto il vicinato, liberolla totalmente dal suo male.

Non mancarono al servo di Dio quelle contraddizioni, con le quali è solito il Signore di provare le virtù de' suoi. Nella Corte del Conte Roberto di Caserta molto divoto del Santo viveva un letterato, cui davano nell'occhio gli onori, che 'l Conte rendeva a Gu-
gliel-

glielmo. Non cessava pertanto il malevolo di screditarlo, come persona semplice, e idiota, che non sapesse quel, che si faceva. Accadde un giorno, che venisse dal Conte il Santo per trattare con lui qualche affare Ecclesiastico; quando il letterato giudicando favorevole l'occasione di far comparire l'ignoranza dell'uomo di Dio, incominciò a muovere varie questioni, e a disputare con lui. Ma lo Spirito Santo, cui niuno può resistere, che parlava per bocca del Santo, confuse in guisa quell'orgoglioso, che si ritirò dalla tenzone umiliato. Volle ad ogni modo vendicarsi, e aspettatolo sulla strada con una masnada di sgherri, lo fece battere crudelmente, e non andò libero dagli strapazzi il compagno. Era questi in pensiero di ritornare addietro per raccontare al Conte il fatto, e chiamarne giustizia. „Ma no, disse il Santo, i „mondani custodiscono con diligenza „le loro ricchezze, e temono, che si „sappia, dove stanno riposti i loro „tesori pel timore, che siano rubati.

Avver-

» Avvertite dunque di non perdere il
 » nostro tesoro con manifestarlo. Le no-
 » stre ricchezze sono le ingiurie, e gli
 » obbrobrj, e si perdono coll'impazien-
 » za; e dov'è la massima del Vangelo
 » di porgere l'altra guancia a chi ha
 » percosso la destra? Fattevi il segno
 » della croce sul cuore, e pentitevi
 » d'aver dato orecchio ad un tal pen-
 » siero, e non ne parlate mai. »

Così fecero ritorno al Monistero. Ma non lasciò Iddio impunito l'attentato. Fu il letterato assalito da malattia sì orrida, che per due anni esalando dal corpo un fetore intollerabile, era a' suoi domestici insoffribile, e finì miseramente i suoi giorni.

Andò la fama della santità, e de' miracoli di Guglielmo agli orecchi del Re Roggero, il quale perciò volle vederlo, e udirne i discorsi, e non senza suo particolare profitto. Ma tante ne dicevano al Re i Cortigiani, che stava sospeso, s'ei veramente fosse quel sant' uomo, che compariva, o un ipocrita, che si trasfigurava. L'Ammiraglio del Re, che
 chia-

chiamavasi Giorgio d' Antiochia, era devotissimo del Santo, ne udiva i ragionamenti con quel gusto, col quale sentiva la Maddalena le parole del Salvatore, e in ogni occasione procurava di pigliarne la difesa. Ora accadde, che ad una donna dotata di singolari bellezze, ma infame per la vita disonesta, che menava, giungesse la fama della buona opinione, in cui Guglielmo era presso all' Ammiraglio, e de' sospetti, che talora assalivano il Re. Venne pertanto ella ad offerirsi al Re di chiarirlo del fatto, ov' egli le permettesse di sollecitare colle sue arti il Santo. Consentì il Re, e la rea femmina presentatasi al Santo sotto spezioso pretesto, lo ammonì di non rovinarsi coi digiuni, e di pigliarsi qualche passatempo, giacchè ciò non disdiceva alla sua età. In una parola mostrando d'essere amante di lui, dimandò di andarlo a ritrovare nella notte seguente. Mostrò il Santo di contentarsi, e già cantava la rea donna le sue vittorie; ma cessò ben presto la sua baldanza, quando portatasi la sera alla cella dell'

uomo di Dio, e da quello introdotta lo vide coricarsi sopra accesi carboni, che a quest'effetto aveva apparecchiati, invitandola a farne essa altrettanto sopra quella porzione, che aveva per lei riserbata. Ammirò la donna non meno la generosità del Servo di Dio, che l'evidente miracolo da lei veduto, perchè nè pur un capello, o un filo del Santo si abbruciò, quantunque lungo tempo si rivolgesse sopra i carboni. Laonde compunta, e confusa predicava poi le virtù di Guglielmo, e raccontando al Re il successo, questi pentissi d'aver dubitato della di lui virtù, e d'averla posta alle pruove. Restò consolatissimo, e glorioso l'Ammiraglio, e la donna dimandò di vivere d'allora in poi a Dio, pigliando l'abito religioso sotto nome di Suor Agnese; anzi fondatosi un Monistero di donne meritò d'essere fatta Badessa. Era quel Monistero presso di Venosa, di cui scrivono non restarne più vestigio.

Un tale atto recò non piccioli vantaggi alla Congregazione del Santo: perchè

chè il Re le fece fabbricare varj Monisteri a Palermo, e altrove. In quello di Palermo professò la Serenissima Costanza, che alcuni vogliono fosse figlia, ed altri pronepote di quel Gran Principe. Ora però vi si osserva la regola di S. Basilio. Privilegiò ancora quel Gran Monarca il Monistero di Monte Vergine con un ampio diploma nell'anno 1137., e non cessò insinchè visse il Santo, di proteggerlo, d'udirne i consigli, e di procurare la dilatazione del suo Ordine, credendo fermamente, che per la salute sua, e de' suoi popoli aveagli Iddio concesso un tanto uomo.

Intanto Guglielmo consumato anche più dalle fatiche, e dalle penitenze, che dagli anni, sentivasi venir meno, e sapendo per rivelazione, che si avvicinava il fine de' suoi giorni, desiderò abboccarsi per l'ultima volta col Re. Erano già scorsi otto anni, da che si era fondato il Monistero di Palermo, e desiderava ancora di rivederlo per dare alle Religiose gli avvisi necessarj per mantenere in vigore l'osservanza. Passò

dunque a Salerno, ove sapeva ritrovarsi il Re, dal quale fu accolto con singolare venerazione, e con lui navigò a Palermo. Visitati in Sicilia i Monisteri della sua Congregazione licenziossi da quel Monarca, assicurandolo, che più non si farebbero veduti, e ritornò al Monistero di Guleto. Parlò a quelle Monache per l'ultima volta, le quali sentendosi dire, che vicino era il suo fine, sparsero amare, e copiose lagrime; ond'egli, ch'era dotato di viscere di compassione paterna, fu astretto a ritirarsi.

Affalito alcuni giorni dopo da febbre con acerbo dolore di testa andò apparecchiandosi alla morte, senza volere ne' suoi mali alcun sollievo. Nel settimo di si fece forza per farsi condurre alla Chiesa, si colcò davanti ad una Croce, e vietò, che dopo la morte se gli togliesse checchessia d'indosso, o se gli cangiassero le vesti. Nella notte seguente al primo cantare del gallo chiamato dal suo Signore, a cui si fedelmente aveva servito, volò a suoi amplessi, correndo
l'anno :

l'anno di Cristo 1142. di sua età il cinquantesimo settimo, sedendo nella sedia Pontificia Innocenzo II. Fu seppellito il suo sagro Corpo nella Chiesa del Salvatore di Guleto, e le sue esequie furono celebrate da' suoi con pompa, ed onorate da Dio con molti miracoli. Fra questi è restata memoria della guarigione d'una donna da lungo tempo sorda, la quale confidando ne' meriti del Santo, avvicinatafi alla bara, col metterfi uno delle di lui dita negli orecchi ricuperò l'udito. In progresso di tempo la Badessa di quel Monistero, che chiamavasi Agnese, gli fece fabbricare una magnifica cappella alla sinistra dell'Altare maggiore. Vedesi ivi una statua del Santo, e della medesima Badessa con varj ornamenti affai belli, abbenchè di fattura antica.

Dopo la morte, e sepoltura del Servo di Dio continuò il Signore ad operare miracoli in favore di chi faceva ricorso alla tomba. Una fanciulla paralitica da più d'un anno avvisata in sogno dal Santo, visitò divotamente il suo sepolcro, e restò risanata. Era cittadina di Nusco,

e già aveva invocato l'ajuto di molti altri Santi. Una donna di Paterno aspramente tormentata dallo spirito maligno, condotta a viva forza al suo Altare, mentre ivi si celebrava la santa Messa, ne fu miracolosamente liberata. Un'altra fanciulla di Marano invasata dal Demonio, per comando del Santo, che le comparve in visione, portossi al di lui sepolcro; e dopo qualche esorcismo il Demonio lasciolla per sempre. Fu parimente al medesimo sepolcro risanato un agricoltore, che da molti anni zoppicava con molta sua incomodità. Nè è da dubitare, che parecchie altre grazie conseguirono i Fedeli per l'intercessione del Sant' Uomo, sebbene a noi non ne sia giunta la memoria.

A N N O T A Z I O N I.

Convien osservare col P. Comodo Janningo¹, che Giovanni di Nusco premorì al Santo suo Maestro; onde è forza dire o che due fossero di tal nome, come pare più verisimile, o che all'opera

¹ Ad Acta Jun. t. 6. 260.

opera di lui siasi aggiunta la morte, e i miracoli del Santo seguiti dopo 'l' passaggio di Giovanni.

Al sepolcro del Santo fu apposta la seguente iscrizione, la quale, tuttochè senta della barbarie del secolo, è ad ogni modo per la sua semplicità degna d'essere letta.

- „ Clauditur hoc opere homo sanctitatis,
- „ Per quem Christo redolent flores honestatis.
- „ Is in terris extitit cultor Trinitatis,
- „ Et amicus unicæ veræ Deitatis.
- „ Cœnobitas regulans Gulielmus est vocatus,
- „ Modo qui cum Superis gaudet laureatus.
- „ Carnem inops domuit gratia ditatus,
- „ Qui nunc æternis epulis constat invitatus.
- „ Auxit hanc Basilicam Agnes Abbatissa,
- „ Huic sacrum tumulum corpus locat ipsa,
- „ Hic laudis officia redduntur, & Missa.
- „ Nos Deus ad præmia ducat repromissa.
- „ Hoc opus eximium Ursus laboravit,
- „ Istud suis digitis artifex paravit.
- „ Hujus loci populum ille qui creavit,
- „ Suis ducat meritis, eum quo locavit.



D I

S. VITTORE

PRIMO VESCOVO DI TORINO.

CHE fin dal primo secolo della Chiesa sia stato in Torino predicato il Santo Vangelo o da S. Barnaba, o da' suoi discepoli, o forse ancora da S. Pietro, il quale secondo un' antichissima tradizione passò per quella Città, egli è più che credibile. L'essere per appunto situata sul passaggio, che dall' Italia conduce nelle Gallie, dà fondamento di giudicare, che assai per tempo abbia avuto chi le annunciasse la divina parola.

Ora avvegnachè i Santi Martiri Tebei dappoi ivi la predicassero per alcun tempo, non si può tuttavia negare, che il Cristianesimo vi fu soltanto pubblicamente introdotto dopo la famosa vittoria, che di Massenzio riportò Costantino

tino il Grande, animato dalla celeste visione della Croce, la quale secondo varj autori gli parve o sulle montagne di Susa, o ne' Campi Taurini. In que' Campi appunto debellò Costantino una parte dell' esercito di Massenzio, che fu poi ucciso in Roma con più piena vittoria; nel qual esercito militava una numerosa truppa di Catafratti Torinesi, che il Panegirista di Costantino descrisse vestiti di ferro da capo a' piedi e cavalli, e uomini, di aspetto terribili, di fortezza invitti, dal ferro impene- trabili, e per numero formidabili.

Dopo tal vittoria datafi alla Chiesa la pace, che dalle antecedenti persecuzioni era stata cotanto agitata, allora maggiormente si dilatò la fede; e se pur è vero, che già Torino avesse per Vescovo S. Vittore, il quale per testimonianza di Filiberto Pingone ¹ incominciò a sedere nell' anno 310., grande convien dire, che fosse la sua consolazione in vedere, che per gli Editti del vittorioso Augusto era a tutti permesso

¹ August. Taur. pag. 119.

messo di abbracciare la Cristiana Religione. Seguitando dunque il S. Vescovo gl' impulsi, che gli dava il suo zelo, adoperossi in guisa per dilatarla, ch' ebbe la buona sorte di vedere la sua Città in gran parte Cristiana. Uscirono allora dalle grotte i Fedeli, dove avevagli obbligati a raunarsi per le orazioni il timore de' Tiranni, e potendo pregare a Cielo aperto, convenne pensare a dar loro comodità di luogo, ove potessero assistere a' Sacrifizj, udire la divina parola, e congregarsi per le funzioni Ecclesiastiche:

Era già in Torino un picciolo oratorio, fabbricato da S. Giuliana ad onore de' Santi Solutore, Avventore, ed Ottavio Martiri Tebei sopra 'l loro sepolcro, ove con maggiore pietà, che pompa, era Iddio adorato da' Cristiani. Ma non essendo quel luogo capace del popolo, che ogni dì andava aumentando il numero de' Battezzati, il nostro S. Vittore per provvedere ad un tal bisogno si valse dell' autorità data dal pio Imperatore. E ciò fu col convertire

tire i Tempj profani, ne' quali si erano adorati gl' idoli, in altrettante Basili- che del vero Iddio, ove a lui, ed a' suoi Santi si rendesse il culto dovuto.

Non contento adunque di avere ac- cresciuto con fabbriche l' oratorio di S. Giuliana, dedicò ancora ad onore di S. Solutore il Tempio d' Ifide, che gli stava vicino, purificandolo prima con sacre cerimonie. Altrettanto in pro- gresso di tempo fu fatto del Tempio dedicato a Diana, il quale, come por- ta l' antica tradizione, e si legge nella moderna iscrizione, fu dal nostro S. Vit- tore consagrato a Dio sotto 'l titolo di S. Silvestro, ed ora è uffiziato dal- la Veneranda Compagnia dello Spirito Santo, che ha la cura de' Catecumeni, e de' Neofiti.

Di S. Vittore altro non abbiamo, se non che dopo avere donato rendite considerabili per lo sostentamento di chi uffiziava la Chiesa di S. Solutore, san- tamente morì, e come par verisimile, in quella Basilica fu sepolto. E non è picciola perdita l' essersi smarriti non

meno gli Atti di lui, che le sue reliquie in occasione de' disastri, che ha sofferti la Città di Torino.

ANNOTAZIONI.

CHE ne' Campi Taurini, o nelle montagne di Susa, abbia Costantino veduto la Croce col motto in hoc signo vinces, è opinione di molti; ed è fondata sopra quello, che ne scrisse S. Artemio presso Metafraste ai 20. d' Ottobre, il quale era presente a tutto, e sotto Giuliano poi fu coronato del martirio. Nazario ancora nel Panegirico di Costantino indica, che vicino alla Città di Torino fu il battagliaie più pericoloso; e si crede, che la battaglia, ove i Catafratti Torinesi furono vinti, seguisse nella campagna di Mirafiori.

Non è da dubitarsi, che Costantino abbia permesso a' Cristiani d'impadronirsi dei Tempj degl' idoli, e di consagrarli al culto del Signore. Egli medesimo ne diè l'esempio convertendo i Tempj d'Adone, e di Venere, ch' erano al presespio
di

di Betlemme, e sul monte Calvario, in Basiliche dedicate ad onore dell' Altissimo. E' però vero, che in que' principj non da per tutto ciò si potè eseguire, atteso la prepotenza de' Gentili; ma negar non si può, che avvenisse in più luoghi, come i nostri Scrittori assicurano essersi fatto in Torino dei due tempj d' Iside, e di Diana per opera del nostro S. Vittore.

Scrivono però alcuni, che il Tempio d' Iside fu non cangiato in Chiesa, ma atterrato d' ordine del Santo Vescovo, e che delle sue rovine fu fabbricata la Chiesa de' Santi Martiri, nella quale entrò il loro antico oratorio; il che sembra non si possa dire del Tempio di Diana, vedendosi ancora a' nostri giorni fabbricato con architettura antica.

Aggiugneremo quì alcune cose di Vittore II., Vescovo anch' egli di Torino, quantunque non abbia appresso gli Scrittori il titolo nè di Santo, nè di Beato, sì perchè fu Prelato di grandi virtù, sì perchè le sue memorie servono a dilucidare la storia di S. Vittore I.

Al

Al Gran S. Massimo fu dato per successore Vittore II., uomo, che fra tutti i di lui discepoli si giudicò degno di riparare la perdita del Santo. Grande indizio delle sue virtù si è l'osservarsi, che essendo stato destinato S. Epifanio Vescovo di Pavia dal Re Teodorico per andare in Francia, affine di riscattare i suoi sudditi, che dal Re Gondebaldo in una scorreria fatta di quà dai monti erano stati presi, il S. Vescovo dimandò per compagno in tal Legazione il nostro Vittore. S. Ennodio¹, il quale scrisse la vita di S. Epifanio suo antecessore, riferisce le parole, che questi disse al Re Teodorico in tale occasione, le quali fanno molto onore al nostro Vescovo: porgetemi, o felicissimo Re, l'oblazione destinata al Redentore pel riscatto de' suoi Fedeli, ed io farò follecito nell'ubbidire. Ma prego la vostra Clemenza a concedermi per compagno, e partecipe di questa Legazione Vittore Vescovo di Torino, chiaro epilogo di tutte le virtù; e se avrò questo

¹ In vita S. Epiphaniï tom. IX. Bibl. Patrum pag. 390.

questo Collega, io sono sicuro del divino favore, talchè le nostre dimande non andranno a voto.

I due Vescovi furono ricevuti in Lione da Rustico, che teneva quella Cattedra Vescovile dopo la morte del B. Paziente, con ogni onore. E Vittore colla sua celeste eloquenza, di cui ne resta un saggio nell'orazione recitata a Gondebaldo, riferita dal soprannominato Ennodio, talmente piegò l'animo del Re, che oltre agli schiavi riscattati col danaro, ne donò cinquemila di più senza mercede. Ritornato glorioso il nostro Vescovo alla sua Città, si applicò tutto a ben governare la sua Diocesi, accrescendo ancora il culto de' Santi Tebei coll'edificare un Monistero contiguo alla loro Chiesa, provvedendolo d'entrate pel mantenimento de' Religiosi; nel quale poscia furono introdotti Monaci dell'Ordine Benedettino, che per lungo tempo servirono quella Chiesa con grand'edificazione de' Cittadini.

Non

Non si fa nè l'anno, nè 'l giorno, nè 'l genere di sua morte, anzi nè meno il luogo della sepoltura. Se poi nell'anno 495. andò in Francia, e nel 501. Tigridio suo successore sottoscrisse un Sinodo in Roma, convien dire, ch'ei morisse nel fine del secolo quinto di Cristo.

IL FINE DEL PRIMO TOMO.

